

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

~~124~~

122

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

157



L'ORIGINE  
Di  
**VICENZA**

*Favola Boschereccia*  
Di Lodouico Alcardi  
*Academ. Olimpico,*  
*& Inuiato,*  
*detto L'Insecondo.*

All' Illustrissimo Sig.  
**GIOVANNI**  
Vendramino  
*Podestà di detta Città.*  
Con Priuilegio.



**IN VICENZA,**  
Per Francesco Grossi.  
**M D C XII.**



# Ill.<sup>mo</sup> Sig. & Patron

Sempre col.<sup>mo</sup>



*Vesta Favola, la quale fu da me composta li mesi adietro, non con altro pensiero, che per celebrare in qualche parte le lodi di V. S. Illustrissima, degne veramente di esser cantate non già dalle pastorali auene; ma dal suono delle trombe reali, essendo esse celebri, e singolari. Hauendo io deliberato, dopò la*

sua rappresentatione, di darla alle stampe, non hò saputo ornarla di più nobil titolo, che co'l porle in fronte il nome dell' Illustriss. Sign. Giouanni Vendramino, degnissimo nipote del' Illustrissimo, & Reuerendiss. Sig. Francesco Vendramino Patriarca meritissimo di Venetia. sceso di famiglia così chiara, che hà dato alla sua Republica e Dogi, e Capitani, e Senatori, che nella pace, e nella guerra l'hanno sempre agrandita, e difesa; nè precacciarle miglior patrocinio contra l'armi dell' inuidia, che co'l ricoruarla sotto lo scudo della sua gratia: doue, quasi in sicuro por

to di pace tutte le virtù si riposano. Accetti dunque V.S. Illustriss. questo mio dono, non come cosa degna del merito suo; ma come segno di riuerenza, & di affettuosa volontà verso Lei. Io le appresento L' ORIGINE DI VICENZA, Città da Lei in questo suo Reggimento così ben gouernata, che tutti lodano ad una voce la sua giustitia, la magnanimità, la pietà, & la misericordia. Giusta ella s'hà dimostrato nel giudicare; magnanima nel far gratie; pietosa, e misericordiosa verso la pouertà, così che per lei gode ciascuno un riposo soaue, e una pacifica tranquillità. Favori-

6  
sca il Cielo i pensieri di V. S. Il-  
lustrissima, e la inalza a' più su-  
blimi gradi dell' honore, e della  
gloria; doue à gran passi la in-  
taminano i suoi molti meriti,  
& il valore. e quì facendole  
humilmente riuerenza, le bacio  
le mani.

Di Vicenza il dì 28. Mar-  
zo 1612.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. seruitore

Lodouico Aleardi.



7  
Alla Città di Vicenza,


L'Auttoire.



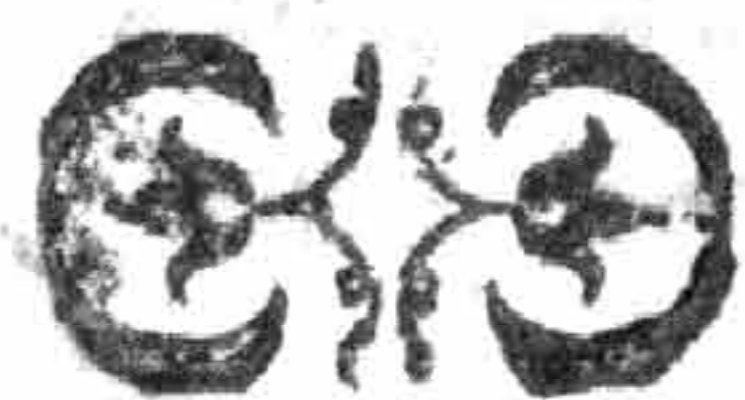
**Q**uesti ricchi Edifici, alti, eminenti,  
Oue splende l'honor, la maestade,  
Quest' ampie, dritte, e spaiose strade,  
E le Mura, e le Torri esposte à i venti,  
Capanne sur di Pastoralì genti,  
Che visser liete in più felice etade.  
Campi fecondi, oue di paschi, e biade,  
Traffero il vitto gli Huomeni, e gli Armenti,  
Ma s'hor le canne humilì, eletti Marmi  
Sono, tratti da gl' Indi, e da gli Eoi,  
Lauori egregi d' Architetti industri;  
E se Madre sei tu d' Huomini illustri  
VICENZA, enido di scienze, e d' armi,  
Danne la gloria a' Fondatori tuoi.



8  
  
INTERLOCVTORI.

  
Gioue, & la  
Pace, fanno il Prologo.  
Orenio } Vecchi Pastori  
Filermo }  
Herfilia Ninfa attempata.  
Cleria Amante d' Armindo.  
Sandonio Amante di Cleria.  
Clorindo Pastore.  
Florinda Amante di Sandonio.  
Alarco Custode.  
Armindo Figliuolo di Brenno, Aman-  
te di Cleria.  
Sumontio creduto padre di Sandonio.  
Brenno Capitano de' Galli Senonēsi  
Berico Indouino.

La Scena si finge nel loco doue hora è la  
Città di Vicenza.



  
P R O L O G O ,

Gioue, Pace.

**O** De la Dea più bella  
Fida compagna, ò Pace al Ciel diletto  
Che le discordie in terra  
Acqueti, e desti amor ne' cori irati,  
Senti de le mie voglie  
Il decreto immortal, che à te s' aspetta.  
Pa. Alto Rettor d' Olimpo, eterno Gioue;  
Eccola fida Ancella,  
Conforme al tuo pensiero  
Di lei disponi: ad obedirti è pronta.  
Gi. Trà le parti, onde il Mondo  
In ampio giro si dilatta, e spande,  
O' che circonde co' suoi flutti il Mare;  
O' che cinga de' Monti alta corona;  
O' che in ben largo pian stenda le membra,  
Non ve n'è certo alcuna,  
Che l' ITALIA pareggi.  
L' Italia è il fior di tutte, e la bellezza,  
E d'ogni altra Prouincia è la Regina.  
Così vols'io crearla  
Quando il profondo Caos di sciolsi, e trassi  
Fuor da le oscure tenebre la luce,  
Che poi sì bella Machina scoperse,  
E le celesti sfere à gli occhi altrui.

Volli quinci arrear cocente arsura,  
 Quindi argente rigor; sterile un loco  
 Altro secondo far; ma sotto un Cielo  
 Temperato, e felice  
 Locai l'Italia, quasi  
 Vnico de la Terra almo Giardino.  
 Moui il passo onde vuoi, da un lato scorgi  
 Colli sempre fioriti, e sempre verdi;  
 Da l'altro spatiose ampie campagne,  
 Oue una Primavera eterna ride.  
 Corron Riui d'argento in grembo à l'herbe,  
 Sembra ogni prato un Ciel cinto di Stelle,  
 Ogni cosa è diuina, il tutto alletta.  
 Hor questa cara parte  
 Così mi piacque ogn' hora,  
 C'hebbi ogni mio pensier riuolto à lei.  
 E bramai sempre farla  
 Adorna d'ogni gratia, e d'ogni gloria.  
 Riempirla di Città superbe, e grandi,  
 Che fosser del Mondo alto splendore.  
 Ondelà in riuà al Tebro  
 Già Roma trionfante erge la fronte,  
 Che fia eò l tempo ancora  
 A tutti formidabile, e temuta,  
 Stupor de l'Vniuerso, e marauiglia.  
 Ma vedend'io, che poco  
 Era sì fortunato, almo Paese  
 Da le genti habitato, e conosciuto,  
 Volfi, che i Galli Senonensi inuitti  
 Sotto Brenno lor Duce, e Capitano,  
 Vi faceffer tragitto.  
 Giunsero questi, e dimostraro in breue

De la loro virtute opre sublimi.  
 Fabricaro Cittadi  
 E sù l'Ada, e sù l'Adice: ma gionti  
 Per mio consiglio alfine  
 Per inalzar al ciel nouelle Mura  
 Colà, doue il RERONE  
 Trà sponde di Smeraldo,  
 Porta l'onde d'argento  
 AL BACCHIGLIONE in grembo,  
 Che la Brenta incontrando altero, e grande,  
 Ne l'Adriatico Mar si versa, e spande.  
 Han trouato contrasto  
 Fiero così, che senza il tuo soccorso  
 Non porteran de la vittoria il pregio.  
 Percioche que' Pastori,  
 Ch'albergan quelle piaggie,  
 Scendon dal chiaro sangue  
 Di quei Toscani illustri,  
 Che l'Italia adornar di glorie eterne.  
 E di numero grande, e di valore  
 Non disuguali a' Senonensi arditi.  
 Ond'io vorrei, che in mezo  
 Ti fraponessi à l'ire  
 Pria che crescesser più, prendendo forza,  
 Così cangiando ogni discordia in Pace.  
 Percioche hò stabilito,  
 Che per questi Senoni  
 Vna noua Città quiui risorga  
 Città chiara, e famosa,  
 A par di quante haurà l'Italia in seno.  
 E perche Brenno il valoroso Duce  
 Più s'aualori in così degna impresa,



Voglio, ch'ei sappia à pieno  
 Le glorie, e le grandezze,  
 C'hò preparate a' successori suoi.  
 Giace in quelle contrade  
 Vn bel fiorito Colle,  
 Che BERICO s'appella hauendo preso  
 Tal nome da vn Pastor Berico detto.  
 Questi attendendo solo  
 A le cose diuine  
 Colà dentro vna grotta  
 Riposa solitario: à lui palesi  
 Io farò gli accidenti  
 De' secoli venturi,  
 Perche poi gli ridica al saggio Duce.  
 Hor tù scendendo in terra  
 Frà quei popoli, e questi  
 Cangia l'ira in amor, lo sdegno in pace.  
 Pa. Giusto è ben, ch'obedisca  
 Al tuo sourano impero, entro le nubi  
 Celandomi, veloce  
 Con inuisibil volo  
 La giù nel basso mondo  
 Scenderò; nè haurà fin questo bel giorno,  
 Che ancor fra quei Pastori  
 Terminate non sian l'ire, e i furori.

Il fine del Prologo.



# A T T O

P R I M O.

SCENA PRIMA.



Filermo, Orenio.

VANDO il rimedio è vano,  
 ogni consiglio  
 E' fuor di tempo, Orenio; hor non  
 accade

Biasmar le cose andate, ò pur dolersi  
 Di ciò, ch'è stato fatto,  
 Ch'esser non può non fatto  
 Ma con saggia prudenza  
 Al bisogno presente

*Prouedere così, che non sia d'huopo  
Il dolersene poi senza rimedio.*

*Dr. E come mai, Filermo,  
Non si dourà bia smar l'opre passate  
Se son cagione, oimè, di tanti mali?  
Come non sia, che ogn'un si dolga, e lagni  
Di quei crudi consigli,  
C'hor han posto in miseria  
Noi tutti, con periglio  
(Voglia il Cielo ch'io menta)  
Non pur di restar priui  
De le proprie sostanze,  
Che fora pur perdita graue, e dura:  
Ma quel, ch'è più noioso,  
De le Mogli, de' Figli, e de la vita?  
Perdonami, Filermo,  
S'io dico cose à te forse spiacenti.  
Tropo mi pesa, e duole,  
Che i miei saggi ricordi  
Siano stati delusi.  
Ben io, diceua; ò quanto  
Dolce è la pace, e cara:  
Ma non m'intese alcuno.  
Hora s'habbia la guerra,  
E chi la consigliò, proueda ancora  
A la salute uniuersal d'ogn'uno.  
Tù sei timido troppo, e troppo in preda  
A la distation doni te stesso.  
Deh non volei, Orenio,  
Misurar solo il caso  
Con l'horror de la perdita, e del danno:*

Ma

*Ma con l'acquisto ancora  
De l'utile, e del bene.  
E' ver, che in dubbia lance  
Stà Fortuna librando il nostro stato:  
Ma non ci mostra ancor torbido il volto  
Così, che punto dubitar si possa  
Di precipitio più, che di salita.  
Hor discorriamo vn poco  
Con sana mente intorno à gli accidenti,  
Che occorsi son fin' hora,  
E vederem, se sue  
Cagion del nostro mal consiglio, ò sorte.  
Venner quei Forestieri  
D'incognite contrade,  
Forse per depredar le nostre piaggie:  
E fingendo amoniti esser dal cielo,  
Quasi, che piaccia à Gioue,  
Che de l'altrui sostanze altri gioisca,  
Chiesero d'habitar questo Paese,  
(Mira dimanda illecita, & ingiusta)  
Che fù da gli Aui, e Padri nostri antichi  
Sempre habitato, e da noi poscia in pace;  
E perche si negò dar lor ricetto  
S'hauerà fatto errore?  
Io fui vno di quelli, e non m'ascondo,  
Che così consigliai; nè me ne peno,  
Che fu bono il parer, saggio il consiglio.  
Percioche insegna la Natura istessa  
A gli huomeni, à le Fiere  
Il conseruarsi i proprij alberghi, e i nidi.  
O qual folle pazzin, pazzia follia*

Fora

Fora statta la nostra,  
 A così strana gente  
 Dar volontariamente  
 Il nostro hauere, e noi medesmi in preda,  
 Per esser poi di lei serui, e soggetti.  
 Deh pera la memoria  
 Di così rio consiglio, e si difenda  
 L'honor, la vita, e le sostanze nostre.  
 Tentino pur con l'armi  
 Questi esuli Ladroni  
 Di dominarci: sono huomeni anch'essi  
 Da noi non differenti.  
 Hanno le ponte ancora i nostri dardi,  
 Che ferir fanno: ma pur quando accada,  
 Che siamo perditori,  
 (Il che non piaccia al Cielo)  
 Hauremo fatto il douer nostro, e questo  
 Sarà voler del Cielo, e nostra gloria,  
 E non cagion di consigliar fallace.  
 Or. La perdita è sicura, e certo il danno,  
 Vicino il precipitio, e la rouina  
 Crudel, ineuitabile, e verace.  
 Oimè, che mal potranno  
 Le mani, che son use  
 Regger gli Armenti, e coltiuare i campi,  
 Trattar l'armi di Guerra  
 Contra le spade hostili.  
 Questo Popolo ardito  
 Vso à reggere Imperi,  
 A fabricar Cittadi,  
 Non potrà sopportar d'esser scacciato;

Onde

Onde porrà ogni forza, ogni ardimento  
 Per farsi possessor di queste piaggie:  
 E temo alhora, temo,  
 Che incrudelito nel furor, non sparga  
 Di tutti noi miseramente il sangue.  
 Ben fora stato il meglio,  
 (Credimi pur Filermo)  
 Esser conformi al suo voler, che forse  
 Non ci soprasteria tanto periglio.  
 Fi. Se ciascun disperasse  
 Come fai tu, fora perduta affatto  
 Ogni nostra ragione, ogni speranza.  
 Deh non esser così timido, e vile  
 Di Core, e d'Alma: ardisci, e ti confida.  
 Tutti gli altri Pastori  
 Son di voler concorde,  
 Di non dar mai ricetto  
 A questa Gente barbara, e nemica;  
 Anzi d'abbandonar prima la vita,  
 Che hauere in tempo alcun seco amistade,  
 E tu sarai d'opinion diuersa?  
 Che t'induce à temer? forse non siamo  
 Di nobiltà, di numero, e d'ardire  
 Agl'inimici uguali: non siam forse  
 Posti in loco sicuro? habbiamo duo Fiumi,  
 Che ci cingono in mezo, à piè d'un colle,  
 Oue poi iam saluarsi, e farsi forti  
 In ogni caso di Fortuna auersa.  
 Conuerrà ben, che sparga  
 Gran copia prima di sudor, di sangue  
 Se vorran questi Barbari primarci

De

De' nostri alberghi, e de le nostre piaggie.

Or. Hanno dato principio

A la rovina nostra:

Son già spogliati, e depredati i campi

De le bramate spiche; e siam rinchiusi

Quasi prigionieri, in questo angusto spazio

Di terra, che sarà forse sepolcro

In breue di noi tutti. Spera pure,

Spera pur tu Filermo,

Ch'io per me, priuo son d'ogni speranza.

Fi. Che pauenti? la morte? ò ch'ella gionga

Forse troppo per tempo à torti al Mondo?

Ma che? morir conuienci,

E dal giorno prescritto,

Che giungere al suo fin dee questa vita,

Non si può prolongare un sol momento.

O felice chi more

Con gloria, e con honore.

E ch'altro resta al Mondo

Dopò la Morte, che la Fama, e'l grido

De l'opere passate?

Pera pur questa vita

Io non la stimo punto, pur che mora

Con honorato nome.

E cada pur estinta in questa impresa,

Che non potrà acquistar altro che gloria.

Or. Io non temo per me, che inutil pondo

Giaccio à la terra in seno, e Vecchio stanco

Solo attendo la Morte

Ultimo fin de' mali,

E caro don del Cielo. Io temo solo

Perche son Padre, e Padre

D'unica Figlia, e cara.

Di lei sola mi duole, e per lei sola

Stimo la vita.

Fi. Anch'io son Padre, Orenio,

Di Figlia amata, e sola,

E pur tanto non temo, e non dispero.

Trà me dico souente,

Il Cielo me la diede,

Ei n'haurà cura, quando

Altro di me succeda.

A lui la raccomando, e mi confido,

Che non sia per mancarle,

Che mai non manca il cielo

A chi ben spera in lui. Tu fà il medesimo,

E l'arma di speranza;

Che non è ancor sì tempestoso il Mare,

Che disperar si deggia in tutto il porto.

L'oro si proua al paragon del foco,

E si conosce l'huomo ne' casi auersi.

Questo accidente occorso

Esser douea così; nè potea forse

Vietarlo alcun consiglio.

Se li proueggia adunque

E se à sanar tal piaga

Non bastan le parole,

S'adopri il ferro, e se non vale, il foco.

Or. L'animo se tue voglie

Mi rincorano alquanto: eccomi pronto

A la speme, à l'ardire,

Succeda ciò, che vuol.

Fi. Così ti voglio.

» Gli arditì han la Fortuna ogn'hor seconda.

Già mi par di vedere

Superato il nemico,

E noi tornati, come pria, felici.

Andiamo à ritrouar gli altri Pastori,

Che fan la guardia là, verso l'Occaso,

Oue le schiere auerse

Hanno alzate le tende,

E quiui si proueda

Ciò, che fà d'huopo à la commune aita.

Or. Io son pronto à seguirti: hor t'incamina.

## S C E N A

### S E C O N D A.

Herfilia, Cleria.

**E** Che pensieri, ò Cleria,  
Chiudi nel seno? e qual follia t'accieca?

Parti cosa honorata

Sotto habito mentito una Donzella

Per l'ombre de la notte irne soletta

In cotanto periglio? e doue? à cui

Trasportar ti lasciasti? ah Cleria, Cleria,

» Honestade perduta

» Mai più non si racquista. Io te'l sò dire.

Cl. Ah

Cl. Ah Herfilia.

He. E quì ti fermi? e più non parli?

» La vergogna del fallo

» Teglie al Reo la parola.

Ma fù tuono per te, che t'abbattesti

In me, che t'amo, e non sia mai, che scopra

Questo tuo errore altrui.

Cl. Se mai d'Amore

Per alcun tempo ardesti,

Habbi di me pietade.

He. Io vissi amante

Ne la mia giouinezza:

Ma non passai de l'honestade i segni.

Hor se la fiamma tua sarà pudica

Haurai da me quella pietà, che chiedi.

Cl. A troppo rigoroso

Giudice io vengo inanzi

A trattar la mia causa:

Ma sia dentro il tuo petto

Per me morta pietade,

Non però uò tacer: questa mia vita

Casta, e pudica viue:

Peccò ben il desio,

Che poco honesto fù, souerchio ardito,

Colpa di crudo Amor.

He. Pouero Amore,

» Le colpe de gli Amanti

» S'ascriuon tutte à te, quasi che sforzi

» Il libero voler di chi ti segue.

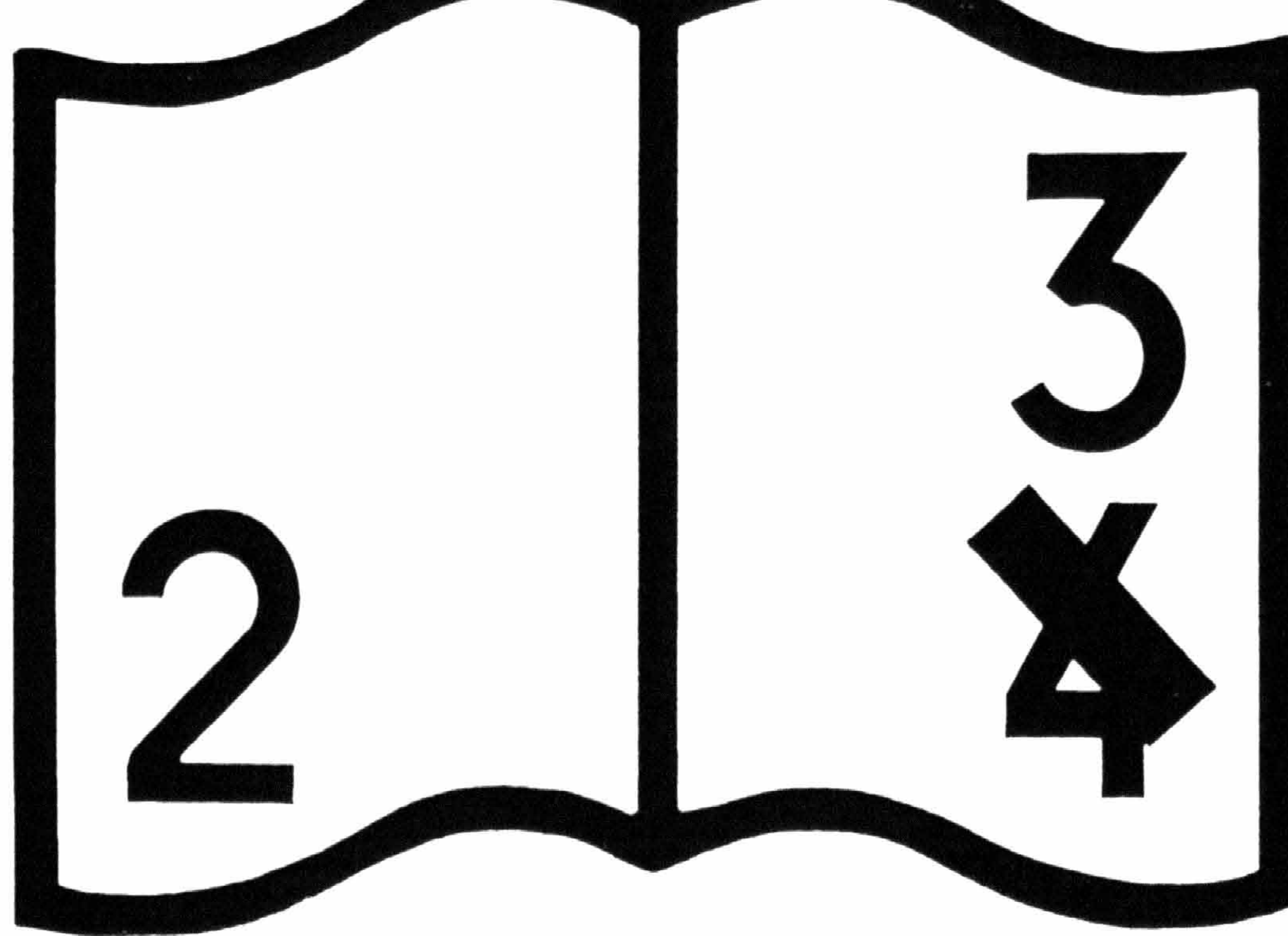
Cl. Amor comanda, e sforza,

» E non gioua contrasto ou'egli impera.

» Om-

O misero chi giace  
 Sotto il suo giogo auinto.  
 Eccone vn strano esemplo  
 Nel infelice Cleria. hor seguo; ascolta.  
 Venne (come t'è noto)  
 Hà venti giorni homai,  
 Brenno il famoso Duce  
 De' Galli Senonensi in queste piaggie,  
 E chiese à noi questo terreno, doue  
 Voleua fabricarui vna Cittade.  
 Egli hauea seco vn Figlio.  
 Detto per nome Armindo,  
 (O bell'armi d' Amore  
 Voi mi passaste il core)  
 L'etade sua gioueneua  
 Al terzo lustro à pena.  
 Che dirò de la gratia?  
 Che de la sua beltade?  
 Pendea la chioma in anelletti attorta  
 Com' oro risplendente,  
 Giù per le vaghe tempie, e pareua quasi  
 Auida di baciare,  
 O di libar più tosto  
 Il latte del bel viso,  
 Ch'è d' Amor dolce stanza, e Paradiso.  
 Volgea sotto due ciglia  
 Duo begli occhi sereni,  
 Duo bei lumi fatali  
 Dolci sì; ma mortali:  
 Crudi sì: ma ripieni  
 Di gratia, e di contento.

E dauano in mirar gioia, e tormento.  
 Guancie scopria di rose  
 Di quelle auenturose,  
 Che dal materno stelo  
 Coglie l' Aurora, e ne ricama il Cielo,  
 Quando fugando l' ombre  
 S'affaccia in Oriente,  
 Et annontia a' Mortali il dì nascente.  
 Trà i rubin de le labra  
 Bella conca di perle altrui mostraua,  
 Perle pompe d' Amore,  
 Perle candide fuor, dentro di foto,  
 Que nasce il diletto, e scherza il gioco.  
 Così com' io ti dico, e ti dipingo,  
 Se ben con troppo ruuidi colori,  
 Era la sua beltade,  
 Che hauer veduta dei tui forse ancora.  
 Hor veniamo à la gratia,  
 Ch'era in lui tutta, e certo  
 Egli si potea dir la gratia stessa.  
 Non fù Giacinto mai così gentile,  
 Non Adone, ò Narciso,  
 Heber si vago aspetto:  
 Solo à Cupido, forse,  
 Potrebbe assimigliarsi,  
 Perche sì bel semblante,  
 Così chiaro splendore  
 Hauer non puote certo altri che Amore.  
 Era la sua fauella  
 Armoniosa Cetra,  
 Che rapia l' Alme fuorì



# Numeraazione Errata

De gli altrui petti, e incatenaua i cori.  
 Al mouer del bel guardo  
 Diceua ogn' alma i' ardo,  
 E ben dicea da vero, e non da gioco,  
 Ch' eran gli sguardi suoi sguardi di foco.  
 In somma io ti concludo  
 Per suggello del fine,  
 Ch' egli era così vago, e gratioso,  
 Che destaua in altrui  
 O' se moueua il leggiadretto piede,  
 O' se ruotaua de' begli occhi i giri,  
 Dolcissimi d' amor sensi, e desiri.

He. Io l' uidi, ed ammirai  
 Stupida in vero, la sua gran beltade;  
 E dissi fra me stessa  
 Mirandolo souente  
 Dal piè leggiadro al gratioso volto,  
 Questi hà certo ogni bello in se raccolto.

Cl. Hor contemplando vn giorno  
 Quest' idolo d' Amore,  
 Che in nobil cerchio accolto  
 Di vaghi e ouanetti  
 Pompe faceva de la sua gran bellezza,  
 E rassembraua à punto appo di loro  
 Al dolce sfavillare  
 I e l' amoroso ciglio,  
 Trà l' ombre vn sole, e trà vil herbe vn giglio.  
 Oimè, non so dir come,  
 M' entrò per gli occhi la sua bella imago,  
 E dietro lei corse volando Amore,  
 Che in man la tolse, e conuenrolla al core.

Così,

Così, lassà, mirando  
 Quel diuino sembiante  
 Fui presa, ed arsi, e ne diuenni amante.

He. Gli occhi sono le porte,  
 „ Ou' entra Amor: però dourebbe sempre  
 „ Modestia, & honestà siederui in guardia;  
 „ Che così fora escluso.

Cl. E chi potrebbe  
 Non rimirare il Sole?  
 E chi non vagheggiare il Ciel sereno?  
 La gratia, la beltade,  
 Onde v' adorno il mio leggiadro Armindo,  
 E' tal, che tragge, e sforza  
 Ogni occhio à rimirarla,  
 Ogn' Alma à riuerirla.  
 Io Giouane Donzella  
 Non seppi far contrasto  
 A così cari, & amorosi inuiti:  
 Ma cader vinta, e furo,  
 Che mi passaro il core  
 Non già pungenti dardi:  
 Ma cortesi maniere, e dolci sguardi.

He. Tù fin quì fosti amante:  
 „ Ma l' amor senza amore  
 „ E' pena ria, non refrigerio al core.

Cl. Fatta serua d' Amore  
 Ero; ma ancora non ardiuo amare,  
 Trà la speme, e' l' timore  
 Ondeggiaua il desio,  
 E tacendo nudriuo il foco mio.  
 Ma gli occhi arditi intanto  
 Vagheggiauan quel bello,

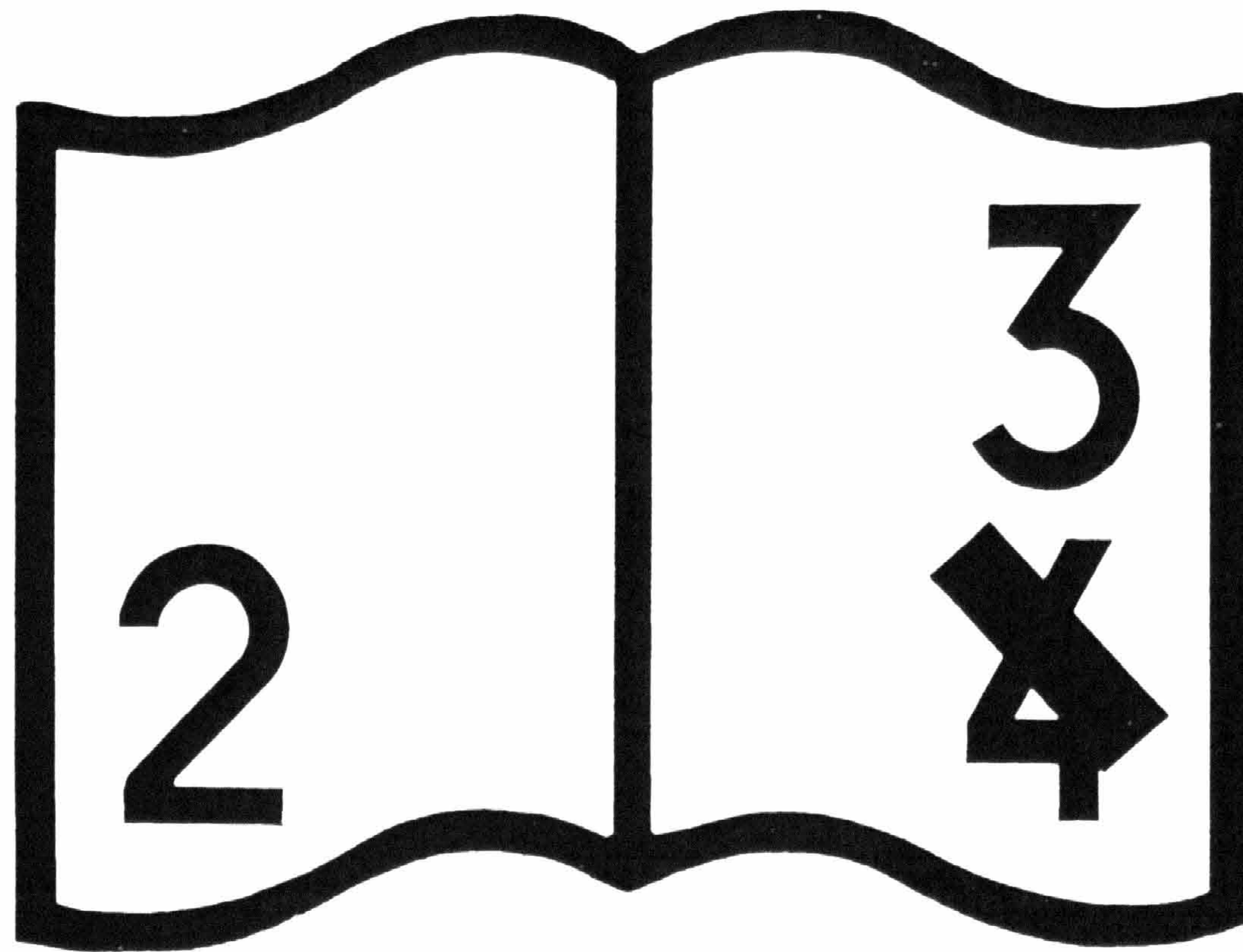
B

Che



Che sì piaceua, e dilettaua al core.  
 Ed ecco, ò fosse caso,  
 O' bell' arte d' Amore:  
 Ma ben fù mia ventura: *Armindo* anch' egli  
 Ne le mie luci amanti  
 Affissò le sue stelle.  
 O che dolce diletto  
 Bebbe da quelle alhor l' anima mia.  
 E parue, che dicesse  
 Con la vista amorosa  
 In loquace silenzio à gli occhi miei.  
 Occhi, veggio, che ardate:  
 Ma che? deh non sapete,  
 Che se v' incenerite, io son' acceso,  
 Che se sete legati, anch' io son preso?  
 Amate pure, amate,  
 Sperate pur, sperate,  
 Io son amante, io sono  
 Vostro, ecco il core, ecco ve l' offro in dono.  
*Ne.* O *Cleria* auenturosa,  
 Tu fosti amante amata,  
 O *Cleria* fortunata.  
*Cl.* Anzi sfortunatissima, e infelico  
 Posso nomarmi, *Hersilia*,  
 E quando à pieno vdrà la mesta historia  
 Del mio dolente amore  
 Mi tenrai per tale. Hor odi; mentre  
 Dolci vicende, e guerre  
 Ambo facemmo d' amorosi sguardi,  
 Vagheggiando l'un, l' altro,  
 La bellezza gradita,  
 Il suo cor, la sua vita,

Disparue il giorno, e parue  
 Vn fugace baleno,  
 Che non appar sì tosto, che vien meno.  
 Così la notte ci diuise alhora:  
 Ma non i cori amanti,  
 Che insieme incatenati  
 Sù nel regno d' amor viuean beati.  
 Piansi, e mi duolsi infin che in Oriente  
 Apparue il Sole à rapportare il giorno:  
 Ma non sì tosto ei fece  
 Sù la Scena del Cielo  
 Pompa de la sua luce,  
 Che mi trassi repente  
 Ou' io speraua riueder *Armindo*.  
 Nè fù fallace la mia speme, ch' io  
 Lo vidi, e sì cortese  
 M'apparue in rimirarlo nel sembiante,  
 Che m' accertai, ch' egli era fatto *Amante*.  
 Ma quel, che alfin mi vinse, e mi fe nota  
 La sua fiamma amorosa,  
 Fù ch' egli fatto al fine  
 Timidamente ardito  
 Accostandosi à me con piè tremante,  
 E con languida voce,  
 Si che à pena l' intesi, egli mi disse  
*Cleria* mia cara io t' amo.  
 Ohimè, gentile *Hersilia*,  
 A sì dolci parole  
 Non seppi dare alhora altra risposta,  
 Che dirli, in ricompensa del tuo amore  
 Ecco ti dò me stessa, e insieme il core.  
*Ne.* Troppo gran premio à non prouata fede.



# **Numeraazione Errata**

Cl. Amante riamata

Diuenni in poco spazio, e in poco spazio  
 Diuenni ancor dolente,  
 Come tosto udirai. co' nostri intanto  
 Si trattaua l'accordo  
 Tra Brenno, e i suoi seguaci,  
 Di concedere à loro  
 Come chiedeano, queste  
 Nostre natie contrade  
 Per fabricarui una Città munita,  
 E noi raccor dentro à le mura insieme;  
 Ed ecco son discordi, e son scacciati  
 I Senonensi tutti, & i Pastori  
 S'armano à la difesa; ed io rimango  
 Per sì contrarie voglie  
 Priua d'ogni mio bene,  
 Ch'ogni mio bene è Armindo.  
 Oime, s'alhor mi dolse  
 Pensalo iù che fosti  
 Pur una volta amante.

He. I pianti sono i premi

„ Che dona Amore à i sfortunati amanti.

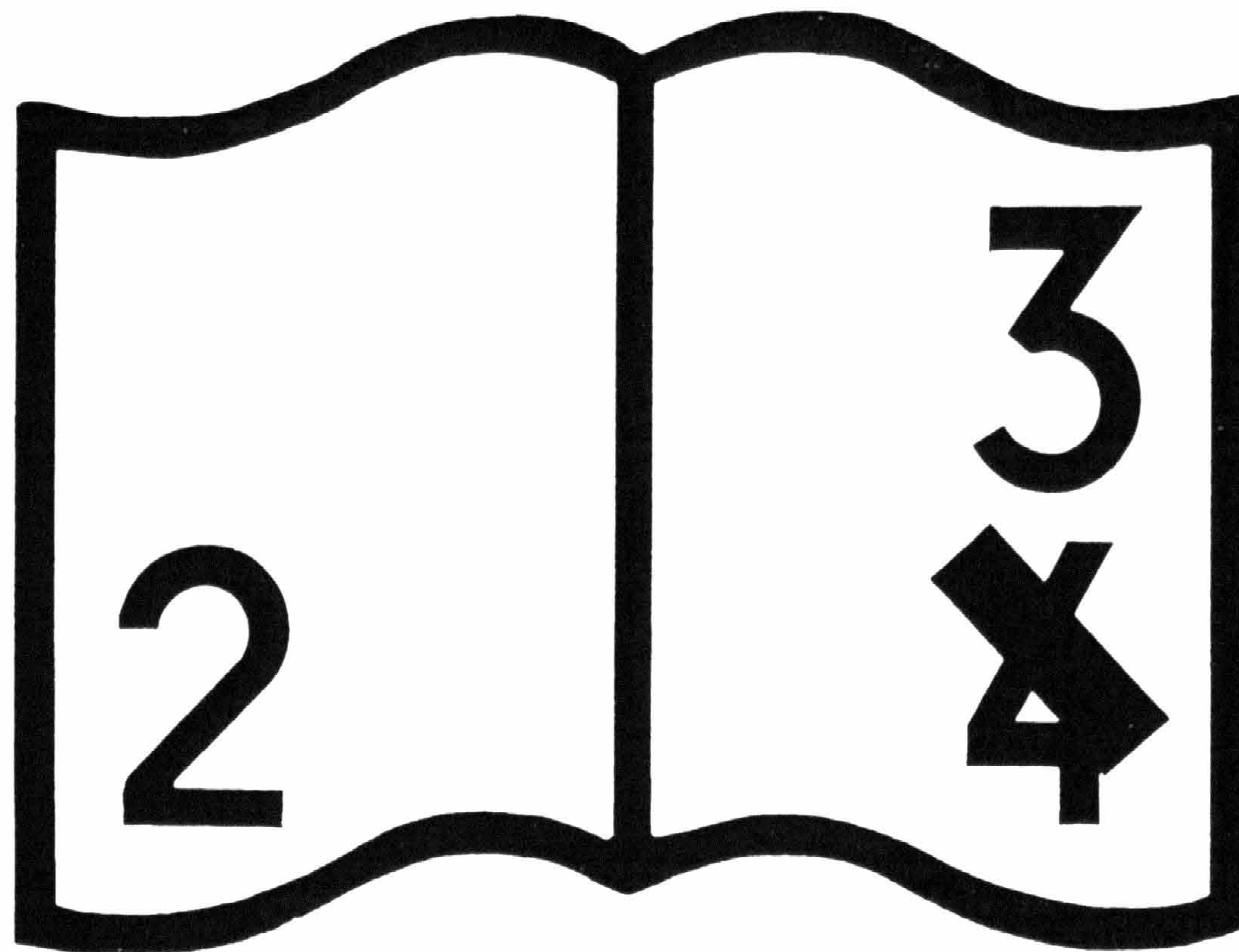
Cl. Da noi partito Armindo,

Da me parì la gioia,  
 E si conuerse il mio diletto in pianto.  
 Solo nel suo bel nome,  
 Ch'io chiamaua ad ogn' hora,  
 Trouaua alcun conforto.  
 Mille pensieri in tanto  
 M'errauan per la mente,  
 E ogn' hor pendeva irresoluta; quando,  
 Oimè, dirollo pure,

Per darmi in preda al caro amante, io penso  
 D'inimicarmi al padre,  
 E di farmi rubella à queste piaggie.  
 Hor così reffoluta  
 L'occasione attendo, e quando il Sole  
 Heri sera à corcarsi  
 Andò ne l'Occidente,  
 Mentre più tenebrosa era la notte,  
 Senza far moto altrui,  
 Queste virili spoglie  
 Mi posi attorno, e cheta,  
 Si che non fui sentita,  
 Vsci da la capanna, e m'inuiai,  
 Per non esser scoperta,  
 Per incognita via notturna Amante.  
 Ed ecco arriuo, doue  
 Il Fiume Bacchiglion nel suo gran seno  
 In duo rami diuiso  
 Abbraccia un' Isoletta  
 Di vaghi fiori adorna, e d'arboscelli.  
 Taceano l'aure, e dentro il letto d'oro  
 Senza fremer dormian l'acque d'argento.  
 Si specchianan le Stelle  
 Dale più vaghe sfere entro à quell'onde,  
 Talche sembraua il Fiume un Ciel sereno.  
 Io vò di sasso, in sasso,  
 Quasi co'l piede asciutto, il primo ramo  
 Varcando ardita, e à l'isoletta arriuo.  
 Quiui trà fronde, e fronde,  
 Vna languida voce  
 Mi percosse l'orecchie, e giunse al core.  
 Timida arresto il passo, e attenta ascolto

Quei dolorosi accenti,  
 E sento così dire. O chiare linfe  
 Ero ben'io venuto  
 A voi, per dare al graue incendio mio  
 Qualche pietoso refrigerio, e pure  
 Quanto vi tocco più, più m'infiammate.  
 Ma che? se da voi nasce  
 Il foco, che m'accende,  
 Come lo estinguerò nel vostro seno?  
 O bell'acque d'Amore  
 Voi sete tutte ardore,  
 Cleria l'accende in voi co i chiari lumi,  
 Perch' altri pera, arando, e si consuma.  
 Io sentendo dir Cleria  
 A la dolce fauella  
 Conosco per Armindo  
 Quegli, che, mesto, si querela, e piange.  
 Ond'io mi spingo innanzi,  
 E veggio in seno à l'herbe, in grembo à i fiori  
 Giacer languendo il mio gradito Amante.  
 Egli venir sentendomi, veloce  
 Risorse in piedi, e strinse in mano il ferro  
 Scagliandosi ver me: ma dico allora  
 Ferirai Cleria Armindo? à questa voce  
 Li cader l'armi, e restò immobil selce.  
 Soggionfi poi: rimira  
 Armindo anima mia, Cleria son io,  
 Che sospinta d'amore, hor me'n veniu  
 A ritrouarti à le tue belle tende.  
 Ma poscia, che se' qui, dò fine al duolo.  
 Ancor tu ti consola,  
 E per sì gran ventura amor ringratia.

Pien di stupore alhor rispose Armindo,  
 Dunque Cleria se' tu? ma se' pur d'essa,  
 Il parlar dolce, e caro,  
 Lo splendor de' begli occhi, che mal grado  
 Di quest'ombre notturne appar sì chiaro,  
 Che tu sia l'alma mia certo mi rende.  
 O Cleria amata, e pia,  
 O gran ventura mia,  
 Cortesissimo Amore  
 Mi sani hor tu, se mi piagasti il core.  
 Così hauea detto, e già l'auide braccia  
 Ver me stendea, quando s'vdì ne l'acque  
 Vn fiero calpestio: si turba Armindo,  
 Impallidisco anch'io:  
 Et ecco apparue una terribil Fiera,  
 Fosse Cingiale, ò Lupo,  
 Non la mirai: ma passai l'onde à volo,  
 Fuggendo à più poter verso l'albergo.  
 Intanto l'Alba di color vermiglio  
 Tinse bella Pittrice il manto al Cielo  
 E incominciaro gli Angelletti amanti  
 Co'l canto à salutar la noua luce.  
 Io de la fuga mia pentita, alhora  
 Volea indietro tornar: ma tu giongesti,  
 Onde il passo arrestai mesta, e confusa.  
 Ohimè, pouero Armindo,  
 Chi sà, ch'ei non sia morto?  
 Et io fui così cruda, e così vile,  
 Che in cotanto periglio  
 Soletto lo lasciai, fuggendo altroue?  
 Ma che poteu'io far, se non morire?  
 Sì, sì, douea morire



# **Numeraazione Errata**

Per la difesa sua. Perdonà Armindo  
 Fui scortese, & ingrata.  
 Lo confesso, amai più la vita mia,  
 Che la salute tua. ma se nel ventre  
 T'haurà dato sepolcro, ah troppo indegno,  
 Quella rabbiosa Fera,  
 Ucciderò me stessa  
 Per esserti compagna, e vederai,  
 Che fù la fuga mia sol per timore,  
 Non per cagion di poco ardente amore.  
 Ma tu cortese Hersilia  
 Habbi di me pietade,  
 Compassiona il mio stato,  
 E in così dubbia sorte  
 E di morte, e di vita,  
 Dammi, deh dammi aita.

He. Ho udito del tuo amor l'istoria, e i casi,  
 I rei pensier, le poco honeste voglie  
 Del petto tuo, ben degne  
 Più di repression, che di pietade.  
 Ah Cleria, non bastava,  
 Che tanto co' l' desio peccato hauessi,  
 Senza che tu tentassi  
 Poi con la volontà far sì gran fallo?  
 Pria d'un' amor illecito infiammasti  
 L'animo tuo lasciuo,  
 Poscia per disfogare  
 L'impudico tuo foco  
 Ardisti, anzi tentasti  
 Donarti in preda à l'inimico Amante?  
 E con qual fine poi?  
 Per esser la vergogna

Solo di te medesima, e del tuo sangue?  
 Ah Cleria, ti ramenta,  
 Chi sei tu, qual periglio  
 Hai tentato, e ritorna  
 Co' l' pensiero in te stessa.  
 Che hauresti fatto, misera, se fosti  
 Abbattuta nel Padre?  
 Con qual viso hauresti, o con qual core  
 Celato il poco honesto tuo desio?  
 Qual scusa hauresti ordita  
 Per coprire il tuo errore?  
 Io per me resto attonita, e confusa  
 Quanto vi penso più. deh andiamo homai  
 A le tue case, doue  
 Tu possa trarti queste spoglie, e porti  
 I soliti tuoi panni  
 Pria che alcun ti discopra. hor vieni.

Cl. Adunque

In cotante mie pene  
 Così m'aiti, e racconsoli Hersilia?  
 O sola infra gli Amanti  
 Misera Cleria, sfortunato essemplio  
 D'affanno, e di tormento.  
 Sento ben, lassa, sento  
 A qual stratio, à qual pena  
 Il crudo Amor, la sorte ria mi mena.

S C E N A T E R Z A.

Sandonio Clorindo.

Cleria, tu se' pur ria, tu se' pur cruda,  
 Che mi vedi languire,

E non senti pietà del mio morire.  
 Ma così cruda, eria,  
 Tù sei l'anima mia.  
 E quanto più mi dai pene, e dolori,  
 Tanto più m' inamori:  
 Perché la tua beltade  
 Vince la crudeltade,  
 Che se l'una di vita, ohimè, mi priua,  
 L'altra mi dona spirto, e mi rauua.  
 E se nel crudo inferno  
 De l'odio tuo s'aggira  
 Disperato il mio core,  
 Vn tuo sguardo, vn tuo viso innamorato  
 Lo farà salir in ciel lieto, e beato.

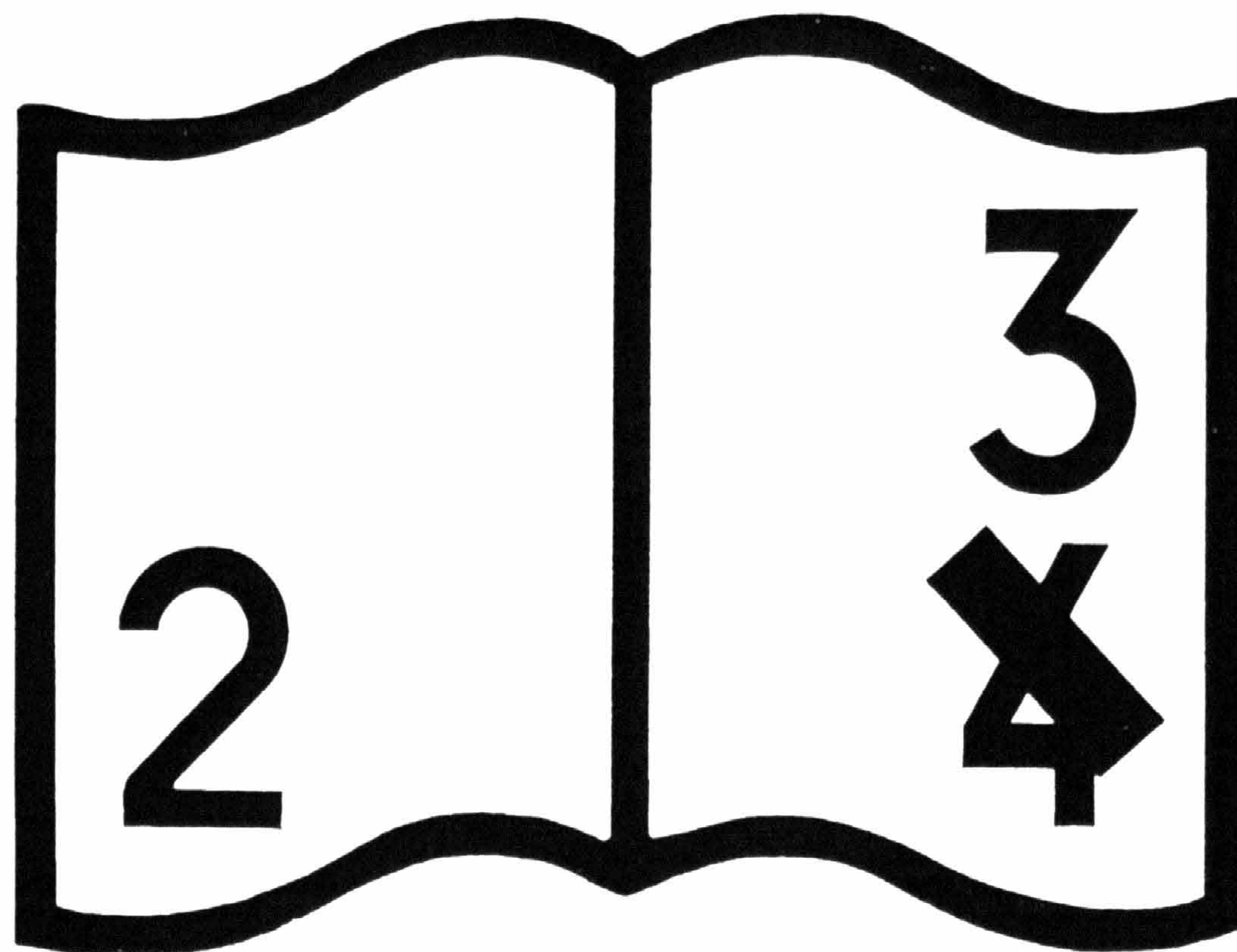
Cl. Sandonio, chi ne' campi  
 „ D' Amor getta il suo seme, ne raccoglie  
 „ I frutti al fin di penitenze, e doglie.  
 E' possibil, che ancor, misero Amante,  
 Tù non sia fatto accorto  
 De le sciocchezze tue? dietro i vestigi  
 D'una Fiera fugace,  
 Che tale è pur la dispettosa Cleria,  
 Dunque in tutto vorrai perder te stesso?  
 Ond'è de la ragion quel chiaro lume,  
 Che ti fù scorta à così degne imprese?  
 Ond'è il tuo bel saper, doue il consiglio?  
 Vna vil donna adunque  
 Potrà velarti gli occhi, e trauiar ti  
 Dal camin dritto, oue à virtù si poggia?  
 E per qual fine poi? per qual acquisto?  
 Per farti possessore  
 Di caduca beltà, che passa, e vola

Come

Come baleno, e come fior s'estingue?  
 Ma che cosa è la Donna  
 Se non danno de l' Huomo? ella superba,  
 Ostinata, implacabile, e crudele  
 Quasi sempre si scopre.  
 Non vedi tù costei come è nemica  
 D'ogni tuo bene, e come  
 Ogni mal ti procura? ah ti rauedi  
 Homai del tuo fallire,  
 E procura salute, e non martire.  
 Sa. Clorindo, tù, che non prouasti mai  
 Come sia dolce amore  
 Lobiasmi, e sprezzzi come  
 Suco mortal, ch'ogni diletto attosca.  
 „ Deh che non è così come lo pingi,  
 „ Egli è nume cortese  
 „ D'ogni gioia ministro, e d'ogni pace.  
 „ A che può assimigliarsi  
 „ E' huom, che non sente amore?  
 „ Ad vn marmo? ad vn tronco?  
 „ Ma che? pur hanno ancora  
 „ E le pietre, e le piante,  
 „ Spirto d' amor, che le rauua, e orna.  
 „ L' Huom, che non sente Amore  
 „ Può dirsi che non viva, e che non goda.  
 „ Perché il godere, e'l viuere consiste  
 „ Solamente in Amor, perch'egli è solo  
 „ Vita, e gioia del Mondo.  
 Amo rara beltà, che mi solleva  
 Souento co'l pensier soura le Belle,  
 E prouo vn tal diletto,  
 Che no'l saprei ridire;

B 6

B 6



# **Numeraazione Errata**



E se talvolta piango  
 Il pianto è di dolcezza, e non di doglia.  
 „ Proui pur mille pene amando vn core,  
 „ Che vn sol piacere poi,  
 „ Che doni Amor, bastante  
 „ E' da vender beata vn' Alma amante.  
 Cruda m'è sì la bella Cleria, e fera:  
 „ Ma s'è ver, come è vero,  
 „ Che Amore à nullo amato amar perdona,  
 Spero pur di vedere  
 Lei, ch'è tanto ritrosa  
 Ver me fatta pietosa:  
 E quel petto, ch'è pieno di rigore  
 Per me pur una volta arder d'amore.

Cl. O di cieco Signor, seruo più cieco,  
 Dunque tù chiami ben quel, che t'uccide?  
 Ma se questo tuo Nume è sì cortese,  
 Se dona tanta gioia, ond'è, che sempre  
 Porti turbato il volto, humidi gli occhi?  
 Le lagrime, e i sospir son dunque segni  
 Di piacer, di diletto, e di contento?  
 Et à me credi persuaderlo? ò folle,  
 ( Perdonami, ch'io son stato costretto  
 „ Darti tal nome pur ) lo stesso nome  
 „ D'Amor non è amarezza? e come puote  
 „ Produir soaue frutto amaro seme?  
 Lascia, lascia Sandomio,  
 Queste vane speranze,  
 Che vanno apparecchiando il tuo morire,  
 E procura salute, e non martire.

Sa. Ch'io lasci Amor? che più non ami Cleria?  
 E come mai potrei? s'Amor, e Cleria

Mi danno spirto, e vita?  
 Posso morir: ma non lasciar d'amare.  
 Amando Cleria prouo  
 Ogni diletto in terra.  
 Hor che farei s'io non sentissi amore?  
 Oimè, ch'io più non ami  
 Quel chiaro viso, che fà inuidia al Sole?  
 Ch'io non miri quegli occhi,  
 Che son due stelle ardenti?  
 Ch'io non m'affissi in quel celeste oggetto,  
 Ch'è di sì rare doti adorno, e vago?  
 Tù consigli così? così mi preghi?  
 O pouero Clorindo  
 Poco esperto in amor. Diuieni amante  
 Prima, e poi mi fauella.

Cl. Tù mi consigli ch'io diuenga amante?  
 Nò, nò, statti pur tù col tuo dolore,  
 Ch'io per hor non ne voglio: ma costretto  
 Son pure à dar risposta  
 A queste tue follie. Sciocco in che sperì?  
 In vn viso, in duo lumi, che dal tempo  
 Saran corrotti, e guasti? e questi chiami  
 E Cielo, e Sole, e Stelle? O troppo vana  
 Temerità di chi ama,  
 Che à le cose diuine  
 Osa paragonare opre terrene.  
 Torna, torna in te stesso,  
 E mira qual sentier torto, intricato  
 Vai seguitando, e schiffa  
 Il vicin precipitio, e la roina.  
 Dunque gli altri Pastori  
 Staran con l'armi in mano

Per la difesa vniversal d'ogn'uno,  
 E tu in otio viurai perdendo il tempo  
 Dietro à vane lusinghe?  
 Ah scaccia la viltà, t'arma d'ardire,  
 E procura salute, e non martire.

Sa. Troppo dure catene

Mi tengono legato,  
 Io già non posso sciormi: altri pur s'armò  
 E procuri vittoria, io son già vinto,  
 E la vincente è Cleria.

Cl. O vile, e pusillanimo, una Donna

Dunque t'ha vinto, e te ne glorij, e vanti?  
 E che? stimuli sì poco

» La libertà, che non v'è argento, od'oro

» Che vaglia più di lei? pregi cotanto

» La seruitù, ch'è sì spiacente, e dura?

Senza premio nessun, senza mercede?

S'adegerisce pure in qualche parte

La seruitù quando n'attende il premio:

Ma il tuo seruire è malgradito, e n'hai

Per ricompensa acerbe pene, e guai.

» Che più le Fiere stesse

» Sdegnan le funi, e'l giogo,

E tu c'hai pur de la ragione il lume

Trà le catene auinto

Così gioisci, e godi?

E volontariamente

Ti sottometti à le prigioni, a i ceppi?

Misero te, chi sì t'accieca, e toglie

Te medesimo à te stesso?

Sei tu buono? sì pure. hor donde auiene.

C'huomo effendo, dall'huomo

Tu sia tanto diuerso?

Chi giamai vide alcuno

Gioire nel tormento,

E viuere nel duol pago, e contento?

Tu solo sei, che chiami

Cara la seruitù, dolce il penare,

Benche sia questa infruttuosa, e dura;

Benche sia questo lungo, e senza speme.

Deh cessa, cessa homai

Di sospirare più, di più languire,

E procura salute, e non martire.

Sa. Clorindo, ò se sapessi

Com'è dolce il seruire

Bella Ninfa leggiadra, ed' amorosa,

Sò certo, che sarebbe

Diuerso il tuo parlar, varia la voglia.

Ma che? sei tu una selce?

Sei senz'occhi? senz'alma? e senza core?

Com'esser può, che frà sì belle, e tante

Ninfe di queste piaggie

Alcuna non ti piaccia, e t'inamori?

» Ama la terra, e a la Stagion nouella

» Sì bei frutti produce, e così cari.

» Ama il cielo, e s'adorna

» Di mille lumi, e in sen porta il suo foco.

» Ama l'Aria, e s'infiamma

» D'amor così, che ouunque passa auampa.

» Ama il Mare, e nel grembo

» Genera, amando, pur perle, e coralli.

Dunque la Terra, il Ciel, l'Aere, il Mare,

Sono soggetti à l'amoroso ardore,

E tu solo non prouì, ò senti amore?

Ma non ne gir superbo,  
 Che verrà ben la tua: tardi, ò per tempo  
 Conuien che ciascun arda,  
 Che la legge d' Amor così comanda  
 O s' auien che iù cada  
 Ne l' amoroso impaccio  
 Quando che in te languisca  
 Il calor de le membra, ò come all' hora  
 Ti chiamerai pentito  
 Di non hauer amato  
 Ne gli anni tuoi più verdi, e più fioriti.  
 Amore si dipinge  
 Giovine, e non canuto,  
 E ciò vuol dinotare,  
 Che sol si deue amare  
 Ne la primiera etade,  
 Che alhora è dolce, e saporito amore.  
 Adunque mentre sei  
 Nel più bel fior de gli anni  
 Ama, e non aspettare  
 In vecchiezza ad amare,  
 Che à canuto sembante  
 Troppo disdice il dimostrarsi amante.  
 Cl. Siasi pur dolce Amor, sia pur soaue  
 Come lo adorni tù, come lo fingi.  
 Non farai già per questo  
 Venirmene talento. A me non piace  
 Vn' amicitia tal: non uò gir dietro  
 A Ninfa alcuna: voglio esser seguito,  
 E pregato da loro, e goder lieto  
 La mia soaue libertade in pace.  
 Dunque si dee bramare un pentimento

Con lagrime, e sospiri?  
 E che cosa è la Donna  
 Se non de l' huomo penitenza? in somma  
 Non amo, non amai, non voglio amare,  
 Poss' io parlar più chiaro? adopri Amore  
 Ogni sua forza, certo  
 Ei resterà perdente, io vincitore.  
 Se Amore è sol desio di cose belle,  
 Io bramero ad' ogn' hor sol cose brutte,  
 E così sia, che in tempo alcun non ami.  
 Sa. Chi s' affatica in coltiuar l' arena  
 Consuma il tempo, e ne disperde il seme,  
 Nel tuo sterile seno  
 Non possono far frutto  
 I miei veri consigli. Adunque resta  
 Qui sol, che non conuiene,  
 Che un nemico d' Amore  
 Vadi con un Amante.  
 Troppo hò qui dimorato  
 Infruttuosamente.  
 Sento, che la mia Cleria  
 A seruirla mi chiama. A Dio, Clorindo.

## S C E N A Q V A R T A.

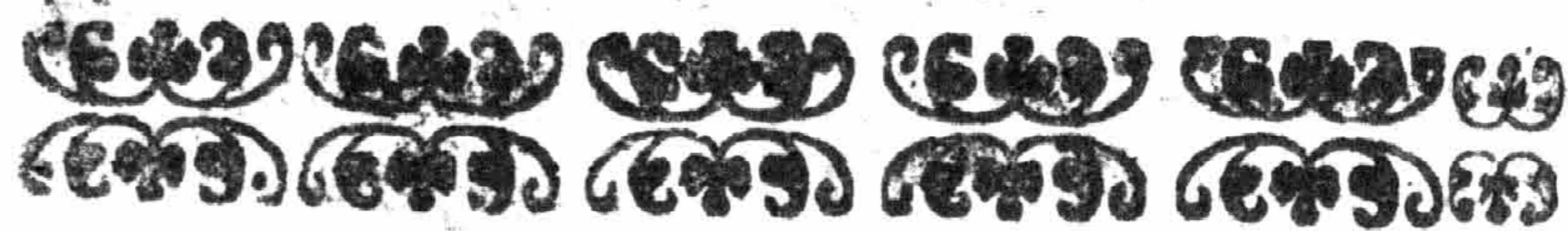
Clorindo.

Come questi vaneggia, e non s' auede  
 D' hauer perduto il seno; anzi com' habbia  
 Il lume diragion, biasma, eriprende  
 I miei veri consigli. O veramente  
 Sciocchezza de gli Amanti, anzi miseria;  
 Ch' è ben misero, e folle,

Chi preaccia à se stesso  
 Di propria volontà danno, e vergogna.  
 Deh, che non puoi iù Amor? ma che dich'io?  
 Se non v'è Amor al mondo?  
 E quel, che Amore il cieco volgo appella  
 È un pensiero, un capriccio, una chimera,  
 Ch' altri nel cor s' imprime, e del suo male  
 Chiama il proprio voler fonte, e radice  
 Sotto nome d' Amor; ne se n' accorge?  
 Ma chi è di ciò cagion? certo, iù solo  
 O sesso Feminil: iù toglì il senno,  
 L'honor, la vita all' huom: quanti artifici,  
 Quante lasciue, quanti inganni ordisci  
 Per farlo traboccare. Hor ridi, hor piangi,  
 Hor canti, hor aggradisci, hora disprezzi, (ci,  
 Hor segui, hor fuggi, hor miri, hor parli, hor ta  
 Hor chiudi gli occhi, hor mostri allegro il vol  
 Hor di mestitia il copri, hor deni, hor toglì, (to  
 Hor neghi, hora compiaci,  
 Hor ti scopri, hor t'ascondi,  
 E con sì varie foggie, e con sì strane  
 Sombianze allettatrici, e lusinghiere,  
 Fu l'huom tuo seruo, e lo raggiri, e vogli  
 Co' l'giogo al collo, oue t'aggrada, e piace.  
 Ma chi è cieco s' inciampa. Io vi sò dire  
 Donne, che non m'haurete  
 Sotto il vostro dominio: à me non piace  
 Quel vostro lusingar pieno d'insidie.  
 Quel vostro finto riso,  
 Quel vostro falso pianto,  
 Quella beltà mentita,  
 Oue Natura nò: ma l'arte adopra

Tutto

Tutto lo studio suo, tutto il suo ingegno.  
 Non parlo in general, che ve ne sono  
 Ben di buone: ma poche  
 Come bianche cornici.  
 Parlo solo di quelle,  
 Che inanellano il crin, che tendon gli arehi  
 Delle ciglia amoroze,  
 Per legar, per ferir chi le rimira,  
 E quasi Idoli vani  
 Braman che altri le adori. O temerario  
 Voi, che chiudete in seno  
 Voglie tali superbi; indarno meco  
 Ordirete laccioli,  
 Auentarete strali:  
 Hò gli occhi aperti, e porto armato il core  
 Di giusto sdegno, & odio.  
 Oue si sponta e spezza ogni faetta.  
 Voglio esser tutto mio, voglio esser sciolta,  
 Non voglio seruir voi; ne meno altrui.  
 Altri pur s' inamori,  
 E dietro voi si perda,  
 Io libero viurò, nè soffrò pena,  
 Nè al collo giogo haurò, nè al piè catena.  
 Ma che più parlo indarno? E tempo haurò  
 Di gire, oue mi chiama  
 Altra più graue cura.  
 Vuò gir là, doue fanno  
 In ben armata, & ordinata schiera,  
 Guardia gli altri Pastori à queste Piaggie.  
 In tanto il ciel disponga  
 Di noi quel, che gli piace,  
 Se sarà guerra sia, se pace, pace.  
 Il fine dell' Atto primo.



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Florinda.

**B** Elle piaggie fiorite, ameno Colle,  
 Fecondi campi, e tu limpido Fiume,  
 Che d'argentate spume  
 Hai ricamate l'onde,  
 E di verde smeraldo ambe le sponde:  
 O quanto dolci, e cari  
 Mi foste gratiosi, almi soggiorni.  
 Mentre libero il core  
 Fù da' lacci d' Amore.  
 Quanti somministraste  
 Grati diporti, e placidi contenti,  
 O belle solitudini gradite  
 A la mia liber' Alma,  
 In quella dolce etade,  
 Quando frà vaga schiera  
 D'innocenti Fanciulle  
 Io veniva, cantando, a diportarmi  
 Sotto quest' ombre vostre ò verdi piante.  
 Quanto, quanto mi piacque,  
 Sù l'orlo di quest' acque  
 Rapire i fiori à l'herbe,  
 E farne dono al crine,

E d'a-

E d'ascoltare in tanto  
 Mentre correano trà minuti sassi  
 A dar tributo al Fiume,  
 Il mormorio de' limpidi Ruscelli  
 Emuli de le Cerre, e de gli Augelli.  
 O memoria dolente  
 Del mio perduto bene:  
 Hor non son più colei, che alhora fui;  
 Ma voi ben sete quei, che foste alhora  
 Chiari, verdi, fioriti, e dolci ancora;  
 Cresciuta è in me l'etade,  
 Son cangiati i costumi,  
 Così, che non son più quella Florinda  
 Felice, giocondissima, e beata:  
 Ma misera, scontenta, e sfortunata.  
 In voi già risi, hor piango,  
 In voi l'aria fiera di dolci accenti,  
 Hor la riempio di sospir dolenti.  
 Così vuol la mia sorte,  
 Così comanda Amore,  
 E l'ingrato Pastore  
 Di cui son serua, e non mi vuol dar merito  
 Crudo Sardonio, ò se volesti udire  
 La pietosa cagion de le mie pene,  
 Sò ben certo, che fora  
 Men rigido lo sdegno  
 Del tuo viso amoroso,  
 Que ogni bel soggiorna,  
 E la stessa beltà s'abbella, & orna.  
 Io i' amo idolo mio, mio cor, mia vita,  
 Per te mi struggo, e moro,  
 Dammi qualche ristoro.

Serena

Serena que' begli occhi  
 Tranquilla quel bel volto, e fà ch'io veggia,  
 Mista con la beltade  
 Sfaullar la pietade.  
 Dimmi una volta, dimmi  
 Florinda io ardo, io i amo.  
 Vedi se poco io brampo,  
 Vna sola parola vn solo accento,  
 E iù, rigido, neghi  
 Fare il mio cor contento?  
 Io per te ardo, e iù per Cleria auampi,  
 Ella ti fugge, & io  
 Seguito i tuoi vestigi, e pur non cessi  
 Di tormentarmi. Ah crudo  
 Non bastaua, che sola  
 La tua beltà celeste  
 Mi saettasse à morte,  
 S'ancor non v'aggiogeuè  
 L'aspra tua feritade  
 A imprimermi nel cor noue ferite?  
 Perfido Amore, à cui  
 Mi facesti soggetta?  
 Questi, e' hà sì bel viso  
 Così vaghe maniere, onde rassembra  
 Vn' angeletto del beato choro,  
 Chi'l crederia? nasconde  
 Sotto sì care forme vn cor di Fiera.  
 Deh Amor, per mia salute,  
 Per mio caro contento,  
 Dopò tanto tormento  
 (Sai pur s'io son fedele, e s'io i' honore)  
 Falli, al mio ben riuolto,  
 Pietoso il cor, sì come hà bello il volto.

## S C E N A S E C O N D A .

Herfilia, Cleria, Florinda.

**F** certo tua ventura,  
 Che non vi fosse à la capanna il Padre,  
 Che il tutto fia, mi credo,  
 Così sopito in Lete.  
 Ma non ti disperar, stà di buon core.  
 Chi sà dell'auenir? forse co'l tempo  
 Otterrai ciò, che brami.  
 Hò veduto souente  
 Cose senza speranza  
 Arriuare à buon fin: questo tuo amore  
 Esser potrebbe forse  
 Di questa guerra vn dì l'eterna pace.  
**Cl.** Oimè, ch'io temo, lascia,  
 Ch'egli sia solo il fin de la mia vita.  
 Ben sento oue mi chiama  
 La mia sorte infelice.  
 Ma iù, cortese Herfilia,  
 Se puoi, frà le tempeste  
 Di questo Mar crucciofo, ou'io son cinta,  
 Non mi lasciar perire:  
 Ma prendendo il gouerno  
 Del combattuto mio misero core,  
 Pria, ch'egli resti absorto  
 Frà le pccelle, lo conduci in porto.  
**Fl.** Ecco bramato incontro, Herfilia, e Cleria.  
**He.** Mira Florinda, Cleria.  
**Cl.** O mia Florinda,

E doue

E doue così sola?

Fl. Io non son sola,

Che Amor m'è sempre al fianco, e la memoria  
Del mio crudo Pastor non m'abbandona.

Cl. E pur ancor riserba

Sandonio a gli tuoi preghi un cor di pietra?

Fl. Ei di te sola amante

Ogn'altro amor disprezza,  
Sdegna ogn'altra bellezza.

Cl. O troppo à te contrario, à se nemico;

Ei pur dourebbe homai

E sersi fatto accorto

Del tuo costante amore, e del mio sdegno.

Fl. Oimè, che se fin' hora

Pregato haueffi un Lupo, un Orso, un Angue,  
Saria fatto pietoso:

Ma questi assai più crudo

D'Orso, di Lupo, ò d'Angue,

E stato sempre sordo à li miei preghi.

Onde solo mi resta

Per satiare à pieno

La sua ferina voglia

Morire al fine, e così uscìr di doglia.

Cl. Florinda, i' t'hò pietade: anch'io pur amò

E son priua di speme

Di poter conseguir ciò, che desio.

Ecco due siamo insieme

Tù mia Florinda, & io

Ambo d'Amor piagate,

io bramo pace, e tù chiedi pietate.

Fl. E che faremo adunque?

A cui ricorreremo

Per pietà, per consiglio, e per aita?

Se non ci aita Hersilia

Non veggio altro soccorso.

He. E che posso far io per vostro scampo?

Posso forse acquetar questi tumulti?

Posso forse sforzar l'altrui volere?

Fl. Tuio puoi, ciò, che vuoi, cortesè Hersilia,

Tù maestra d'amor, tù per long' uso

In molte cose esperta,

Saprai ben dar rimedio

A le nostre ferite,

Quando tù voglia oprare

Quel tuo facondo dir, quella eloquenza,

Quei dolci prieghi accorti

Atti à far maggior cose,

Che acquetar guerre, e far pietoso un core.

He Troppo vi confidate, anch'io son donna

Timida per natura,

A conuersar poco usa, e finalmente

Come sete ancor voi, senza consiglio.

Non hò forza bastante

A sostener tal peso.

Atta, cerio, non sono

A darui alcun soccorso, alcuna aita.

Cl. Ou'è gran copia d'anni

Iui anco abbonda il senno.

La tua canuta etade

Mostra in te gran virtute, e gran consiglio.

Deh non ci abandonar, soccorri, aita

Due sfortunate Ninfe,

Che, fuor che la tua sola,

Non attendono altroue altra pietade.

He. Se volete sanarvi ecco il rimedio.

Date bando ad Amore,

E fia libero il core.

Fl. Così del nostro male

Ti prendi giuoco, Herfilia?

Ah priua di pietade.

He lo v'apri il passo,

E v' insegno la strada

Da gire in libertade, e mi chiamate

Di pietà priua? e che più posso? forse

Bramate maggior cose? questo è quanto

il mio saper mi detta, e la ragione.

„ Cl. Com'è difficil cosa

„ Arrestar furioso, ampio torrente,

„ Estinguer grande, e ben accesa fiamma,

„ Alto monte atterrar sassoso, ed aspro;

„ Così non altrimenti

„ E' difficil, che un' Alma,

„ Che d'amor arda, estingua

„ Per se medesima il foco.

„ Amor toglie il voler, toglie il potere,

„ E se ben, che volesse,

„ E se ben che potesse

„ Non vorrebbe poter ciò, che volesse.

Ma se tu sai per proua

Quanti io recoragiono,

Che fosti pur, nè puoi negarlo, Amante,

Perche vai ritrouando al nostro male

Impossibil rimedio?

Fl. Pietà del nostro duolo

Deh troui loco nel tuo core Herfilia,

Nen ci lasciar, ti prego, in abbandono.

He.

He. Tanto può nel mio petto

La pietade, e l'amore,

Che son costretta aitarui.

Adoprerò per voi parole, e prieghi,

Per voi tenterò frodi,

Ordinò astutie, e inganni;

Nè cesserò giamai

Fin che ambo due non veggia

Fatta in amor contente.

Cl. O noi felici, ò te cortese, e pia,

Quando potremo mai

Renderti guiderdon conforme al merito?

Fl. Io sarò sempre tua: potrai disporre

Di me come i'aggrada.

He. Hor non accade

Farmi tante proferte.

Quando haurò fatto l'opra

Alhor chiederò il merito. ecco Sandonio.

## S C E N A T E R Z A .

Sandonio, Florinda, Cleria,  
Herfilia.

Q Vanto ti cerco più bella mia Cleria,  
Tanto più me i' inuoli, e ti nascondi.  
Oue celata sei? doue sei gita?  
Cara speme gradita,  
Alma, per cui son vivo,  
Deh non mi lasciar priuo  
Più longamente del tuo chiaro viso,  
Aprimi in duo begli occhi il Paradiso.



El. O bella vista, ò cara

Presenza, ò dolce incontro.

Veggio pur à mia voglia

Quel diuino sembiante

Per cui sospiro, non amata, amante.

Cl. O presenza odiosa,

O dispettoso arriuo.

Questi è l' nemico pur d' ogni mio bene,

Tanto da me odiato

Quanti egli mostra amarmi.

Sa. Ma cieco, che son' io, perche mi dolgo?

Perche sospiro indarno?

Ecco qui la mia Cleria. O come fero

Stassi ne' suoi begli occhi Amor guerrero.

Sento dirmi' l' bel guardo,

Ah sonnacchioso, e tardo,

Così si serue Amore?

Indi s' asconde, e mi trafigge il core.

El. Herfelia aita, oimè;

Non sò quel, ch' io far deggia,

Trà speranza, e timore

Il mio pensiero ondeggia.

He. Non hauer tema, ardisci,

Parla costante, prega:

Io da te non mi parto; eccomi pronta

A darti ogni soccorso.

Sa. Oimè trà le dolcezze

Di così caro incontro,

Chi vi mesce l' ascenzo

De l' amara presenza,

Che tanto odio, & abhorro? egli è pur vero

Amor, che tu non dai

Ma mai compiuta una gioia.

Cl. Deh perche non son io

Longe da questo loco?

O perche non è questi

Ne l' inferno sepolto.

Sa. Cleria ti salui il Cielo,

E faccia lieta, quanto

Il tuo pensier desia.

Cl. Quando tu cesserai

D' amarmi, e di noiar mi

Co' gl' importuni tuoi preghi molesti,

Alhor sarò contenta.

Sa. Ancor se' cruda, Cleria? ancor mi sprezzai?

E perche? non son forse

Soggetto di te degno?

Ma se per nobiltade, e per ricchezza

Non ti son forse uguale,

Ti merito per amore. ò con che fede

Ti riuerisco, ed amo.

A te solo s' indriizza il mio pensiero,

A te l' Anima mia viue soggetta.

A te s' inchina il core. e finalmente

In te viuo, in te spero. hor sarà dunque

Il mio leale amor senza mercede?

Io non ti cheggio in premio

Gregge, capanne, ò campi,

Sol la tua gratia io bramo, e che tu dica

Con parlar dolce, e pio,

Sandonio, i' i amo anch' io.

Cl. Tu mi costringi pure à replicarti

Quel, ch' io i' hò detto ancora

Più d' una volta, che douresti homai

Fin hora hauer compiuto.  
 Perche mi chiami cruda? in che i offendo?  
 Forse ti tolgo il tuo? forse ti stratio?  
 Quando ti feci mai torto, od oltraggio?  
 Forse mi nomi tal, perche non i' amo?  
 Qual legge mi costringe  
 Ad amar, s'io non voglio?  
 Fà tu meco lo stesso. io non ti sforzo  
 Ad amarmi, à seruirmi; onde non hai  
 Ragion di adimandarmi  
 Per la tua seruitù premio, ò mercede.  
 Ma se ti chiami pago  
 Solo de la mia gratia, io te la dono  
 (Se pure è gratia in me) ma con un patto,  
 Che tu non m'ami più, più non mi segua,  
 Altrimenti ridico ogni promessa.  
 Sa. O dono micidiale,  
 Dono, che assai mi porge,  
 Dono, che assai mi toglie.  
 Tu mi doni la gratia,  
 E mi togli l'amore,  
 Che s'io ti voglio amare  
 Me la torni à negare.  
 Ah, poiche così brami,  
 Prendi il tuo dono, che conuien che i' ami.  
 Fl. Sardonio, poiche vedi,  
 Che ti sprezza costei, che ti discaccia,  
 Che ti nega pietade, à me ti volgi,  
 Volgiti à me, che i' amo.  
 Io mi ti dono in preda,  
 Sarò sempre conforme à le tue voglie  
 Serua diuota, amante fida, e moglie.

Cl. Ama, ama Florinda,  
 Che te solo desia  
 E non perdere il tempo  
 Seruendo me, che inuano  
 Bramerai l'amor mio.  
 Sa. Ch'io faccia mai tal cambio?  
 Che per te bella Cleria ami Florinda?  
 Florinda à me cotanto  
 Noiosa, e dispettosa?  
 Non sarà vero mai. di te m'accese  
 Amor, non di costei,  
 E di te uò morire.  
 Fl. O crudele, ostinato,  
 Crudele à l'amor mio,  
 Ostinato al tuo bene.  
 Dunque vuoi tu penare?  
 Dunque vuoi tu, ch'io mora?  
 Deh rasserena homai  
 Quel bel viso amoroso, e dà principio  
 Co'l tuo tranquillo aspetto  
 A la mia dolce gioia, al mio diletto.  
 Sa. Sappi, Florinda, che quanto più preghi,  
 Tanto più verso te m'accendi d'odio.  
 Però non mi dar noia.  
 Fl. Deh, perche non son Cleria,  
 Che à pien sarei contenta.  
 Sa. Ah Cleria, Cleria ingrata,  
 Così tu mi disdegni?  
 Così tu mi discacci?  
 Deh dimmi almeno, dimmi.  
 Poiche neghi d'amarmi,  
 Mori, che andronne à morte.

E fia dolce il morir, cara la sorte.

Cl. Tolga il Ciel, ch'io giamai

Ti comandi tal cosa.

Sa. Crudele, co'l rigore

Mortale del tuo sdegno

Mi straij pure mille volte à l'hor;

E perche bramo vscire

Di pena co'l morire,

Neghi dar la sentenza

De la mia morte, solo

Perch'io non mora nò: ma vna in duolo;

Fl. Tù chiedi altrui pietade,

E pietà neghi altrui?

Come vuoi conseguire

Quel, che dar tù recusi?

O troppo bello sì; ma troppo crudo:

Non sai, che Cleria t'odia?

Non t'è noto il mio amore?

Sì pure: hor perche sei

Ancor tanto ostinato?

Volgi, volgi il pensiero,

Che spera in Cleria, in me: segui Florinda,

Ella fia l'amor tuo,

Si come tù se' il tuo.

Cangia sì dura voglia,

E muterassi in gioia ogni tua doglia.

Sa. Non posso di suoler quel, che pria volsi.

Io sempre arsi per Cleria, e fia ch'auampì

Per lei fino à la morte.

Cl. Anch'io serbo un voler fermo, e costante.

Mi fosti sempre in odio, & odiarti

Prometto fin ch'io vivo.

E perche

E'perche hornai son satia

Che iù più mi molesti, ecco mi parto

Per torri ogni speranza

Di poter conseguir mai l'amor mio.

Florinda, Hersilia, à riuadersi, à Dio.

Sa. Tù fuggi Cleria ingrata

Da chi t'ama, & adora,

Così mi strati, e non vuoi dir ch'io mora?

Ma fuggi pur crudele:

Fuggi pur infedele,

Che ogn'hor con saldo amore,

Se non co'l piè, ti seguirò co'l core.

He. Vanne ancor tù Florinda,

E lascia me quì sola: io potrò forse

Senza la tua presenza

Con costui far bon frutto

Intorno à l'amor tuo: vanne, t'affretta.

Fl. O dolente partire

Cagion del mio morire.

Ecco lascio la vita

Al mio Sandonia vnita.

Meraviglia d'Amore,

Si parte il piede, e quì ne resta il core.

## S C E N A Q V A R T A .

Hersilia, Sandonio.

S Andonio, se mi duole

De la sventura tua, se mi dispiace

Del tuo penoso mal, tanto più graue,

Quanto è douuto meno

Al tuo merito, al tuo amore, à la tua fede:  
 Sallo il Cielo, che scorge  
 Ogni chiuso pensier de' nostri cori.  
 Io i hò certo pietade:  
 Onde comiserando  
 Il tuo stato infelice,  
 Trà me dico souente.  
 O pouero Sandonio,  
 Per esser sì fedele,  
 Sì suscerato amante  
 Verso la bella, e dispietata Cleria,  
 Vè, che dura mercede,  
 Che ingrato guiderdone ei ne riporta  
 D'odio, sdegno, e disprezza.  
 Indi replico poscia, e torno à dire.  
 Ma che? dunque è sì cieco,  
 Ch'ei non scorga il suo male?  
 Non vi sono altre Ninfe, altre bellezze  
 Degne de l'amor suo? se lo disprezza  
 Cleria, troppo superba,  
 Non lo adora Florinda?  
 Perche non lascia Cleria  
 Amando sol Florinda,  
 Che in suo poter si dona?  
 Poscia, ch'egli no l'face  
 Ama poco se stesso, che più tosto  
 Vuol penar, che gioire.  
 Ma chi sà (poi soggiungo)  
 Ch'egli non brami vscire  
 Di così dure impaccio,  
 E non sappi trouare il come, o'l modo,  
 L'occasione, o'l tempo?

Hora se così fosse,  
 Come, forse, esser puote.  
 Che finalmente ogn'uno  
 Quando hà prouato il male,  
 Cerca appigliarsi al bene.  
 Non si dourebbe consigliarlo, à fine,  
 Ch'ei potesse discior sì duri nodi?  
 E così detto, in me sorge un desio  
 Di darti ogni soccorso, ogni consiglio.  
 Hora poi, che se' qui, voglio adempire  
 Quel debito d' Amor, che à te mi lega.  
 Dimmi, che pensi far? vuoi tu seguire  
 S'infuttuoso amore? io ti protesto.  
 Ch'è caso disperato  
 Se pensi di fruire  
 Giamaì l'amor di Cleria.  
 Vè Sandonio, io vorrei  
 Vederti un giorno allegro  
 A bella sposa unito:  
 Ma se ben penserai, vedrai Florinda  
 Degna certo di tè sì perche t'ama;  
 Sì perch'è bella, e di buon sangue nata.  
 Hor aggradisci lei, che pascerai  
 Dal tormento al diletto,  
 Dal disprezza à le nozze,  
 E viuerai felice. hor che rispondi?  
 Sa. Cortese Hersilia, à la pietà, che mostrò  
 De la miseria mia, trouar non posso  
 Gratie conuenienti. io scorgo chiaro  
 Che di ciò, che m'hai detto  
 Troppo fauelli il vero:  
 Ma se forza d' Amore,

Che sforza à suo uolere huomini, e Dei,  
 Vuol, che la bella Cleria  
 Ami, segua, & adori,  
 Che posso far? posso negar d'amarla?  
 Se nel core scolpita  
 Di lei porto l' imago,  
 Come possibil fia, ch'io la rimoua  
 Di là, doue intagliolla Amore industrie  
 Per porui altro semblante?  
 Ma perche dici tu, che non v'è speme  
 Ne l'amor mio? son forse  
 Congiurati a miei danni Amor, e sorte?  
 Non è composta Cleria  
 Di sangue, e d'ossa? non hà un core humano  
 Atto à poter amare?  
 S'è terrena, e mortale.  
 E sottoposta anch'ella  
 A' terreni accidenti.  
 Però non ben t'intendo,  
 Se non parli più chiaro.

He. Vuoi ch'io ti scopra il vero?  
 Brami d'intender quello,  
 Che il tuo leale amor priua di speme?  
 Sappi, che Cleria è amante.  
 a. Amante Cleria? Cleria,  
 Che fù d'Amor nemica,  
 Hor del suo foco auampa?  
 E per cui si consuma?  
 He. Io te'l dirò: ma uè non lo ridire  
 Altri; fà che sepolto  
 Ti stia sempre nel seno.  
 Cleria è d'Armando accesa,

Et amata da lui; ne ad altro pensa,  
 Che ad esserli consorte, o di morire.  
 Sa. Dura conclusion. Dunque un nemico  
 Ama più, che la vita.  
 E come spera mai, che questo amore  
 Habbia quel lieto fin ch'ella desia?  
 He. Ella hà poca speranza, e gran desio:  
 Ma non dispera in tutto; anzi se'n viue  
 Con quel conforto, che le porge Amore.  
 Sa. Ed è pur vero, Hersilia,  
 Ciò, che mi dici?  
 He. Io col parlar non mento.  
 Hor essendo così: deh non volere  
 Più consumare il tempo  
 Vanamente seguendo i suoi vestigi.  
 Riuolgiti à Florinda,  
 Fà lei de' tuoi pensier termine, e meta,  
 Ama lei, segui lei;  
 Ella è nata per te, per lei sei nato:  
 Non sarà tristo il cambio,  
 Torrai per odio, Amore,  
 Per crudeltà, pietade,  
 Che si può più bramare?  
 Che puoi altro sperare?  
 „ Tutte son Donne al fine,  
 „ E non v'è differenza;  
 „ Han tutte una presenza:  
 „ Solo poca beltade  
 „ Ne rende alcuna à l'altre disuguale:  
 „ Ma la bellezza è nulla, e nulla vale.  
 Sa. Tolgo tempo à pensarui: ma frà tanto  
 Deh mi lascia qui solo,

Che voglio consultar ciò, che far deggio.  
 He. Poiche così t'aggrada: ecco me'n vado.

## S C E N A Q V I N T A.

Sandonio.

**I**O son pur solo, io potrò pur dolermi  
 Di Fortuna, e d'Amor quanto ch'io bramo,  
 Senza ch'altri disturbi i miei lamenti.  
 Deh perche stai rinchiuso entro à quest'occhi  
 Amarissimo pianto, e che non esci  
 Fuori da quest'occhi in larga uena?  
 E voi sospiri ardenti  
 Refrigerio del duolo,  
 Che non vscite fore  
 Dal profondo del core?  
 Vdiste pure orecchie  
 Da la bocca d'Herfilia  
 L'infelice nouella,  
 Misere nonie, e la mandaste al core,  
 E morta ogni speranza,  
 Che più la bella Cleria ami Sandonio.  
 Ella fù sempre sorda à li suoi prieghi,  
 Sempre odiollo à morte;  
 Et hor per torli in tutto  
 Di poter più fruire il suo semblante,  
 Di nemica beltà s'è fatta amante.  
 Dunque è ben giusto, ch'io  
 Miseramente pianga  
 La mi infelicitade.  
 Ah! Fortuna nemica,

Ben m'hai fatto bersaglio  
 De le saette tue, che nel mio petto  
 Con strana crudeltà tutte le auenti;  
 E se ben mi trapassò  
 Con ogni punta il core,  
 Per mia pena infinita,  
 Io non perdo però l'Alma, e la vita.  
 Perfido Amore, è questa la mercede,  
 Che dar tù promettesti  
 A' la mia pura fede?  
 Ardi, tù mi dicesti,  
 Che fia cara la fiamma, e dolce il foco,  
 Et hora inamari sei  
 I promessi dilette, e le speranze?  
 Dunque quella beltade,  
 Che sol per tua cagione  
 Fù di quest'occhi miei gradito oggetto,  
 E che sperai goder pure una volta,  
 Farà lieta altra vista,  
 E godralla altro Amanie?  
 E tù l'comporterai?  
 Ma perche il pongo in dubbio?  
 Se lo comporti già? se già prepari  
 Altrui soaue gioia,  
 A me lugubre tomba?  
 Ah traditrice Cleria,  
 Per debito d'amore  
 Mia fosti sempre, hor perche mi ti togli?  
 Perche concedi altrui quei cari frutti,  
 Che de le mie fatiche  
 Sono douuti premi?  
 Io ti son stato sempre

Seruo leale, e fido:  
 Hò per te sospirato, hò per te pianto,  
 Et hora mi dispregzi  
 Con tanta crudeltade?  
 Hor chi mi fa giustitia? à cui ricorro?  
 Così son vilipeso  
 Da chi douria gradirmi?  
 Ascolta la mia causa  
 Amor: ma perche chiamo  
 Giudice così ingiusto?  
 Non potrai queste mani  
 Forse far la vendetta  
 Di tanto tradimento?  
 Sì, sì: misero Amante,  
 Fa, che veda costei  
 Quanto t'ha offeso à far sì strano cambio.  
 Ma che parli meschino?  
 Ardirai di far cosa,  
 Che à la tua Cleria spiaccia?  
 E perche nò? si sconta  
 Ingiuria, con ingiuria.  
 S'ella m'offese à torto,  
 E ben ragion, che sia  
 Giustamente punita.  
 Già la sua fiera voglia  
 M'ha condannato à morte,  
 E mi conuien morir: ma pria ch'io mora  
 Vuò, che veda quest'empia  
 Quanto possa lo sdegno in cor tradito.  
 Armerò questa destra  
 D'acuto spiedo, e andronne  
 Là ue stanno attendati à la campagna

Brenno co'l Figlio Armindo:  
 E fingendo hauer prese  
 L'armi per mantener la libertade,  
 Sfiderò à la battaglia il mio Riuale:  
 E s'io morirò pugnando  
 Sarà honorata la mia morte, e pianto  
 Da' compagni Pastori.  
 Ma s'io sarò vincente  
 Troncherò via dal busto al Perditore  
 Quella nemica, & odiosa testa;  
 E porterolla in dono  
 Sanguinosa, e deforme,  
 A la spietata Cleria,  
 E le dirò; rimira,  
 Del mio sprezzato amore  
 Questo è il douuto premio,  
 Che à te s'aspetta. E poscia  
 A la presenza sua, co'l ferro stesso  
 C'hauerà vendicato il mio dolore  
 Trapassarommi il core.  
 Così ne la mia morte,  
 Tardi scorderà Cleria  
 Il suo rigor: ma senza pentimento,  
 Il mio amor, la mia fede, e'l mio tormento.

*Il fine dell' Atto Secondo.*

66  
ATT O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Herfilia, Florinda, Cleria.

**F**lorinda, io ti rapporto  
De l'amor tuo, nè in tutto la vittoria;  
Nè la perdita in tutto:  
Ma ben par che s'inchine  
La sorte à fauor nostro. Hò combattute  
Con soauì parole, e dolci prieghi  
Pieni d' alte promesse, e di speranze  
Quell' ostinato cor del tuo Sardonio,  
E al fine è rimasa  
Frà due contrarie voglie  
Volere, e disuoler. disse, che prima  
Volea pensarui alquanto,  
Poi mi risolueria: ma ciò, mi credo,  
Egli habbia fatto, solo  
Per farti riuscir più caro, e dolce  
Quel diletto d'amor, che tanto brami.  
Dunque homai ti consola,  
Che hauerà fine in breue il tuo dolore.

**Fl.** Oimè misera, ancora  
Inresoluta pende  
La mia vita, e la morte?  
Dunque vuol questo ingrato

Così

T E R Z O.

67

Così tenermi in dubbio? ò pur mi porge  
Questa breue speranza,  
Per farmi poi prouare,  
Priuandomene in tutto,  
Maggior pena, e tormento?  
Deh mi risolua homai: non più sospenda  
La sentenza, che m'habbia  
Ouero à far morire,  
O pur à far gioire.

**He.** Troppo se' frettolosa: un core amante  
„ Sì tosto non si muta. E' dura cosa  
„ Il voler disuolere  
„ Quello, che pria si volse. Il suo pensiero  
Tutto riuolto à Cleria,  
Non potea così presto  
Riuolgersi à Florinda.  
Il tempo darà loco  
A questo mutamento. Egli pensando  
In bilancia porrà l'odio, e l'amore.

„ Ma vincerà l'amor, che sempre vince  
E à te si darà in preda.

**Fl.** Ei mi risolua dunque  
O di vita, ò di morte.  
Morrò, se dirà mori.  
Viurò, se dirà vivi.

**Cl.** Tù di goder sei certa  
Carissima Florinda: il mio disprezzo,  
E la tua pura fede  
Faran di tua beltà Sardonio amante.  
Ma io penerò ben, ben farò serua  
Di miseria, e di duol, ch'ogni diletto  
E' per me morto, e spenta ogni speranza.

Ho



He. Anzi quanto più pensi esser lontana  
 In poter conseguir l'amato bene,  
 Tanto più sei vicina al tuo contento.  
 Hor non hai forse udito  
 La voce, che s'è sparsa  
 De la futura pace? io ti sò dire,  
 Che se ben par, che sia  
 Ogni cosa sopra,  
 Ben redurassi à segno, e forse in breue.  
 Hò sentito un bisbiglio, un mormorio  
 Vagar d'intorno, in tutto  
 A la pace rivolto, à la quiete.  
 Hor quando questo fin, non se' contenta?  
 Non cadrai ne le braccia  
 Del tuo bramato, e desiato Armindo?  
 Cl. Io cadrò ne le braccia  
 De la disperatione, e del feretro.  
 E come esser può vero,  
 Che si tratti di pace  
 Que l'odio è sì ardente? oue guerreggia  
 Con l'honor, la vendetta?  
 Ah! questa è una menzogna  
 Da te trouata, solo  
 Per mantenermi in speme.  
 Tù puoi ben prolongare  
 Ancora il viuer mio per breue spatio:  
 Ma non serbarmi in vita.  
 Disperato è il mio male.  
 E disperato duol non hà rimedio.  
 He. Non vi è disperation senza speranza,  
 Fuor che là ne l'inferno. Il tuo dolore  
 Hà medicina, e speme, e tù nol credi?

Perche

Perche vuoi ch'io ti beffi?  
 Non senza gran mistero  
 Amor d'uguale ardor duo cori infiamma,  
 Dunque in lui ti confida. Egli per strade  
 Impossibili guida i suoi seguaci  
 A la beatitudine bramata.  
 Saprà ben ne la guerra  
 Far nascere la concordia, e le tue nozze.  
 Cl. Esser puote ogni cosa:  
 Ma che questo succeda,  
 Io non lo credo mai.  
 El. Son teco anch'io  
 Del medesimo pensiero.  
 He. Voi credere mi fate,  
 Che non amiate punto  
 Con questo vostro disperarui. Amore  
 Se'n viue sol di speme.  
 E non può stare insieme  
 Amare, e disperare.  
 Non sete viue ancora? si suol dire,  
 Che chi hà vita hà speranza.  
 Però fin che la morte non v'assale  
 Sperate il ben, ne v'augurate il male.

## S C E N A S E C O N D A.

Clorindo, Florinda, Cleria,  
 Herfilia.

O Ninfe, hauete udito  
 L'accidente, ch'è occorso  
 Fra Sandonio, & Armindo?

El.

Fl. Che dici di Sandonio?

Cl. Che fauelli d' Armindo?

He. Nulla sappiamo ancora.

Ma che cosa è accaduto?

E' di bene, o di male?

Clo. Di male à l'uno, e l'altro,

E forse anco à noi tutti:

Poiche per tal cagione

Sarà perduta affatto

Ogni speme di pace.

Fl. Oimè, son tutta gelo: il cor mi trema,

L' Alma teme, presaga

Certo di graue doglia.

Cl. Male ad' Armindo? ah! lassa,

Gionto è il fin di mia vita.

He. Horsù racconta il caso.

Glorindo, non tardar, tracci di dubbio.

Clo. Eccomi à compiacervi

Apparecchiato, e pronto.

Son due hore, che venne

Sandonio solo: ma d'un spiedo armato,

Là, doue in buona schiera

Stanno i Pastori in guardia.

Per opporsi à gli assalti

Facendo d'huopo, de' nemici nostri.

E disse ad alta voce

Versa non riguardando.

Qual viltà, qual timore, o qual paura,

Vi fa star qui sospesi, e sonnacchiosi,

Mentre gli empì ladroni

Van depredando i campi, e minacciando

Horrenda stragge, e morte à tutti noi?

Alpe

Aspetteremo forse,

Che del nostro spauento

Fatti accorti, ogni cosa

Empian di foco, e sangue? alvi pur dorma,

Io de la libertade

Sarò sempre amatore, e voglio prima

La vita abandonar, che viuer seruo.

Hor se alcun v'è, che sia

Vago d'honor, di gloria, hora mi segua.

Ciò detto tacque; e s'andò repente

Senz'altra scorta, à le auersarie tende,

E quando fù vicino

Tanto, ch'egli poteua esser udito.

Griò, nemico Armindo

Esci fuori, io ti sfido

A singular certame, e te sol chiamo

Perche se' usurpator d'ogni mio bene.

A queste voci apparue

Armindo, e dimostrando

Aggradir la proposta,

Se li fe incontro ad assalirlo ardito.

Quinci i nostri Pastor, quindi i Nemici

Cerchio li ferirà l'uno, e l'altro campo.

Miraste mai duo tauri

Arsi d'un solo amor, che là ne' campi

Vadano ad assalirsi,

Cozzando con le corna

Per superar l'un l'altro?

Così non altrimenti

E Sandonio, & Armindo,

Andorno ad incontrarsi, e incominciare

Horrenda zuffa insieme.

il ferir,

Il ferir, lo schermire era del pari:  
 E per assai buon spatio  
 Non fù scorto vantaggio in parte alcuna.  
 Ma durando l'asalto  
 Furioso dapoi, schiffando un colpo  
 Il Giouanetto Armino  
 Sdruciolò con un piede, e cadè in terra,  
 Alhora tutti i suoi, diedero un grido,  
 E corsero in agiuto  
 Del lor Signor caduto.  
 Onde temendo i nostri,  
 Che à Sandonio non fosse  
 Fatto torto, od oltraggio,  
 Corsero presti anch' essi in sua difesa.  
 Così la pugna, ch' era  
 Frà duo soli, s' accese  
 Trà molti, e si feria senza risguardo.  
 Dura fù la tenzon, grande il periglio,  
 Pur si disciolse al fine,  
 E fù pari la perdita, e l'acquisto,  
 Che in man de gli inimici  
 Restò Sandonio, e in poter nostro Armino.  
 Questo è tutto il successo:  
 E certo assai mi duole,  
 Che Sandonio sia preso, ei m' era amico,  
 Et hà mostrato in vero  
 Un magnanimo core, un spirito inuitto.  
 El dunque Sandonio è preso?  
 Oimè, che fia di lui?  
 Trà le barbare mani  
 Di sì fieri nemici  
 Chi li darà soccorso? ah pur potessi

Darli me stessa in cambio,  
 Perder la libertà, perder la vita,  
 Per dar à lui salute.  
 Cl. Ma che sarà d' Armino?  
 Clo. Non lo sò: ma mi credo,  
 Che si terrà prigion, fin che succeda  
 Qualche altra nouità. Restate, adio.

## S C E N A T E R Z A.

Florinda, Cleria, Herfilia.

**F**lorinda, hai pur udito  
 L'amara noua, oimè, Sandonio è preso  
 Da le barbare man de' suoi nemici,  
 E ancor vivi? ancor spera? ancor non mori?  
 Vivi, senza la vita?  
 Spiri, senza la speme?  
 Se da l'an ato oggetto  
 Il viuer tuo dipende, e la speranza,  
 Hor, che tū ne sei priua  
 Come spera, e sei viua?  
 Mori, mori, meschina;  
 Poi che altro non ti resta.  
 Bello, e dolce è il morire  
 Quando s' esce di doglia.  
 Tū nel colmo de' mali  
 Più soaue ristoro,  
 Più fortunata sorte  
 Hauer non puoi, che da la man di morte.  
 Così non vederai forse lo stratio  
 Del tuo gradito amante.

Così (quand' egli vivrà e sia disciolto,  
 Che lo consenta il Cielo)  
 Non sarai più scacciata,  
 Non sarai più sprezzata.

E chi sa: potrà forse  
 Chi t'odiò vivendo,  
 Sospirarti morendo.

Cleria, io ti lascio, resta  
 Con più felice sorte:

Ti sia cortese Amore,

E ti conceda ciò, che brama il core.

Hersilia, ecco io mi parto

Per più non rivederti:

Consola il Padre mio canuto, e stanco;

Scusa seco il mio fallo,

E dalli alcun conforto

In cotanta miseria, in sì gran doglia.

Adio piaggie, adio Fiume,

Adio colle, adio piante

Consapevoli à pien de l'ardor mio,

Compagne care, adio per sempre, adio.

He. Resta, resta Florinda,

Ascolta prima, ascolta,

Non disperar sì tosto. Ah! sen'è gita,

Come s'hauesse l'ali, è à la mia vista

S'è dileguata homai.

Quanto, quanto mi duole

Del suo crudo desio.

Ma si porria pentire.

„ Naturale è il mio morire,

„ E pur ciascun s'è regna

„ Prologare il suo fin.

„ Quanti chiaman la morte,

„ Che poi che l'han vicina

„ Da lei torcono il passo? hor voglia il Cielo

Che sia così Florinda.

Cl. La desperatione in core amante

„ Hà molta forza, e puote

„ Trarlo di vita. Oimè, son tale anch'io,

Anch'io son disperata

Non men, che sia Florinda. O lei felice,

Che tanto ard'esse: ò me misera, poi,

Che son timida tanto, e tanto imbelle.

E che sperar poss'io

Farò palese altrui forse il mio foco?

E chi m'haurà pietade?

Forse il mio Genitore

Comporterà ch'io sia

Sposa d'un suo nemico?

D'uno, che per ragione

Di guerra è fatto seruo?

Nè io serò sì ardità

Di chiederli tal gratia:

Nè egli à le mie voglie

Sarà così pietoso,

Che mi conceda un così caro dono.

Oimè, che farò dunque?

Viuerò senza Armino?

Potran queste mie luci

Vederlo in crude carceri rinchiuso?

Ma chi sa, che non sia

Cotanta crudeltà nel Padre mio,

E ne gli altri Pastori,

Che voglin farne stratio? oimè, qual fora

*Alhor la vita mia?*

*Dunque è meglio ch'io mora,*

*Se la speme è perduta*

*Si perda anco la vita.*

*He. Dunque se' si vicina al tuo contento,*

*E disperì così? così ti duoli?*

*Perche tanta viltade?*

*Non haurai ne le mani il caro amante?*

*E chi potrà vietar, che tù non goda*

*Seco d' Amore i desiati frutti?*

*Cl. La crudeltà del Padre, è'l mio timore.*

*He. Amor non vuol timor, non vuol rispetto.*

*Cl. Oimè, che la vergogna*

*Mi legherà la lingua, e sarò muta*

*Nel bisogno maggior: ma chi son questi,*

*Che vengono di quà?*

*He. Sono Pastori.*

## S C E N A Q U A R T A.

*Alarco, Cleria, Armindo,  
Herfilia.*

*LE funi, le catene,*

*Le prigioni, le morti acerbe, e dure,*

*Son de la guerra i frutti. A te non paio*

*Dunque cosa crudele, ò forse affetto*

*D'opra troppo inhumana,*

*Il vederti condur così legato*

*In oscura prigion, che teco s'usa*

*Quel, che concede la vittoria a' vinti.*

*Ma chi sà, che non torni*

*» Ancora in libertà? gira la ruota*

*» La volubil Fortuna*

*» Hora al Cielo, hora al centro,*

*» E souente dal mal deriua il bene.*

*Però non ti turbare: in pari sorte*

*E' l' Auerfario tuo,*

*Quella medesima pena,*

*Ch' essi daranno à lui, tù aspetta ancora.*

*Cl. Ahi vista, che m' h'ha morta. E' quegli Arminda*

*Trà duri nodi auinto,*

*E forse tra lo denno à cruda morte.*

*Vince ben la vergogna il mio dolore.*

*Non posso star più à freno. Ah per pietade*

*Fermati Alarco alquanto.*

*Odi le mie parole*

*Prima che vadi altrove.*

*Al. Che vuoi? parla: ma breue,*

*Non mi posso fermar per longo spatio,*

*L'affar mio me lo vieta.*

*Cl. Ah dimmi, dimmi*

*Cortese Alarco, à quale*

*Stratio meni à punir questo infelice.*

*E' di dura prigione, ò pur di morte?*

*Al. Di prigion solamente.*

*Cl. Io pur respiro alquanto. ahi dolce Arminda,*

*Io i' attendeua bene:*

*Ma non così legato: ah non son queste*

*Le catene, con cui*

*Promise insieme di legarci Amore:*

*Quelle son di diletto,*

*Queste son di tormento;*

*Hor chi così c'inganna? entro le braccia*

Ti speravo raccorre amato sposo,  
 E una scura prigion terrati in seno.  
 Ah troppo acerba, e dura  
 Disuguaglianza; ah fiera  
 Sorte, che ciò permette.  
 Ma teco sarò anch'io  
 A le pene, à la morte.  
 Sù, sù, con questi insieme  
 Legate ancora me  
 O cor si Bisolchi, perch'io sia  
 Co'l mio diletto Armindo  
 Ouunque andrà fida compagna à lato.  
 Al torto fuor di me. Che nouitate,  
 Che merauiglia è questa?  
 Ar. Ah, Cleria, io pur ringratto  
 Il Ciel, che mi ti mostra  
 Quando men lo sperauo,  
 Quando più lo bramauo.  
 Eccomi prigioniero, eccomi seruo;  
 Ma che facea mestieri  
 D'incatenarmi più, se son legato?  
 Di pormi in seruitù, s'hò già perduta  
 La cara libertà? iù ben lo sai,  
 Che ne le mie parole,  
 E ne' miei sguardi conoscesti Amore;  
 Amor, che in ambo doi tenì pur dianzi  
 D'unirci insieme pure, e si congiunse.  
 Ma fù infelice il caso  
 A l'uno, à l'altro, e non si puote accorre  
 La felice ventura, ò Amor non volse.  
 Hor quel, che non fe Amor, lo farà la sorte.  
 Ella m'hà posto in mano

De' tuoi, doue son cinto  
 Di catene di sdegno,  
 Di legami d' Amore.  
 Quelle vorr i ben sciorre,  
 Questi non mai snodar, che troppo dolci  
 Sono, e troppo graditi: adunque ò Cleria  
 S'egli è ver che iù m'ami  
 Procura lo mio scampo:  
 E quando i preghi tuoi non sian bastanti  
 O non uaglia il potere,  
 Non voler darti in preda  
 A la disperatione.  
 Lascia ch'io mora solo. O me felice  
 Se morirò nel terreno  
 Oue se' iù, che sei la vita mia.  
 Rimarrà quinci intorno  
 L'ombra serua d' Amore,  
 E ouunque te n'andrai  
 Seguiterà diuota i tuoi vestigi:  
 Così dolce conforto  
 Prenderai dal mio spirito, ancor che morto.  
 Al. Amanti Armindo, e Cleria?  
 E come in mezo à l'armi  
 Comparue ignudo Amore?  
 Cl. O fosse in poter mio  
 Il poterti disciorre  
 Da quei duri legami, onde sei cinto,  
 O potessi in tuo cambio  
 Por me stessa, e patire  
 I nodi, i rei tormenti  
 Di prigionia, ch'attendi  
 Ah troppo ingiustamente, e troppo à torto.

Ma chi fia, che m'ascolti in mezzo à l'ira?  
 Potrò forse placare  
 Mille sdegnosi cori  
 Rivolti in tuo sol danno?  
 Oimè, perche non sono  
 Giudice del tuo caso io sola? ò quale  
 Ti darei dolce pena:  
 Ma conuien ch'io ti veggia in mano altrui,  
 E ch'io poter non habbia  
 Di darti alcun soccorso, alcuna aita.  
 Misero Armindo, sfortunata Cleria,  
 Chi haurà di voi pietade?  
 Chi vi darà la desiata pace?  
 Sento dirmi nel core  
 Da una terribil voce,  
 In così strana sorte  
 Morta è la speme, e viue sol la morte.  
 Ar. Amata Cleria mia, deh ti consola,  
 Non turbare il bel viso,  
 Non far sì tristi augurij al nostro amore.  
 Se per esser dolente  
 Potessi dar conforto al mio martire,  
 Pietose chiamerei le tue querele:  
 Ma se la tua mestitia  
 Accresce à me la pena, à te la doglia,  
 Deh contempra l'affanno, e rasserena  
 Le tenebre del volto. Ahi più mi duole  
 De la miseria tua, che del mio male.  
 Lascia, che il ciel disponga  
 Di me come li piace;  
 Io son nato mortale, e morir deggio.  
 Se farò gionta l'hora

Del mio infelice fine,  
 Non mi dorrà il morire.  
 Dorrami il lasciar solo  
 Ne l'ultima partita  
 Te, che sei la mia vita.  
 Cl. Armindo, ah non morrai,  
 Non morrai certo solo,  
 Sarò teco compagna  
 Se in vita non potei, ne la tua morte.  
 Al. Affai parlasti Cleria: io più non posso  
 Fermarmi: il tempo fugge, e gir conuiemmi  
 Que m'è stato imposto. andiam compagni.  
 Adio Ninfe.  
 Cl. Deh resta  
 Pietoso Alarco ancora,  
 Non esser così presto à dipartirti.  
 He. Ei se n'è gito, ò fiero,  
 Senza porger orecchio  
 A sì pietosi, e sì soauì prieghi.

## S C E N A Q V I N T A.

Cleria, Herfilia.

**E** Gli se n'è pur gito, e più non veggio  
 Armindo. Ahi chi mi priua  
 Di quella cara vista, ond'io son viua?  
 Oimè, così repente  
 Tramontato è il mio sole,  
 Et io rimango in tenebre sepolta?  
 Ah troppo crudo Alarco  
 Nato senza pietà, tu m'hai rapito

Dal petto il core, e l' Alma,  
 Così ch'io son rimasa  
 Vn cadauero e sangue, e senza Spirto.  
 Ma se m'ha morta, ah! lassa,  
 L'amara dipartita  
 Del mio leggiadro Armindo,  
 Ond'è, che ancor mi dolgo, ancor sospiro?  
 Sì, sì ben me n'aueggio,  
 Questa, che geme, e piange,  
 Non è più Cleria nò: ma la mest'ombra  
 Di Cleria, che dal duolo,  
 C'ebbe in vita aggranata, ancor si lagna.  
 O miseria inaudita,  
 Esser suole la morte  
 In altrui fin d'ogni spietato affanno,  
 Et è principio in me di noua pena.  
 Ma se son ombra errante,  
 Perché stò ferma qui? perché non corro  
 Oū'è l'amato mio caro tesoro?  
 Potrà ben quel bel volto  
 Scemare in me la doglia: egli hà potere  
 Di bear chi lo mira.  
 Ecco me'n volo à lui; ma che vaneggio?  
 Misera, doue son? che far presumo?  
 He. Diletta figlia mia, deh che fauelli?  
 Nue sei co'l pensiero?  
 Con vedi, che delliri? ah torna, torna,  
 In te medesma, e lascia,  
 Che il cor respiri alquanto  
 Sotto il fascio del duol, che homai l'opprime.  
 Cl. Ah! come, come, Herfelia,  
 Non mi dorò de la mia sem'la sorte?

Come in tanto dolore  
 Potrò tenir asciutte.  
 Queste misere luci? è poco il pianto,  
 Sono scarsi i sospiri  
 In così ria sventura:  
 Farebbe d'huopo un mare à gli occhi miei,  
 Vn mongibello al core  
 Per lagrimare, e sospirare à pieno  
 L'aspra miseria mia, l'acerba pena.  
 He Grande è la tua miseria,  
 E degna d'esser piana:  
 Ma pur douresti in parte  
 Prender qualche conforto.  
 E' viuo il caro Amante, e potrà forse  
 Esser ancor disciolto, esser ti sposo.  
 Cl. Oimè, le tue speranze  
 M'hanno troppo ingannata: io più non spero;  
 Anzi d'spero in tutto, & hò ben giusta  
 Cagion di disperare.  
 Hò già perduto Armindo,  
 Senza cui più non posso, anzi non voglio  
 Viuer, che la mia vita  
 Da lui solo dipende, e senza lui  
 Conuien che al suo fin gionga.  
 Ma perché più dimoro?  
 La desperatione, oimè, mi chiama:  
 A la morte, à la morte.  
 Ecco le vado incontro, e m'apparecchio  
 A riceuer da lei l'ultimo colpo.  
 He. Ah! misera, se'n fugge:  
 Ma pur la uo' seguire  
 Per dar qualche rimedio al suo martire.



## S C E N A S E S T A .

Sumontio, Clorindo .

**O** Figliuolo infelice  
 Di Padre infelicissimo : ò sostegno  
 Vnico, amato, e solo  
 De la vecchiezza mia cadente, e stanca.  
 Oimè, lasso, io ti perdo  
 Quando hò d' huopo maggior de la tua aita .  
 Che farò senza te, Sandonio mio ?  
 Chi mi darà conforto ?  
 Chi mi sollenerà dal graue peso  
 Di quelle acerbe cure ,  
 Che seco apporta la canuta etade ,  
 Poi c' hò perduto te ? misero, io piango  
 Questa sì graue perdita, che lascia  
 Me scompagnato, e mesto ,  
 E senza te non cheggio altro, che morte.

Cl. Sumontio, le sventure

„ Sono messi del Cielo ,  
 „ Ond' ei per camin dritto  
 „ L' Anime trauiate à se richiama .  
 „ Perche quando è sommerso  
 „ Nè piaceri mondani  
 „ L' huom, spesso Dio si scorda ,  
 „ Et egli alhor gli manda  
 „ Qualche pietoso aiuto  
 „ Sotto forma di mal, che poi risulta  
 „ Tutto in salute sua, tutto in suo bene.  
 „ Del non voler adunque

Disperarti così, che troppo offendi  
 Il Ciel, da cui tu scendi . egli con questa  
 Sciagura à se ti chiama, e tu non odi  
 La sua pietosa voce ? ei ti concesse  
 Il Figlio, hor te lo toglie,  
 E toglie quel, ch'è suo; nè tu douresti  
 Per ciò punto mostrar turbato il volto.  
 Ma chi sà, che non voglia  
 Per questa via prouar la tua costanza ?  
 E trouandoti forte à lui conuerso  
 Ristorar la tua perdita del figlio,  
 Donandotelo ancora ?  
 E tu così ti lagni  
 Mostrando Alma sì vile ? ah ti confida  
 „ Nel Ciel, che se ben tuona,  
 „ Però non abbandona .  
 Su. Clorindo, ah troppo veri .  
 „ Sono i consigli tuoi : ma non hà forza  
 „ Nel furioso asbalto  
 „ D' un' improvviso duolo  
 „ Di resistere, costante, Alma terrena .  
 E come à la nouella  
 De la dolente prigionia del Figlio  
 Misero, haurei potuto  
 Tener à freno il pianto ? ah son punture  
 Queste troppo mortali : hauere un Figlio  
 Amato, unico, e solo,  
 E perderlo, e vederlo esposto à rischio  
 Di tormentosa morte ; ò questa è doglia  
 Da non poter passar senza sospiri .  
 Cl. Ne gl' improvvisi assalti  
 „ Di giusto duol non si disdice il pianto .

Che la fragil natura  
 Non resiste à l'affanno,  
 E si consola in lagrimando il core,  
 Ma ben si biasma, quando  
 Esce fuor di misura, e no'l raffrena  
 Santa ragion, che siede  
 D'ogni senso de l'huom donna, e regina.  
 Quel pianto, che spargesti al primo auso  
 De la presa del Figlio  
 Fù degno di pietade:  
 Ma questo, c' hora versi  
 E' ben degno di biasmo.  
 Adunque lo rasciuga:  
 Che solo nel dolore  
 Si scopre l' Huomo, c' l'uom meriti esser detto.  
 Su. Se morte natural, che tutti uccide,  
 E tutti torna à la gran madre antica  
 Me l'hauesserapito,  
 Sarebbe certo in me men graue il duolo.  
 Ma vedendol caduto  
 Ne le barbare man de' suoi nemici,  
 Que stà d' hora in hora,  
 Solo aspettando acerbo stratio, e morte,  
 Non posso consolarmi in parte alcuna.  
 Parmi sempre vederlo  
 Trafitto à terra esangue  
 Molle del proprio sangue,  
 Con seuera impietà lacero, e guasto.  
 Onde mi cade à forza  
 Di le palpebre il pianto.  
 Cl. Anzi, se fosse morto  
 Piangeresti à ragion, che fora in tutto

Perduta alhor la speme  
 Di riuederlo più, di ribauerlo.  
 Ma hor ti duoli, e ti lamenti indarno,  
 Ch'ei viue, e v'è speranza,  
 Che possa ribauer la libertade.  
 Non sai, che in nostra mano  
 Abbiamo Armindo, figlio  
 Di Brenno? Hor non potresti  
 Fare un cambio trà loro?  
 Dar per Sandonio Armindo?  
 Brenno è Padre, e bisogna,  
 Che anch'egli habbia dolore  
 Per la perdita fatta:  
 Hor quando questo sia  
 Che pur conuien che sia,  
 Non ribaurai ancor l'amato figlio?  
 Hor perche piangi più, perche più gemi?  
 Su. Esser potrebbe ben ciò, che tu dici:  
 Ma chi me ne fa certo,  
 Ond'io possa acquetare  
 L'animo trauiagliato, e darmi pace?  
 Chi del voler di Brenno  
 Esser puote indouino?  
 Chi sa, ch'egli non brami  
 Lo stratio di Sandonio  
 Più, che la libertà del proprio Figlio?  
 Cl. Questa, c' hora mi apporti è una ragione,  
 Che in sè non hà rag. on: come vorresti,  
 Che vn Padre assai più amasse  
 La morte d'un nemico,  
 Che la vita d'un Figlio?  
 Grande è il paterno amore

88 **ATTO TERZO.**

„ E non hà paragone.

E tu, che padre sei ne puoi far fede.

Su. Fede ne faccio io bene:

Ma in troppo amara guisa. ò figliuol mio,

Chi mi ti toglie, oimè, chi mi r'innuola?

O quanto volentieri

Darei questa mia vita

Già misera, e mendica,

Per la tua, ch'è sì fresca, e sì gentile.

Cl. Deh non ti lagnar più, cerca rimedio,

Che dia la libertade

Al Figlio, e à te conforto.

Vien meco; io ti prometto

D'oprar in questo caso

Quella, ch'io potrò dar cortese aita.

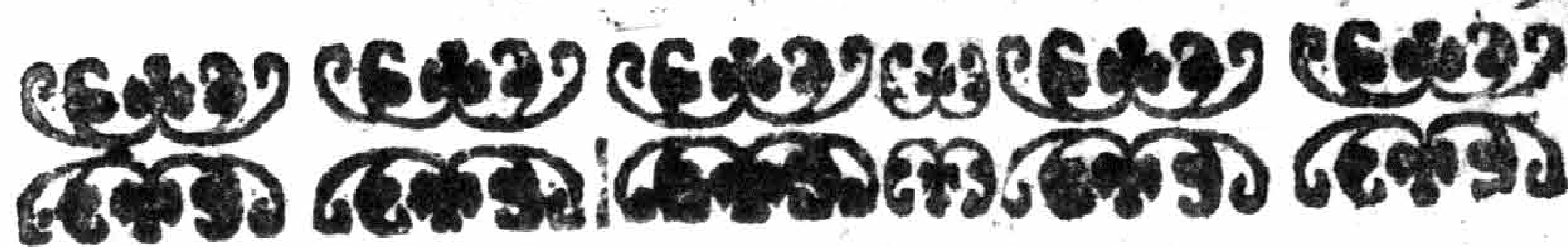
Su. Clorindo, io ti ringratio, e resto pago

Del tuo sì buon volere; io vengo teco;

E se ben nulla oprasse il tuo soccorso,

Io i' hauerò per questo obligo eterna.

*Il fine dell' Atto terzo.*



**ATTO QUARTO.**

**SCENA PRIMA.**

Orenio, Filermo.

„ **N** El giudicare altrui conuien, Filermo,  
 „ La passion depor sempre da canto;  
 „ Perche fà spesso à la ragione oltraggio,  
 „ Che appassionato cor non scerne il giusto:  
 „ Ma nel cieco furor precipitando,  
 „ Pur che se stesso appaghe, altro non cura.  
 „ Però, deh frena alquanto  
 „ Quel tuo duro voler, che solo inchina  
 „ A la morte d' Armindo,  
 „ Mentre ancor bolle in te lo sdegno, e l'ira.  
 „ Lascia, che nel tuo petto  
 „ Pria s'acqueti il furor, che forse appanna  
 „ La tua vista, e r'inganna.  
 „ Pensa al merito prima  
 „ Del prigioniero, e poi  
 „ Se da la morte sua  
 „ Puote à noi risultare utile, ò danno.  
 „ Da tui non siamo offesi,  
 „ Se non chiami tu offesa  
 „ Il difender se stesso; e dal suo fine  
 „ Non sò veder, che possa  
 „ Cagionare à noi tutti altro, che male.

*Perche*

Perche dunque vorrai  
 Punire vno innocente  
 D'immeritata pena?  
 Tù sei troppo severo, e poco stimè  
 L'universal salute.  
 „ E pur saper douresti,  
 „ Che chi hà gouerno publico, è tenuto  
 „ Hauer l'occhio ogn' hor desto  
 „ A l'utile, & al ben de la sua gente.  
 Non preuedi tù chiara  
 Da la morte d' Armindo  
 La commune rouina? e se lo sciogli  
 Da' non douuti lacci  
 La cara liberta di queste piaggie?  
 E chi non sà, che Brenno,  
 Ch'è Duce così arditio,  
 Non vorrà mai, che reste  
 Inuendicato il Figlio?  
 Dunque non siamo certi  
 D'hauer, se more Armindo, eterna guerra?  
 Ma s' à lui si concede  
 L'infelice prigion, come sia mai  
 Per tanta cortesia, che p'ù ci offenda?  
 Hor io saper vorrei  
 Qual cagion ti sospinge à questa morte.  
 Forse per la vitteria? non è uguale  
 La perdita? non vedi, che noi siamo  
 Da vn canto, e l'altro e vincitori, e vinti?  
 Con l'uccidere Armindo, non si priua  
 Di vita ancor Sandonio? (che l'effempio  
 Da noi terranno gl'inimici nostri)  
 Hor non sarebbe il meglio

Liberar

Liberar l'vno, e l'altro?  
 E forse per tal strada  
 Donare eterna pace anco à noi tutti?  
 Io te lo torno à dire,  
 Raffrena prima i furiosi affetti  
 „ E poi giudica alhor: che dopò il fatto  
 „ Il pentirsi non gioua: io te'l protesto.  
 Fi. Orenio, à me ben pare,  
 „ Che sia vile di cor, chi essendo offeso  
 „ Non si risente de l'oltraggio. habbiamo  
 „ L'effempio ne le Fiere,  
 „ Che in se ragion non hanno, e pur de' tori,  
 „ Che à lor vengono fatti  
 „ Fanno risentimento.  
 „ La vipera calcata aruota il dente  
 „ Contra il piè, che la preme; il Leon fiero  
 „ S'altri l'assale, à la difesa è pronto,  
 „ E l'Orso, s'è percosso, al feritore  
 „ S'auenta irato, e à la vendetta aspira.  
 „ E questo è di natura  
 „ Instinto proprio: ilqual seguendo anch'io,  
 Che stimo pur l'honor, la nobiltade.  
 In cui siam nati tutti.  
 L'offese, che ci fan questi Senoni  
 Malamente sopporto; anzi hò pensato.  
 Che si conuenga à noi farne vendetta.  
 E non hauendo occasione migliore  
 Con la morte d' Armindo  
 Scontare i nostri oltraggi,  
 Perche facendo ciò, doglia, e spautento  
 Porremo à gl'inimici, e se n'andranno  
 Timidi, e mesti à ricourarsi altrove.

Lasciando tutti noi liberi in pace.  
 E se bene à Sandonio  
 Togliessero la vita,  
 Si dee assai più stimar l'util commune,  
 Che il privato interesse. e cherileua,  
 Che mora un'huom de' nostri, oue si salua  
 Il viuere, e l'hauer poscia di tutti?  
 Credimi, ch'altra strada  
 Non u'è da liberarci  
 Da questo duro assedio,  
 Di questa, se ben iù labiasmi, e sprezzi.  
 Adunque s'esquisca  
 Il mio volere, e cada  
 Questi trafitto à terra; onde possiamo  
 Noi tutti inuitti poi sorgere in piedi.

Or. La crudeltà Filermo

„ Non apporì giamai lode ad alcuno:  
 „ Ma si ben la pietà, nè vien tenuto  
 „ Nihil quel cor, ch'è di vendetta ingordo.  
 „ Se talhor vien offeso. esser simile  
 „ Vuoi iù dunque à le fiere,  
 Che in essemplio m'apporì? ò vano errore.  
 Deh scaccia tai pensier: ma ti rispondo.  
 A quel che tu stimi util nostro, e dico,  
 Che se d'Armino la spietata morte  
 Fosse per cagionar la nostra pace,  
 Fora perdita poca, e lieue danno.  
 Lasciar perir Sandonio: ma chi puote  
 Darci à creder, che possa  
 La cosa riuscir come iù fingi?  
 Grande è l'ardire, e grande  
 È la forza di Brenno, e de' suoi Duci.

Hor come adunque uoi,  
 Ch'essi da tema vil restino oppressi?  
 Quei, che da' loro petti  
 Hanno sbandita la paura, hanranno  
 Timor per la caduta  
 D'uno de' suoi trafitto?  
 E Brenno, ch'è pur Padre,  
 Sarà così codardo,  
 Che lasciar voglia inuendicato il Figlio?  
 Credilo pur tu solo, io non lo credo.  
 Fi. S'uccida pure Armino, e faccia poi  
 Brenno ciò, che li par; non darà vita  
 Al'estinto figliuolo; e noi saremo  
 Allora vendicati; e far contrasto  
 Sapremo ancora à le sue forze, quando  
 Ei voglia contrastar.

Or. Chi mai non vide

„ La Guerra, poco stima  
 „ La Pace. ò come è dura,  
 Come spauenta, oimè, come contrista.  
 Io te'l sò dir per proua,  
 Che fui pur trà le viffe,  
 Che forsero già un tempo  
 Là, sù l'Adice, quando  
 Questo Brenno medesimo diè principio  
 Lui à fondar la gran Città del VERO.  
 Ritrouò quiui ancora aspra contesa,  
 Non men, c'habbia qui fatto, e pur rimase  
 Vincitor glorioso.  
 Hora non piaccia al Cielo,  
 Che tal la nostra sorte ancor diuenga:  
 Ma tal non diuerà, se per noi stessi

Non fabbrichiamo il precipitio nostro.  
 Fi. In somma, haueate dato  
 A me la autoritade  
 Di giudicar ciascun conforme al merito;  
 Hor non accade adunque  
 Volermene priuar, quando non faccio  
 Cosa contra giustitia.  
 Questi è degno di morte,  
 E voglio, ch'ei ne mora:  
 E così sia, che impari  
 Brenno, e i seguaci suoi quanta che importe  
 Il gire à disturbar l'altrui riposo.  
 Or. Hò detto il mio parere  
 Fà tù quel, che ti piace, ecco Sumontio.

## SCENA SECONDA.

Sumontio, Clorindo, Filermo,  
 Orenio.

**F**ilermo, il mio dolore  
 Mi spinge al tuo cospetto  
 Con le lagrime à gli occhi  
 A chiederti una gratia  
 Tanto giusta, & honesta.  
 Quanto è lucido il Sol, sereno il Cielo.  
 Tù sai, che il mio Sandonio  
 Tratto da gloria, spinto  
 Da generoso sdegno  
 Dianzi contro à nemici  
 La propria vita espose  
 Con nobil sì, ma periglioso rischio,

E volse la sua sorte,  
 Ch'ei perdendo se stesso,  
 Desse à noi la vittoria.  
 Hor non essendo giusto,  
 Che sia posto in oblio tanto valore,  
 Che ne le nostre mani  
 Pose così gran pegno,  
 Qual'è il Figlio di Brenno;  
 Io vengo à supplicarti,  
 Come quel, che puoi far quanto ch'io bramo,  
 Che per lo scampo suo vogli adoprarli  
 Quanto ragion comporta, e quel gran merito,  
 A cui se' debitor con gli altri insieme.  
 E se ben trà me penso  
 A ciò non veggio intoppo;  
 Perche rendendo à gl'inimici Armino,  
 Rihauremo Sandonio,  
 E così sia, che reste  
 Pago l'un campo, e l'altro. hor mi compiati,  
 E l'età mia cadente  
 Solleua. tù se' Padre,  
 Habbi dunque pietà d'un Padre afflitto.  
 Cl. Di ciò ti prego anch'io  
 Con ogni caldo affetto:  
 Che d'opra così pia  
 N'hauerai merito, e lode  
 Da gli huomeni, e dal Cielo.  
 Fi. Sumontio, assai mi duote  
 Non poter compiacerli,  
 Come à punto desii. che di Sandonio  
 Io procuri lo scampo,  
 E in un la tiberiade

E' cosa inuero giusta, e far lo debbo:  
 Ma per la via, che chiedi  
 Non possa già, che l'utile commune  
 Vuole, che mora Armindo  
 Come nemico, e la sentenza è data;  
 Nè si può riuocare, anzi non voglio.  
 Se sarauui altromezo, io ti prometto  
 D'affaticarmi, quanto  
 Comportan le mie forze, e'l mio consiglio.

Su. Oimè, s' Armindo more,  
 Moranne ancor Sandonio.  
 Deh riuoca per Dio  
 La seuera sentenza,  
 Ch'esser d'util non puote:  
 Ma ben di danno à tutti; e questo Vecchio,  
 Ch'è pur qui nato, doue  
 Ancor iù apristi gli occhi,  
 Nel suo dolor consola.  
 Fallo, se'l Ciel conceda  
 A te quella allegrezza, e quel contento,  
 Che da la Figlia tua brami, ed attendi.  
 Fallo, s' à te succeda  
 Felice ogni pensiero.  
 Fallo, se Dio ti doni eterna pace.

Cl. Deh non esser auerso  
 A sì giusta dimanda  
 Fà lieto il suo desio, caro Filermo.

Fi. Quel, ch'io porto nel core,  
 Ne la bocca lo scopro, io non son doppio;  
 Nè soglio disuoler quel, che pria volsi.

„ Che il Giudice non deue  
 „ Quand'egli hà proferita la sentenza

„ Più riuocarla, se non vuol mostrarsi  
 „ Volubile, incoostante, e poco saggio.  
 Ridico quel, c'hò detto,  
 Aiterò Sandonio  
 Con ogni mio poter: ma con Armindo  
 Strada non v'è; perche conuien che mora.

Su. O suenturato figlio  
 Io non veggio più speme  
 Per la salute tua: iù ne morrai,  
 E da me longe, oimè, perch'io non possa  
 Chiuderti gli occhi almeno  
 Ne l'ultima partita.

Fi. Sumontio, ti consola.

„ Ancora frà le nuuole più dense  
 „ Appar tal volta il Sole:  
 Forse tornerà in gioia il tuo dolore;  
 Resta, ch'io me ne vado  
 Ad ordinar, che sia  
 Posta ad effetto la sentenza mia.

## S C E N A T E R Z A.

Alarco, Filermo, Orenio, Sumontio,  
 Clorindo.

Filermo, olà, Filermo,  
 Fermati alquanto, ascolta.

Fi. Chi mi chiama? ò se' iù? che chiedi Alarco?

Al. Cleria tua figlia.

Fi. Oimè, perche ti fermi?  
 Che vuoi dirmi di Cleria?  
 Non mi tener dubbioso.

Al. O' ch'è già morta, ò ch'ella  
E' vicina al morire.

Fi. Oimè, che dici?

Con sì dura nouella

Tù mi trafiggi il core? e come, e doue

E' succeduto il caso

Miserabile, e tristo?

Al. Io conduceu a Armindo,

Come tu m'ordinasti, à la prigione,

Quand' ecco incontro Cleria,

Che à l'apparir del prigioniero auinto

Tutta turbossi, ed egli

Non meno impallidìo, ambo mostrando

Ne le guancie, ne gli occhi, e ne la bocca

Chiari segni d'amore.

Io mi disciolsi pure

Da lei, con presti passi

Affrettando il camino:

Ma poco doppo, ancora

Mi souragiunse, à l'aria

Aprando pur mestissimi sospiri.

Ed ecco, mentre io tento

Darle qualche conforto,

Sento, che dice Armin-; nè finir puote,

Che fatta nel bel volto

Del color de la Morte,

Cadè, languendo, in terra.

Alhor te furamo intorno

Tutti, per darle aita:

Ma tenendo ella i lumi

Chiusi, co'l fiato si scoteua à pena.

Onde portar la feci à le me case,

E poi me'n venni ratto à ritrouarti.

Fi. Ahi poco honesta Figlia,

Per amor d'un nemico

Così sprezzi l'honor, la propria vita?

Hor mori, se tu vuoi: ma che dich'io?

Tu sei pur di me stesso

Cara, ed amata parte,

Sangue del sangue mio,

E come tal non posso

Far di men, ch'io non senta aspro dolore

Per questa tua sventura, e ch'io non porga

A te cortese aita. andiamo Alarco.

Cr. Misero vecchio, ò come

Sento il suo duolo in me. voglio seguirlo.

Ma ben vero è quel detto,

Cbi l'altrui mal procura hà il suo vicino.

## SCENA QVARTA.

Sumontio, Clorindo.

63 O Come à tempo il Cielo

63 L'altrui maligne voglie

63 Erassrena, e punisce: ecco Filermo

Mentre per ira più, che per giustitia,

Volena incrudelire

Ne l'innocente Armindo.

La giusta man di Dio

Lo trattiene, e castiga,

E non lascia seguir sì crudo effetto.

Forse auerrà, che apprenda

Nel suo presente affanno,



Hauer del mio dolor degna pietade.

- Cl. Il Ciel quà giù rimira  
 „ Con mille, e mille lumi, e scorge il tutto,  
 „ E non lascia, che sia  
 „ Mai l'innocenza oppressa.  
 „ Ei doma la superbia,  
 „ E rintuzza l'orgoglio, e l'alterezza:  
 „ Ma la sana humiltà premia, e solleva.  
 Credea forse Filermo,  
 Per esser quà giù grande, e riuerito,  
 Poter ciò, che voleua;  
 E mentre più teneasi esser sicuro,  
 Ecco improniso colpo  
 Lo coglie, e li dimostra,  
 Ch'è sottoposto anch'egli  
 A le miserie de' mortali in terra.  
 O piaccia à Dio, che questa  
 Sciagura gli apra gli occhi,  
 Si che conosca il male, e se n'astenga.
- Su. Ma che far deggio intanto  
 Intorno à la salute  
 Del mio misero Figlio?
- Cl. Attenderemo prima  
 Quel, che farà Filermo  
 Per l'accidente occorso;  
 E poi si reggeremo  
 Si come detteraci  
 L'occasione, e'l tempo.
- Su. O pietoso Clorindo,  
 Se ciascun m'abbandona  
 Tù non m'abbandonare; in questo caso  
 Non mi mancar d'aita.

- Cl. E l'hauere, e la vita  
 Io spenderò per te; non disperare;  
 Ma vieni meco, e mentre  
 Si procura il tuo bene  
 Dati pace, e conforto.
- Su. Il tuo cortese  
 Parlare, e'l buon consiglio,  
 Lenisce ogni mia doglia, e mi consola.

## S C E N A Q V I N T A.

Florinda, Herfilia.

- E Ccomi, Herfilia, ancora  
 „ **V**iva nò, che non viue  
 „ Chi non hà più speranza.  
 „ Morta nò, che non sente  
 „ Chi non hà vita, affanno.  
 Viva sono al dolore,  
 Morta sono al diletto,  
 E in così strana sorte  
 E di vita, e di morte,  
 Non sò dou'io m'aggiri, ò quel, ch'io faccia.
- He. Piacemi di vederti  
 Fuor d'ogni mia speranza, ancor in vita,  
 Che per le tue parole  
 Temeuo assai di mal: ma perche vai  
 Ancora vaneggiando?  
 Perche parli di morte?  
 Perche sprezzzi la vita?  
 Parti forse la vita  
 Cosa da non amare?

„ Ella è dono, che il Cielo  
 „ Concede à l'huom, perch' egli  
 „ Di lui si faccia berede.  
 „ Mala sù non può gir, s'ei non la chiama.  
 „ Deh, qual cosa più bella  
 „ Si può mirar del Cielo?  
 „ E quà giù, che non porge  
 „ Di gioia, e di contento,  
 „ A chi la spende ben, quanto comanda  
 „ L'honestà, la giustitia?  
 „ Hor s'ella è tanto cara,  
 „ Perche così l'abborri?  
 „ Vivi, vivi, ed aspetta  
 „ Ancor farsi per te sereno il Cielo.  
 „ Segue à l'ombra la luce,  
 „ Dopò la pioggia il Sole,  
 „ E dietro al male il bene.  
 Fl. Oimè, che la Fortuna  
 Con chiodi di diamante  
 Hà fermato la ruota in mio sol danno.  
 E come dunque posso  
 Viuer più, più sperar? le mie speranze  
 Son fradicate affatto,  
 Nè posson germogliar. la vita mia  
 Non hà virtude più, non hà sostegno,  
 Che mantener la possa. e tù sai bene  
 „ Che chi non può sperare  
 „ Non dè viuere ancora.  
 He. Deh perche vuoi morir? perche disperì?  
 Pensi forse morendo  
 Porger fine al dolore?  
 „ Ma non sai che la Morte

„ E' un varco, che conduce  
 „ Di pena in pena, e d'uno in altro affanno?  
 E che conforto poi  
 T'arrecà il disperar? se pensi bene  
 Vedrai, ch'è sol cagione  
 La disperation d'ogni tuo male.  
 Non viue ancor Sandonio? hor s'egli viue  
 Non puoi sperar, che ancor ti cada in braccio?  
 Fl. Viue Sandonio, è ver; ma in forza altrui.  
 Viue Sandonio, è ver; ma crudo ancora.  
 Chi lo discioglierà, chi'l farà mite?  
 Forse le mani mie tenere, e molli  
 Spezzeran le catene, e i duri nodi?  
 Potrà forse il mio pianto  
 Far pietoso il suo cor, che mai pietoso  
 Non hebbe del mio male?  
 Oimè, che l'uno, e l'altro  
 E' caso disperato.  
 He. Anzi, che l'uno, e l'altro  
 E' pieno di speranza.  
 Tornerà in libertade il tuo Sandonio,  
 E à te si darà in preda.  
 Fl. Prima che questo sia  
 Io spero di vedere  
 Ogni cosa impossibile. leuarfi  
 Da l'Occidente il Sole, e sua sorella  
 Esser di lui più lucida, e più bella.  
 He. Io non ti dico questo  
 Senz'abnon fondamento tù sai pure.  
 Che Cleria per Armindo arde, e si strugge  
 Hor ella è risolta  
 ( Che così l'hò ammonita )

Di fare accorto del suo amore il Padre,  
Ed hà buona speranza  
D'oprar, ch'ei sia disciolto, e di por fine  
A tanti sdegni ancora.

Hor se ritorna in libertade Armindo,  
Non sarà rilasciato ancor Sandonio?  
E quando ei veggia Cleria  
Fatta sposa d' Armindo,  
Non credi tù, che alhora  
Bramerà le tue nozze?

Fl. Anzi, credo più tosto,  
Ch'ei vorrà pria morir, ch'esser mi sposo.  
Tropo ama Cleria, e tropo  
E' l'odio, che mi porta.

He. Quand'ei non habbia speme  
Di posseder più Cleria,  
Come vuoi, ch'egli l'ami?

» L'amor senza speranza  
» Tosto se'n cade à terra.

» Fl. E doue alberga l'odio  
» Amor non hà possanza.

» He. L'amor genera amore:  
Onde amandolo tù, sarà costretto  
Amarti anch'egli al fine.

Fl. Ma come fia, che Cleria  
Sì facilmente ottenga  
La gratia, che desia? sarà Filermo  
Forse così pieghenole, che voglia  
Concederle tal dono? anzi, mi credo,  
Che facendolo accorto  
Del suo foco, lo faccia  
Irritare assai più, che non si troua.

He. Filermo ama la Figlia  
Al pari di se stesso: e quando intenda  
L'amor suo, la sua doglia,  
La renderà contenta.

Fl. Facilmente parlando  
Queste cose dipingi; ma non sono  
Così facili poi  
Da metterle ad effetto. oimè, tù vai  
Soll'uandomi pure  
Et impennando l'ali à la mia speme,  
E non vedi, che tenti  
Farmi cadere al fine:  
In maggior precipitio.

» He. Chi è uso à disperarsi sempre mai »

» Difficilmente spera.  
» Tù, che sei disperata:  
Non credi nè anco al vero.

Fl. S'io vedessi Sandonio  
Caduto in queste braccia:  
Ancor no'l crederei.

He. Co'l pegno in mano  
Saresti dunque incredula?

Fl. Fin tanto  
Ch'io non fessi auerzata  
A fruir l'amor suo, mi parerebbe  
E dormire, e sognar.

He. Non sognerai  
Credimi certo pur, sarai contenta.  
Sandonio sarà sciolto,  
E diuerrà tuo sposo. io così spero.

Fl. Da lo sperare, à l'essere, vi è grande  
Differenza, oimè lassa,

*Ma che n' apporta Alarco,  
Che vien così correndo?  
Il pallor del suo volto  
Argumenta gran male.*

**S C E N A S E S T A:**

*Alarco, Florinda, Herfilia.*

**F** *Vggite Ninfe, olà, suggite Ninfe,  
Se v'è cara la vita,  
O' almen la libertade,  
Non tardate più qui, suggite altroue.  
Fl. Che noua Alarco ci è? che ci spauenti?  
Al. Ogni cosa è se sopra,  
Siamo perduti affatto: queste piaggie,  
Le nostre case sono  
De gl' inimici in mano.  
He. E come? deh racconta  
A noi di gratia il tutto.  
Al. Tosto che vdi Filermo  
Da la bocca di Cleria,  
Ch' ella d' Armindo ardea; fero, sdegnoso  
Si fece à vn tratto, e parue  
Calcata serpe, ò infuriata tigre.  
Poscia disse ver lei, vnò veder prima  
Di te perfida Figlia  
L'esequie, che le nozze  
Con vn nemico tale: indi la pose  
Sotto buona custodia,  
E fece trar da la prigione Armindo  
Per farlo uscir di vita,*

*E già l'hauea condotto  
Al loco del supplitio,  
Là, dirimpetto al campo, oue poteua  
Da le nemiche schiere esser veduto.  
Ma mentre il Manigoldo  
Apparecchiaua il ferro  
Per farlo rimaner del capo scemo,  
Vdite merauiglia.  
Vn gelido tremor tostol' assalse,  
E quasi fatto furioso, e stolto,  
Lasciò cader la spada. alhora ardità  
Da l'auer sarie rende  
Vscir fuori i nemici impetuosi,  
E d'improuisi gridi, e di minacie  
Riempir l'aria, e' abbassaro l'haite  
In atto di ferire. alhora i nostri,  
Come timide lepri impauriti  
Volsero il tergo à i ferri, altri sù'l Colle  
Si fero forti, altri varcaro il Fiume,  
Altri fuggiro à l' Antro  
Di Berico Indouino,  
E così in breue spatio  
Tutti si dileguaro, e i Senonensi  
Restar vittoriosi.  
He. E d' onde nacque  
Tanta viltà giamai?  
Al. Fù visto vn lume  
Sorra il campo nemico,  
Che tutto lo copria, d' vn Sole in guisa.  
Al cui sereno lampo  
Tutti noi s'abbagliammo, e paurosi  
Fuggimmo altroue, non hauendo speme*

Di poter contrastar contra la forza  
 Del Ciel, ch'era con loro.  
 Così crede ciascun, che lo splendore,  
 Che fù veduto sfauittar, non fosse  
 Altro, che un qualche Dio, che la vittoria  
 Voleſſe dar à Brenno,  
 E noi far perditori.

He. Tanto, che Armindo è viuo?

Al. E' viuo Armindo,  
 E già libero, e sciolto:  
 Ma noi morrem ben toſto, ò ſarem ſerui:  
 Queſte barbare genti  
 Non ci uſeran pietade.

Fl. Deh, che faccio più quì? perche non corro  
 Incontro al mio Sandonio  
 Per viuere, ò morire  
 Seco, quando ſia d'huopo? e qual più dolce  
 Morie hauer poſſo mai,  
 Che per ſalute ſua cader traſſitta?  
 Ecco vò incontro à l'haſte incontro à i ferri,  
 E non temo alcun ſtratio,  
 Pur ch'io veggia Sandonio.

Al. O troppo ardita,  
 Anzi ſolle Donzella,  
 Ti pentirai ben toſto  
 Del tuo fallace ardire, e quando forſe  
 Non vi ſia più rimedio.  
 Ma perche quì tardiamo?  
 Non ſentitu vicino  
 Il calpeſtio, lo ſtrepito, e'l rimbombo  
 De le genti, che danno,  
 Segno de la vittoria? andiamo, andiamo,

Cerchiam ſicuro ſcampo,  
 Pria che ci gionga adoffo  
 Così horribil rouina.

He. Fuggi iù doue vuoi, non temo offeſa.

» Infame è il Caualiere,

» Che face ingiuria à Donna.

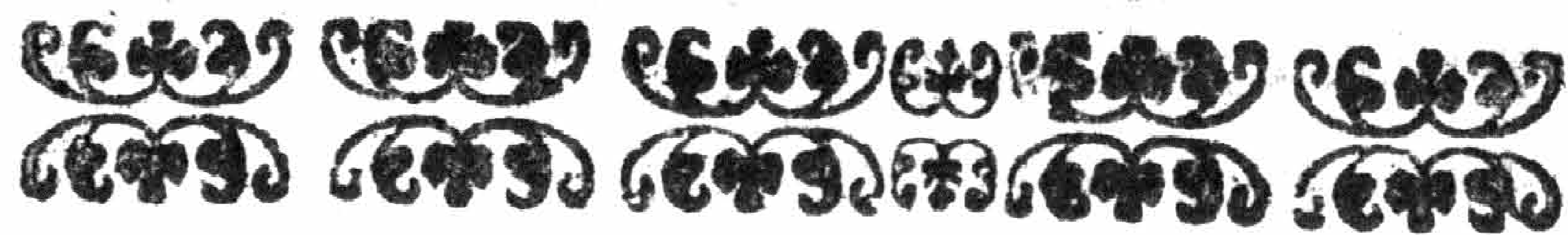
Al. Se così brami il mal, reſta; io me'n vado.

He. Et io dietro à Florinda

Mouo veloce i paſſi.

Il fine dell' Atto Quarto.





# A T T O Q V I N T O .

## S C E N A P R I M A .

Brenno , Armindo .

**E**cco , che pure al fin vittoriosi  
 Ci hà fatto il valor nostro, e la Fortuna ;  
 Ecco , che pur potremo  
 Inalzar quì le desiate mura ,  
 Che saran nostro schermo, e nostra gloria .  
 Credeva forse questo popol vile  
 Poder far resistenza  
 A le nostre armi, quando  
 Superbo, egli negò darci ricetto :  
 Hor auedrassi quanto  
 Fù temerario, e vano il suo consiglio .  
 Cerchi pur altri alberghi, altre contrade,  
 Queste piaggie son nostre  
 E per ragion di guerra, e per decreto  
 Del Ciel, che à noi le dona .  
 Però compagni miei, de la vittoria  
 Homai godete i desiatì fruttì ;  
 Spogliate le capanne,  
 Traffiggete co' l ferro  
 E gli huomeni, e gli armenti .  
 Tutto sia in vostro arbitrio ,

Vccidete , E ardate ,  
 Non usando pietade  
 A questa cruda gente ,  
 Che voleua pur dianzi  
 Tinger le mani sue nel sangue mio .  
 In somma e da la fiamma, e da la spada  
 Ogni cosa s'estingua , e à terra cada .  
**Ar.** Ah dolce Padre , e doue  
 Ti trasporta il furor ? doue ti spinge  
 L'ira souerchia, e' l troppo ardente sdegno ?  
 Perche vuoi tanto male, e tanto danno ?  
 Dunque vuoi tù macchiare  
 L'honor de la vittoria  
 Con l'usar crudeltade ?  
 Da chi offeso sei tù ? da tutti forse ?  
 Qual'ingiuria i han fatto  
 Le Donne imbelli, i pargolletti infanti,  
 I vecchi infermi, e stanchi,  
 Che vogli contra lor stringere il ferro ?  
 Quei c'han peccato sol soffran la pena .  
 „ Benche acquista più lode il vincitore  
 „ Scordar l'ingiurie, e dar salute al vinto .  
**Br.** Doue questa pietade  
 Nasce Figliuolo mio ? tù, che douresti  
 Esser di me più rigido, e più crudo ,  
 Sei di me più cortese, e più benigno ?  
 Hai scordato sì tosto  
 L'ingiurie, e quello stratio,  
 Che volean far di te, con tanto scorno ?  
 Ma perche impallidisci ? e perche taci ?  
**Ar.** Oimè, Padre, pietà ; sospendi l'ira ,  
 Se la mia vita hai cara .

*Br. Deh, figlio, non temer; parla, io ti giuro  
Per quel raggio di Sol, che là risplende,  
Ch'io ti concederò ciò, che mi chiedi.*

*Ar. Ch' Amor sia nume grande,  
Ch'opra impensati effetti  
Negar non si può già, ch'ogn'hor lo mostra.  
Sappi dunque che Amore  
Al nostro primo arriuo in queste piaggie:  
A gli occhi miei scoperse  
Cleria leggiadra, e sopra ogn'altra bella:  
Cleria figlia diletta  
Di Filermo Pastor di tanto merito.  
E con sì salde tempree  
L'impresse nel mio core,  
Che impossibil non è, ch'indi la tolga:  
Altri, che Morte, ch'ogni cosa estingue.  
A lei son tutto uolto,  
E se non godo lei, morirò ben tosto.  
Per mia sposa la bramo; hor le perdona,  
E fin tanto, che lei non si ritroua:  
Sospendi l'armi, e non s'offenda alcuno.*

*Br. Figlio, che t'odo dir? son finte, ò vere:  
Le parole, e i sospir? amor può tanto?  
Tanto può dunque Amore? e sia ch'io creda,  
Che à caso sian questi accidenti? ah scorgo,  
Che sono opre del Cielo. il Ciel fu quegli,  
Che mi diè la vittoria, e non conuiene,  
Che al suo uoler m'oppōga. hor sia tua Cleria,  
Le tue voglie son mie. veggia il nemico,  
Ch'odio non regna in noi; ma sol desio  
E di pace, e d'amor. troua l'amata,  
E per sposa la prendi. ogn'un ricerchi*

*Di lei, nè alcun s'offenda  
Fin che non si ritroua. io vado intanto  
Veloce à discoprir, se quinci intorno  
Vi fosse noua gente vnita insieme.*

## S C E N A S E C O N D A.

Armindo.

**O** Me felice, ò me beato à pieno,  
O Padre pietosissimo, e cortese,  
Tù già mi generasti,  
Et hor mi togli à morte;  
Onde ben posso dire  
Da te due vite hauer hauuto in dono,  
Cleria, tù sarai mia  
Mal grado di Fortuna, e in queste braccia  
Ben tosto mi cadrai; ma doue sei?  
Perche non vieni homai  
A rendermi contento? non è forse  
A le tue orecchie gionto  
De la nostra vittoria il lieto auiso?  
Ma se lo sai, perche ritardi? ah vieni,  
Vieni, che sola manchi  
A compir la mia gioia.  
Vieni gentil mia Cleria,  
E porta ne' begli occhi  
La luce, che rischiari  
Le mie torbide notti, e tenebrose:  
Deh non ritardar più, questi miei lumi  
Rendi satolli homai  
De la bellezza tua rara, e diuina.

Ecco qui desioso  
 T'attendo, per raccorti in questo seno,  
 Que scolpita sei per man d'Amore.  
 Ah, tu non vieni, & io  
 Mi consumo aspettando. hor in qual loco  
 Per ritrouarti, oimè, mouerò i passi?  
 Forse fuggita sei? ah torna, torna,  
 A te quest'armi non apportan guerra,  
 Anzi son per oprarsi in tua difesa.  
 Sappi, c'hò già impetrato  
 Per te perdono, e pace,  
 Adunque senza tema  
 Verso me moui il piede.  
 Ma, lasso, non appari. itene homai  
 Voi miei compagni fidi  
 A ricercar di Lei;  
 Ma che? m'inganno, o nò? Parmi vederla  
 La mia Cleria venire. è d'essa. è caro,  
 E fortunato incontro, o me contento.

### SCENA TERZA.

Armindo, Cleria.

**V**ieni bellamia Cleria,  
 Non temer nò; non riconosci Armindo?  
 Io son quel d'esso, io sono  
 Il tuo Amante, il tuo Sposo. in queste braccia  
 Deh vieni à ricourarti  
 Come in porto di pace, e di riposo.  
**Cl.** Ah dolce Armindo, ah caro  
 Conforio tu sei viuo? io pur ti veggio.

Oimè.

Oimè, sento mancar mi,  
 La souerchia allegrezza il cor m'opprime.  
**Ar.** Cleria? Cleria? o bell'Alma  
 Onde vai così tosto?  
 Deh non partire ancora;  
 Torna, torna, e rauuina  
 Queste sì care, e sì leggiadre membra  
 Ma che parlo, oimè lasso?  
 Già sono impallidite  
 Le rose de le guancie.  
 I rubin de le labra,  
 E del bel viso i gigli,  
 E di quella bellezza,  
 Ch'era palma d'Amor, morte triarfa.  
**C.** Cleria, o Cleria, o sola  
 Speranza del mio core,  
 Chi mi ti toglie, oimè, così per tempo?  
 Dunque quando doueni, o cara sposa,  
 Meco gioire, alhora  
 Cruda Morte t'assale, e me i inuola?  
 Dunque queste mie braccia,  
 Che sperauano pure  
 Abbracciarti, e fruirti,  
 Oimè, saranno fatte  
 De le tue belle membra  
 Bara funebre, e mesta?  
 O d'infelice Amore  
 Essempio infelicissimo, che gioua,  
 Ch'io ti raccolga in seno,  
 Se frà breui hora deue  
 Inuolar mi un sasso?  
 Tu, frà il dolore, e l'ira

Moriv



Morir non hai potuto,  
 E la gioia i' hà uccisa. ò Cleria mia,  
 Quel tuo viso, che un tempo,  
 Fu de' le mie speranze.  
 Il lucido Oriente,  
 Hora è de la mia vita il mesto occaso.  
 Deb, perche m' abbandoni,  
 Perche mi lasci solo in tanto affanno?  
 Ma, lasso, se doueui  
 Effer mia solamente  
 Per la via de la morte, ò prima hauesse  
 Scoccato in me lo strale,  
 Doloroso, e mortale.  
 O begli occhi, voi sete  
 Chiusi; ma chiusi ancor m'ardete il core.  
 Bella bocca tu taci? ah dimmi, dimmi.  
 Una sola parola  
 In vece di quei baci,  
 Che dar promise à la mia fede Amore.  
 O Cleria, ò Cleria mia,  
 Che farò senza te? con queste nozze  
 Lugubri io ti raccolgo?  
 Ah più non dica alcuno,  
 Che vincitore io sia; poiche vincendo  
 Hò perduto colei,  
 Che lieta facea sol la mia vittoria,  
 Tal, ch'è non men dolente  
 Il vincitor del vinto,  
 Ei perde il caro albergo, e le sostanze,  
 Onde nodria la vita,  
 Ed io, misero, resto  
 Senza il riposo mio, senza il mio bene.

O dunque perditrice  
 Vittoria, ed infelice,  
 Que assai perdo più, che non acquisto.  
 Ma perche in tanta perdita, in cotanto  
 Miserabile affanno  
 Non dilago da gli occhi un mar di pianto?  
 Cadete amare lagrime, cadete  
 Sù questi vaghi, impalliditi fiori.  
 Chi sa, che non habbiate  
 De la rugiada la virtù vitale?  
 Orose care, ò gigli,  
 Prendete arco a il vostro bel colore:  
 Fatteui voi vermiglie,  
 Candidi voi tornate  
 A questa pioggia, che da gli occhi io verso.  
 Perche donar vi possa  
 Inanzi al crudo, e presto morir mio,  
 Gli ultimi baci, oimè, l'ultimo adio.  
 Ma che? dormo, ò son desto?  
 E' pur ver, che respiri, io pur ti sento,  
 O pietosa mia Cleria, ò me contento.  
 Cl. Oimè, doue son' io? chi mi diuide  
 Dal mio ben? dunque resto  
 Senza il mio caro Armindo?  
 Ar. Nò, nò, che iù non resti  
 Senza Armindo, egli è quì, non lorimirì?  
 Eccomi, Cleria mia,  
 Rauuiato per te, per te felice.  
 Cl. O più de la mia vita  
 Caro, & amato Armindo,  
 E' pur ver, ch'io ti veggio?  
 E' pur ver, ch'io t'ascolto, e non m'inganna

Fallace sogno già, tu se' pur d'esso.

Ar. Sì, sì, ch'io sono Armindo,

Il caro Amante tuo, l'amato sposo,

Ecco la destra in pegno: hor tu mi porgi

La tua candida man, sì che la fede

Del'un, del'altro homai s'unisca insieme.

Cl. Prendila, e prendi seco

Il mio volere, e'l cor, che à te concedo.

Ar. O me felice e lieto, ò caro dono;

Anch'io ti dò per cambio

Il mio volere, e'l cor; ma mentre ancora

Freme intorno il tumulto

Ricouriamci à le tende,

Che forse in tanto acqueterassi il tutto.

## SCENA QUARTA.

Sumontio.

**M**ifero vecchio, io vado  
Quinci, e quindi aggirando il piede infer  
E non ritrovo ancora (mo,

Chi m'uccida, e mi tolga

D'impaccio, ò pur mi renda

Il mio caro Sandonio.

Già son vote le case, e le capanne,

Tutti fuggiti sono, io sol non fuggo;

Ma trà l'armi m'aggiro, e nulla temo.

Deh, doue sei Sandonio? io pure errando

Cotanto andrò, che udrà di te nuova.

E se non potrò darti

La cara libertade,

Teco ne morirò: viuer non voglio

Senza te. ma venire

Veggio gente di quà. Brenno è costui.

Deh piaccia al Ciel, ch'ei sia

Quanti'io dolente son, tanto pietoso.

## SCENA QUINTA.

Brenno, Sumontio.

**C**hi contrasta s'uccida, e à chi s'arrende  
Per vinto, si perdoni.

Già ritronata è Cleria, e la vittoria

Stabilir ci conuien; ma chi è costui,

Che viene così ardito

A la presenza nostra?

Su. Signor, se quella illustre, alta fortuna,

Che t'hà fatto fin qui vittorioso;

Ti sia sempre felice in ogni impresa,

Deh ascolta un Padre afflitto, e lo consola.

Io non son qui venuto

Per teco contrastar; nè questa mano

Vnqua à tuo danno arrossi.

Ma in questa grande universal miseria

Per chiederti una gratia, e non la dei

Negar, ch'è giusta, e tu pur giusto sei.

Padre son di Sandonio,

Chiedo, che lui mi doni, altro non bramo.

Perdona à la sua etade,

Che giouentù lo spinse

A far per lui quella mortal disfida.

Deh non me lo negar. s'rà cose tante,

C'hai vinto, e che son tue, puoi ben donarmi  
 Vn misero Frigione, e darmi vita.

Br. Padre iù di Sandonio? ò come à tempo  
 Mi capito sti in man. iù padre sei  
 D'un tal nemico mio,  
 C'ebbe poc' anzi ardire  
 Di voler tor la vita  
 A l'unico mio figlio?  
 E mi chiedi pietade,  
 E vuci, ch'io lo disciolga? à tempo, dico,  
 Giongesti quì, per hauer quel supplicio,  
 Che iù meriti, insieme  
 Co' l'iuo maluagio seme.  
 Sù, sù, costui si legghi, e s'imprigioni.

Su. Ah, Signore, raffrena  
 L'ira, e m'ascolia ancora;  
 Che se cisi sdegnoso  
 Sei fatto contra me, perche r'hò detto,  
 Che Sandonio m'è Figlio,  
 Sappi, che non è vero,  
 Che non lo generai.

Br. Tu non lo generasti,  
 E lo chiami figliuolo?  
 Come questo può star? ma non accade  
 Che iù vada fingendo  
 Fauole; che l'horrore  
 De la vicina morte  
 Ti spinge à vaneggiare.

Su. Io ti ridico,  
 Ch'egli non m'è figliuolo;  
 E se mento co' l' dir, m'uccida il Cielo.

Br. E pur come tuo figlio

Chiedi, ch'io lo disciolga.

Su. Io l'hebbi à pena nato  
 Sù l' Adice, albor quando  
 Gionse sua Madre à morte;  
 Onde sempre l'amai come figliuolo.

Br. Sù l' Adice l'hauesti?  
 E quanto tempo è scorsò?

Su. L'hebbi in quel tempo à punto,  
 Che iù là guerreggiaui.

Br. Chi fù la Madre sua? chi generollo?

Su. Non sò chi fosse il Padre;  
 Ma la Madre fù Ninfa,  
 E si nomaua Armilla.

Br. Armilla fù la Madre? e di cui figlia?

Su. D' Eurillo, vn de' più degni  
 Pastor di quelle piaggie.  
 Questi essendosi accorto  
 (Non te saprei dir come)  
 Ch'ella hauea graue il seno,  
 Geloso de l'honore,  
 La percisse co' l'ferro; onde suggendo  
 Per l'ombre de la notte  
 Mortalmente ferua  
 Ricourossi al mio albergo:  
 E quiui giunta à pena  
 Aggravata dal duolo,  
 Diè fuor subito il parto, e insieme l'Alma.  
 Io diedi sepoltura al co po e sangue  
 Quanto più potui tacito, e' l'Bambino  
 Fù da la moglie mia preso, e nodrito;  
 Perche quei giorni auanti  
 Era rima sopraua

D'un comun nostro figlio ancor lattante:  
 Onde in cambio di quello  
 Togliemmo questo, e fù tacciuto il caso.  
 Crebber poscia gli sdegni,  
 E si fece maggior la guerra, e'l rischio;  
 Talche con la consorte, e con Sandonio  
 Me'n venni ad habitar queste contrade,  
 Che fur de' miei native, e di me stesso.  
 E perche fosse herede  
 Il picciolo Bambin de l'hauer mio  
 Lo chiamai figlio, e ogn' hor per tal lo tenni.

Br. O come mi si scopre  
 Inauedutamente alto secreto:  
 Non senza gran mistero  
 Hor mi riuela il cielo  
 Forse cose sì grandi,  
 Che à la mia fosca mente erano occulte.  
 O Vecchio, o Vecchio, o quanto  
 Hà giouato il tuo dire  
 A Sandonio non pure, ed à te stesso:  
 Ma à me medesimo ancora.  
 Sappi ch'io sono il padre  
 Del Prigionier, per cui mi preghi, e piangi.  
 Del mio seme nel ventre  
 Già concepillo Armilla,  
 E fù alhor quando gionfi  
 Da prima in quelle Piaggie:  
 Perche nel proprio albergo  
 Eurillo mi raccolse,  
 E d'amor m'arse il cor per la sua Figlia,  
 Facendo amata, amante ancora lei;  
 Talche l'occasione, il tempo, e'l loco

Fecer sì, ch'io raccolsi  
 De la sua puditina i primi frutti.  
 Ma mutando pensiero  
 Quel popolo incoostante,  
 Che prima con amor m'hauea raccolto,  
 Verso me mosse l'armi;  
 Onde à forza lasciai  
 Co'l sen pregnante in man del Padre Armilla,  
 E sudar molti mesi mi conuenne,  
 Per ottener de la vittoria il pregio.  
 Però dunque in quel tempo,  
 Che duraua la guerra,  
 Sapendo, ch'era grauida la Figlia  
 Di me, nel sangue suo fù crudo Eurillo,  
 Che dopò la vittoria  
 Hebbi la noua ben de la sua morte:  
 Ma non seppi in qual modo,  
 E sempre tenni estinto anco il Bambino.  
 Tù lo serbasti in vita  
 Alhor, quand'egli nacque,  
 Et hora pur lo togli  
 Da le man de la morte ancor pietoso.  
 O sventurata Armilla  
 Io piango hora il tuo caso  
 Ben degno di pietade:  
 Ma pur nel parto tuo, c'hor trouo, alquanto  
 Scemo la doglia, e'l pianto.  
 Amico ti consola, e da me spera  
 Amicitia fedel, gratia, e fauore.  
 Su. Dunque Signor, Sandonio  
 E' di te figlio? ò come  
 Io ne gioisco, e godo:

Ma non voler per questo  
Toglierlo à la mia cura: ah te ne prego.

Br. Tù sempre viurai meco  
Per l'auenire in un medesimo albergo,  
Ma di voi vadi alcuno  
A guidar quì Sandonio.  
O per me di felice,  
Ecco libero Arminda  
E lo veggio contento  
In un'istante à bella sposa unito.  
Ecco vinco la guerra  
Senza versar d'alcun stilla di sangue.  
Et ecco finalmente  
Nel grembo de la morte  
Treuo un mio caro Figlio, e li do vita.  
Qual'altra maggior gioia  
Mi poteua auenir? questa Cittade,  
Che per voler del Cielo  
Io deggio quì fondare,  
Haurà pur successori,  
Che dopò me la renderanno illustre.  
Ma che vorrà costei,  
Che così frenolosa  
Verso me moue i passi.

S C E N A S E S T A.

Florinda, Brenno, Sumontio.

S Ignor, hai vinto, e come  
A degno vincitor ti vengo inanzi  
Pouera Pastorella

A chiederti mercede:  
Nè ti marauigliar, che forse io sia  
Ardita più, che non conuiensi à Donna;  
» Perche ogni cor più timido, e più vile,  
» Quando fà d'huopo, vende audace Amore.  
» Amor fà per souente  
» In non cale l'honor, la propria vita.  
Io ferita d' Amore  
Ardisco molto più, che non conuiensi  
A l'etade, al mio sesso, à l'honor mio.  
Hor sia scusa appote del mio fallire  
Forza d'amor, ch'ogni ragion mi toglie.  
» Se può dirsi fallire  
» Seguir la passion del core Amante.  
Hor ascolta pietoso  
La cagion, che mi spinge al tuo cospetto.  
Frà le cose più rare,  
Che per la tua vittoria  
Ti son cadute in mano.  
Vna ve n'è, ch'io stimo  
Più de l' Anima mia, più del mio core,  
Perche da lei dipende il viuer mio.  
Hor vorrei fare un cambio  
Per lei darti me stessa.  
Ma non mi negar ciò, per dir ch'io sia  
Tua prigioniera forse,  
Che in me non hai ragione,  
Che volontariamente  
Mi ti son data in preda.  
Ma se brami sapere  
Qual sia la cosa, in cui  
Io bramo commutar la vita mia.

Egli è Sandonio, solo  
 Per lui prego, e desio  
 Perder la libertà per scioglier lui.  
 Deh quei duri legami ond' egli è cinto,  
 Sciogli, e queste mie man stringi, & annoda.  
 E se forse far stratio  
 Di lui brami, riuolgi  
 Ogni tuo sdegno in me; nè ti sia graue  
 Che con la morte mia paghi il suo fallo:  
 Vna sol morte renda  
 Pago il tuo cor: s'ei more, anch'io ne moro:  
 Ma s'io moro egli viue.  
 Dunque uccidi me sola, od incertena,  
 E lascia ch'egli viua, e sia disciolto.  
 Io ti prego di ciò per quella speme,  
 C'hai di fondar queste nouelle mura,  
 Che le conserui il cielo  
 Per lungo tempo in pace  
 Sotto il tuo buon gouerno, e de' tuoi figli.  
 Br. Gentil Donzella il tuo parlar soauo  
 E' pietoso assai più, che non è giusto:  
 „ Perche non vuol ragione,  
 „ Che de l'altrui peccato  
 „ Altri sopra la pena.  
 Nè degna è la beltà, che in te risiede  
 Di rei legami, ò pur d'indegno stratio;  
 Degna è ben, che l'ammiri  
 Per tanta fede il Mondo,  
 E che troui pietà dentro il mio petto.  
 Sappi, che tu mi chiedi  
 Cosa, che s' à te è cara,  
 E' carissima à me, perche Sandonio

M'è figliuolo: ma quando  
 Mi fosse ancor nemico  
 Condonerei ogni odio, & ogni offesa  
 Al tuo leale amore, à la tua fede.  
 Sia tuo dunque Sandonio, io u' l concedo,  
 Pur ch'egli sia contento, e doppie nozze  
 Nascano trà miei figli.  
 Ambo viuerete insieme  
 Vn lungo corso d'anni in gioia, in pace.  
 Fl. A la tua gran pietade  
 Rendo gratie, Signor, quanto più deggio;  
 Io godo che Sandonio  
 Sia tuo caro figliuolo, e ch'egli uiua:  
 Ma ben troppo concedi  
 Al mio sì debil merito. Ah non è degna  
 Seluaggia Pastorella  
 Di così illustre sposo.  
 L'amai già qual Pastore,  
 Hora fia, ch'io l'honorè  
 Qual mio vero signore.  
 Br. Nobile sei per sangue;  
 Ma più chiara per fede: e questo, e quella,  
 Ti face sposa al mio Sandonio uguale.  
 Su. Signor, volgi la fronte, ecco Sandonio.

## S C E N A S E T T I M A .

Brenno, Sandonio, Florinda,  
 Sumontio.

Diletto figliuol mio, Sandonio amato,  
 Non più nemico nò: vadino in bando

Parole così crude, e ne l'oblio  
 Si sommergan l'ingurie. homai conosci,  
 Che n'è ben tempo il Padre, e ne le braccia,  
 Ch'auide egli ti stende homai riposa.  
 Io son quel, del cui seme  
 Sei generato al Mondo, e questo Vecchio  
 Fù tuo Bailo, & Alunno,  
 Che ti nudrì Bambino, & hor pietoso  
 Tenero del tuo amore,  
 T'hà pur serbato in vita:  
 Onde quasi rinasci  
 Al vero Padre tuo, per la pietade  
 Di quel, che genitor stimasti un tempo  
 A lui ben dei, non meno  
 Che à me, che se tù godi  
 Hoggi la vita, sol per lui la godi.  
 Hor l'uno, e l'altro abbraccia,  
 E duo Padri pietosi  
 Vn d'amore, vn di sangue homai consola.

Sa. Padre, la novità di questo caso,  
 E la souerchia gioia,  
 Che in me nasce da lui, così m'opprime  
 La mente, e il cor, che quasi  
 Senza poter parlar restò confuso.  
 Dunque nacqui di voi? di voi son Figlio?  
 Hebbi l'esser da voi? da voi la vita?  
 O mia rara ventura,  
 Che conosco per Padre  
 Quel, che stimai nemico:  
 E veggio à un tempo stesso  
 Vn, che m'hà generato,  
 Vno, che m'hà nodrito: onde si cangia

L'odio in amor, l'inimicitia in pace.  
 Eccomi obediente  
 Sempre à le vostre voglie, à i vostri cenni.

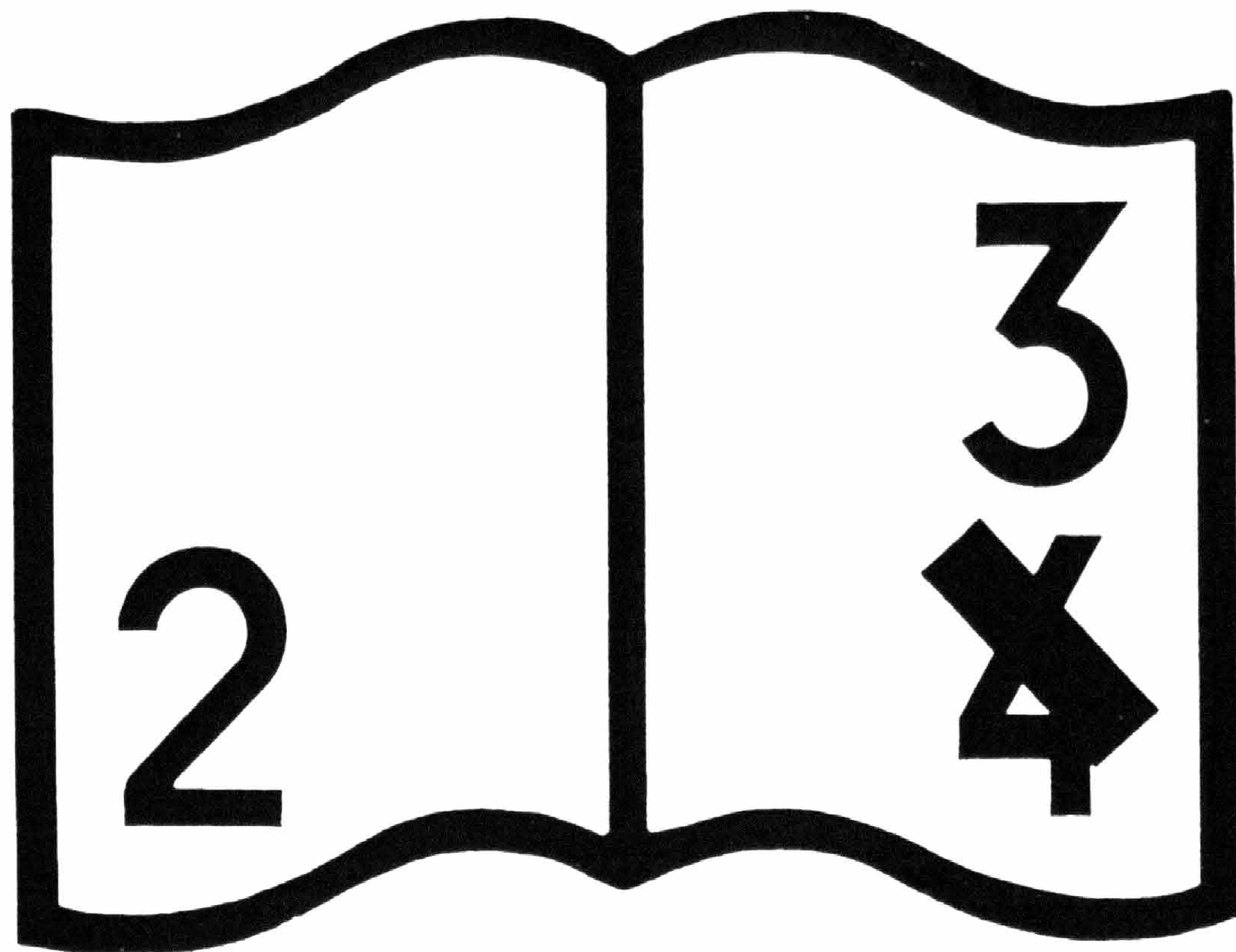
Su. O Sardonio mio caro,  
 Tanta è in me la letitia,  
 Che di lagrime dolci io bagno il seno.  
 Lascia, che anch'io i abbracci, e che m'allegri  
 Teco del tuo contento.

Sa. Con filiale amore  
 A l'affetto paterno eccomi pronto.

El. Signor, la tua promessa  
 Non sia d'effetto vota, habbi memoria  
 In tanta gioia ancor di me dolente.

Br. Sardonio, questa Ninfa  
 Arde così per te, così si strugge,  
 Che voleua pur dianzi  
 Per salvar la tua vita esporri à morte.  
 Onde se d'Himeneo  
 Brami legarti al nodo,  
 Non dei far torto à la sua pura fede.  
 Ciò mi serà gradito,  
 E non sarai da meno  
 Di tuo fratello Armindo  
 Nouellamente à la sua Cleria unita:  
 Anzi tù aggiongerai  
 E contento, à contento, e gioia, à gioia.

Sa. Poi che d'Armindo e Cleria,  
 Sia dunque mia Florinda.  
 Mutasi in me gli affetti  
 L'un sia pudico, e l'altro sia d'amore.  
 Ninfa, prendi la destra  
 Di fede in pegno, e di voler concorde.



# **Numeraazione Errata**



*Fl.* O marito, e signore,

*Ecco la sposa vostra, eccol' ancella,*

*Ad ogni vostro cenno obediante.*

*Br.* Iteuene à le tende

*A ritrouare Armindo,*

*Che anch'io là ne verrò, quando acquetati*

*Habbia questi tumulti in qualche parte.*

*Ma che genti son queste?*

*Vengono ad apportare*

*Forse nouo tumulto?*

*Su.* Essi sono Pastori

*Di questi e piaggie. Et hanno*

*Ne le mani, e sù'l crin segni di pace.*

*Onde non hai cagione*

*Di temer noua guerra.*

*E quegli, ch'è con loro*

*Con quel canuto aspetto*

*È Berico Indouino,*

*Che le cose future altrui riuela.*

*Però spera da lui buone nouelle,*

*Che di rado egli appare*

*Fuori de la sua grotta,*

*E solo altrui si mostra*

*Quando il bisogno è grande, Et opportuni*

*I suoi buoni consigli, e i saggi detti.*

## SCENA OTTAVA.

*Berico, Brenno, Filermo,*

*Orenio.*

**N** On temete Pastori,

*Seguete l'orme mie sicuramente.*

*E del trattar la pace*

*Lasciate à me la cura.*

*Br.* O come è venerando

*Ne l'aspetto costui, come si mostra*

*Altrui d'honor, di riuerenza degno.*

*Be.* Inuitto Capitan, famoso Duce

*De' Senonensi illustri,*

*Il cui grido è sì grande,*

*Che per tutto si spande:*

*Porgi l'orecchie in gratia*

*A le parole mie; nè ti dispiaccia*

*Prestar grata audienza à questo Vecchio,*

*Che ne la lingua à te gran cose apporta;*

*Cose, che à lui riuela*

*Il Ciel, che cape il tutto, e'l tutto vede.*

*Sappi, che qui mi guida*

*Santa pietade, e poi diuino auiso,*

*Pietà di questa gente,*

*Auiso à te salubre, à te gradito.*

*Sò, che tu sei venuto in queste piaggie*

*Per voler de li Dei, non per predarle:*

*Ma per fonderui una Cittade illustre*

*Per te, per li tuoi figli, e per la Gente,*

*C'hà seguito in Italia i tuoi vestigi.*

*Però, poi che sei fatto*

*Vincitor glorioso, e possessore*

*Del tutto, dei scordar uita l'offese,*

*Che da questi Pastori hai riceuuto.*

*Che sol per ignoranza*

*Diedero à te repulsa, e non per odio:*

*Ma per la libertà presero l'armi:*

*Non credendo, che il Cielo*

Hauesse stabilito  
 Farti di lor signor, libero, e grande,  
 Essendo nati pur di nobil sangue.  
 Eccoli, dunque, inanzi  
 A la presenza tua mesti, e pentiti.  
 Coronati d'oliva  
 Chiedendoti pietade, e insieme pace.  
 Dunque pace, e pietade,  
 Cortesemente à lor concedi, e dona.  
 Il vincer gl' inimici è somma laude:  
 Ma il perdonare à i vinti è maggior gloria.  
 Essi sono venuti  
 A porsi nel tuo arbitrio, e ne le mani,  
 E del tutto ti fanno  
 Libero possessore.  
 Fabrica à tuo talento  
 Forti mura superbe, alte magioni,  
 Non son per ricusarlo:  
 Ma ti pregano solo,  
 Che vogli compiacerti  
 Di lasciarli habitar questo paese  
 Come suditi tuoi, come vassalli.  
 Questa gratia, è sì giusta  
 Che à lor non dei negarla.  
 Br. Venerando Pastor la tua richiesta,  
 Come tu dici, e così honesta, e giusta,  
 Che il dinegarla, fora  
 Opra troppo inhumana, e troppo fera.  
 Sà il Cielo, s'hebbi mai  
 Contra questi Pastori animo crudo,  
 E se bramosa voglia  
 Di dominare, à guerreggiar mi spinse.

Per

Per celeste consiglio  
 Assegnate mi fur queste contrade,  
 Poscia che mi conuenne  
 Lasciar il proprio albergo, e girne errando.  
 Ond' io qui venni, e quando  
 Vidi, che la bontà nulla valeua,  
 Diedi mano à la forza, e vinsi al fine.  
 Ma poi che del lor fallo  
 Cheggion tutti perdono,  
 Scordo tutiel' offese  
 E la bramata pace io li concedo.  
 Fil. Di tanta humanitate,  
 Vi rendo alio signor, gratie immortali.  
 Or. Anch' io seco humilmente vi ringratio.  
 Br. Voi Filermo, & Orenio,  
 Per l'auenir sarete  
 Congionti à me co'l nodo  
 Di parentado, ed amicitia insieme.  
 Perche (se non v'è noio)  
 Cleria è sposa d' Armindo, e di Sandonio,  
 Ch'è pur mio figlio anch' ei, sposa è Florinda.  
 Fil. Vostro figlio è Sandonio? ò come godo  
 Di sì cara nouella, e de le nozze,  
 Che celebrate sono. è debol merito  
 Il nostro: ma la gratia  
 Vostra supplisce ou' ei non giunge, e manca.  
 Or. O' di felice, e degno,  
 Che perdendo, ci apporta  
 Così lieta vittoria, e tanta gioia.  
 Ber. La Pace, che concede  
 Questo buon Duce à voi, saggi Pastori,  
 Frà voi rimanga eterna, il ciel ne prego.

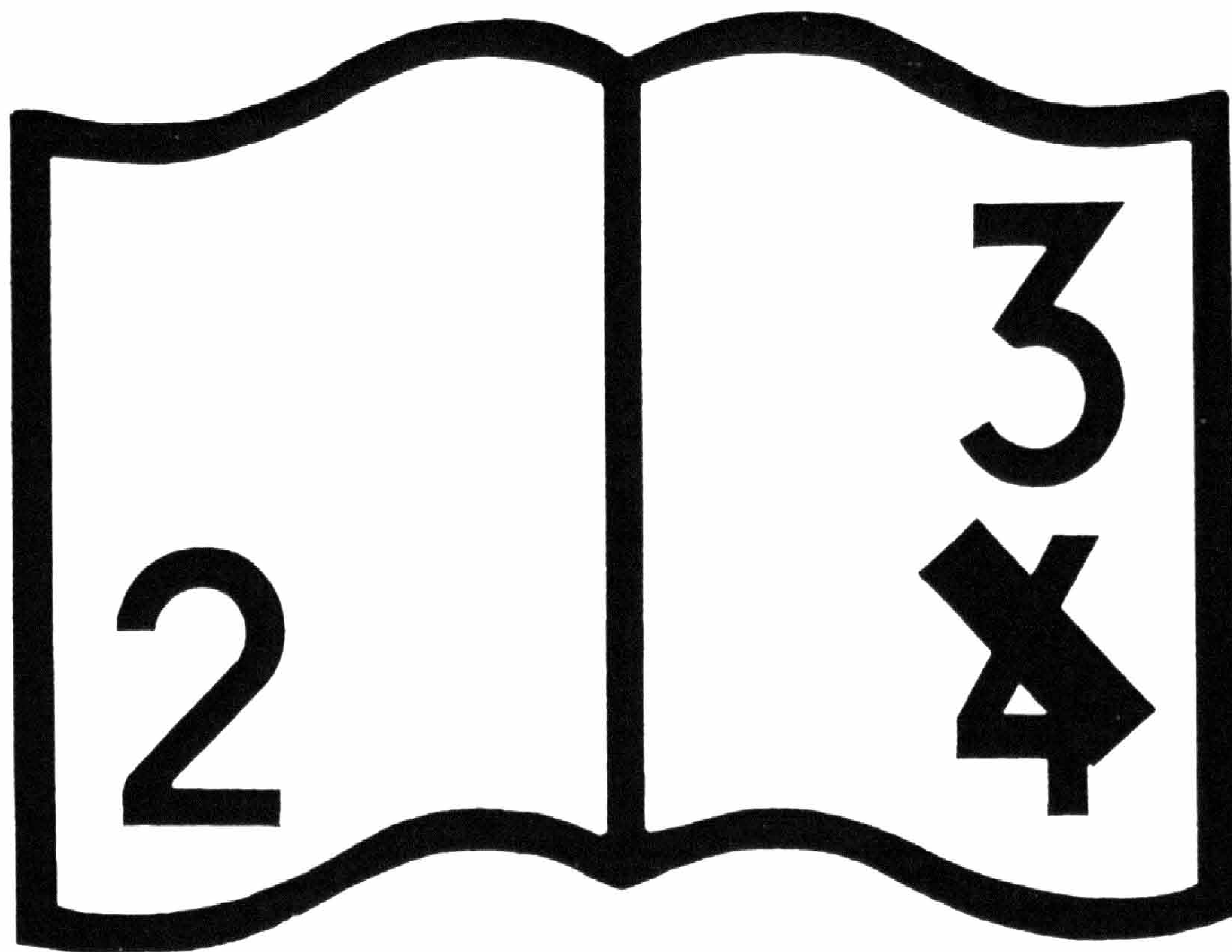
Ma

Ma senti Brenno homai  
 Quei profondi secreti,  
 Che la diuina mente à me riuelò,  
 Mille, e mill'anni prima,  
 Che deggiano auenire.  
 Vogliono i sommi Dei  
 Darti questo contento,  
 Perche ne la virtù più r' affatichi,  
 Vedendo à quanta gloria  
 Son destinati i successori tuoi.  
 Tù trà questi duo Fiumi  
**RERONE, e BACCHIGLIONE,**  
 A piè di questo Colle  
 Fondarai la Cittade,  
 Che i han promesso i Fati,  
 E da la tua Vittoria  
**VICENZA** la dirai, quasi vincente.  
 Questa per lo valore  
 De li posteri tuoi  
 Verrà con gli anni grande, e gloriosa.  
 Ella madre sarà d' inuitti Heroi,  
 Di Donne quanto belle, ancor pudiche,  
 Albergo di virtù, di cortesia,  
 Nido d' honor, de' Forastieri amica.  
 Ella d' ogni sostanza  
 Sarà sempre ripiena, e la lor copia  
 Verseran nel suo sen Cerere, e Bacco.  
 Ella fia, che si sopra  
 Religiosa, e pia:  
 Onde in akerà al ciel Tempi, & Altari,  
 E fontuosi, e grandi,  
 E priuati edifici, e Torri eccelse.

E ben per cento, e cento  
 Strade, onde sarà adorna  
 Di rare merauiglie  
 A letterà la vista al Pellegrino.  
 Ella sarà temuta,  
 E le città vicine haurà soggette,  
 Reggendo da se stessa  
 Republica vn gran tempo il degno impero.  
 Ma perche poi con gli anni  
 Sù'l salato del Mar liquido seno,  
 Con merauiglia, e con stupor del Mondo,  
 Nascerà una Real cittade illustre,  
 Laqual si potrà dire  
 De la terra ornamento, e Paradiso:  
 Perche non sol ripiena  
 Sarà d' ogni grandezza, e d' ogni honore:  
 Ma serbandosi ogn' hor vergine, illesa  
 Dal' altrui mani, allargherà i confini  
 E per terra, e per Mar per longo spatio.  
 A questa, che nomata  
 Sarà **VENETIA**, volontariamente  
 Serbando pur le proprie, antiche leggi,  
 Alhor la tua Città darassi in preda,  
 Mossa dal grido sol de' suoi gran fatti:  
 Ella l' accoglierà teneramente  
 Come Madre suol far diletta Figlia,  
 E de l' impero suo prenderà cura.  
 Onde di tempo, in tempo al suo gouerno  
 Prencipi manderà saggi, e famosi,  
 Che accresceran di lei la gloria, e l' nome.  
 Ma trà il numero illustre  
 De' porporati Heroi, de' Senatori,

Che hauran lo scettro in man di quelle mura,  
 Dopò un lungo girar d'anni volanti,  
 E dopò varij casi, in tempo quando  
 Fia di virtute impouerito il Mondo,  
 Duone verranno, i quali  
 Così à gli altri saran superiori  
 In virtute, in valore,  
 Come il Sole è più bel de l'altre Stelle.  
 Nè prima hauuto haurà, nè forse doppo  
 Haurà per l'auenir Duci sì degni:  
 L'uno sarà GIOVANNI,  
 Che ben cento Aui, e cento,  
 In pace giusti, e valorosi in guerra,  
 Annouerar potrà ne la famosa  
 Sua Stirpe VENDRAMINA,  
 Che d'Adria fia de le più illustri, e chiare.  
 Ei Giouinetto ancora  
 Prenderà il grado, e splenderà frà gli ostri;  
 E mostrerà ne la più verde etade  
 E maturi consigli, e senno antico.  
 Quinci richiamerà dal longo esilio  
 La Giustitia, e la Pace; e gir pomposa  
 Farà Virtute pouera, e negletta.  
 Quindi scaccierà il vitio aspro nemico  
 De le bell'opre, e con la Fraude in bando  
 Gir farà la Malitia; e nel suo petto  
 La Pietà, la Clemenza albergo hauranno.  
 Onde cò'l valor suo, cò'l suo consiglio  
 S'ergerà scala a' più sublimi gradi.  
 O che bella, ò che saggia  
 Consorte, il Ciel cortese, gli prepara.  
 Più tosto Dea, che Donna

Dir si potrà. MARIA fia, che si nome,  
 MARIA Mar di bellezza,  
 Adorna d'ogni gratia,  
 Di pudicitia essemplio,  
 De MOCENICHI suoi splendore, e gloria  
 Questa Donna reale  
 Sarà con merauiglia  
 Ammirata dal Mondo, e riuerita  
 Come un nouo ritratto  
 De la beltà del Cielo;  
 E di quante fur mai Donne leggiadre  
 Sarà la prima, e fia tenuta un Sole.  
 L'Altro sarà LVIGI,  
 Che scenderà de la progenie antica  
 De li DONATI illustri,  
 Ilqual Giouine anch ei di Toga adorna  
 Altero se n'andrà irà più famosi.  
 Ma che dirò di lui, che non sia scarso  
 La lingua in racontar? Ei ne la pace  
 Sarà pietoso, e giusto, e la sua destra  
 Ne la guerra sarà folgore ardente.  
 Già parmi lui veder pronto, e ardito  
 Al suo gran Duce offrir l'armi, e se stesso;  
 Mentre rumor di Marte intorno freme,  
 E preparando gir genti, e caualli,  
 Ed haste, e spade, e bellici stromenti,  
 Pronto à versar per la sua Patria il sangue,  
 Che più? con l'occhio de la mente io scorgo  
 Molte cose da longe, e scettri, e manti  
 Apparechciar la gloria, onde s'adorni.  
 Moglie li fia gradita  
 ELISA MOROSINI,



# **Numeraazione Errata**

Che, quasi diuin raggio, ogn' altra donna  
 Vincerà di virtude, e d' honestade;  
 E con la maestà del vago aspetto  
 Sforzerà à riuerirla ogni mortale.  
 Deh perche non poss' io  
 Dir ciò, che'l tempo inuolue  
 Entro le sue caligini profonde  
 Di questa illustre, e gloriosa Copia?  
 Non mai lodata à pieno  
 Se sento lingue, e cento  
 Fossero unite insieme  
 Riuolte à fauellar de' suoi gran pregi.  
 O come sotto il fortunato Impero  
 Di questi duoi sì gloriosi Heroi  
 Fia, che VICENZA alhor gioisca, e goda.  
 Alhor fia ben, che da le Querce il mele  
 Fuor scaturisca, e corran latte i Fiumi.  
 Alhor fia ben, che senza seme il suolo  
 Produca cari, e desiati frutti.  
 Alhor fia ben, che le mature spiche  
 Risplendan d' oro, e sian d' argento i fiori.  
 Alhor fia ben, che la virtù sia in pregio,  
 E che goda ciascun riposo, e pace.  
 O fortunata età, felice Gente,  
 Quanto prende, in narrar, l' Alma diletta  
 Quel, che il Ciel ti prepara almo contento.  
 Ma fin qui solamente  
 Mi disuela il futuro il sommo Gioue.  
 Altro non i' è concesso  
 Saper per la mia lingua: ella t' hà dette  
 Quanto sà, quanto puote. hor tu i' allegra  
 Per sì alie promesse, e presta fede

A le parole mie, che vere sono  
 Quanto è vero, che in Ciel non è difetto.  
 Porgi principio dunque  
 A la degna Cittade,  
 C' hai la Fortuna amica, e'l Ciel cortese.  
 Et io, poi ch' adempito hò quanto deggio,  
 Tornerò à riposarmi à la mia grotta,  
 Sostentando al mio legno il fianco antite.  
 Br. Vanne Pastor felice, al Ciel gradito,  
 Che stando quà giù in terra  
 Là sù soura le Stelle il guardo affissi:  
 Onde mostri saper ne le parole  
 De la diuina mente ogni secreto.  
 Vanne, che quanto hai detto  
 Sempre terrò nel cor scritto, ed impresso.  
 Pastori, haueie vduo  
 Ciò, che di glorioso il Ciel promette  
 A la noua Città, che in queste piaggie  
 Io deggio fabricar, per suo consiglio.  
 Però scordando ogni passata noia,  
 Di gioia armate, e di letitia i cori.  
 Nulla perdetate; anzi acquistate: il tutto  
 Sarà ancor vostro, e meco  
 Sarete ogn' hor d' ogni diletto à parte.  
 Queste vostre capanne  
 Cangeransi in Palaggi, e voi sarete  
 Non più Pastori nò; ma Cittadini.  
 Ergerò forti mura  
 Per vostro schermo; e quel, ch' è un picciol borgo  
 Formerò una Città superba, e grande,  
 Che sarà nostro albergo, e nostra gloria.  
 Fil. Signor, se le parole

Di Berico, l'huom saggio,  
 Che per bocca del Cielo à noi l'hà espresso,  
 Ci hanno arrecato al cor diletto, e gioia,  
 Le tue proferte amabili, e cortesi,  
 Così ci hanno riempiti di contento,  
 Che non sappiamo quasi  
 Per la letitia grande  
 Mouer le labra à ringraziarti in parte,  
 Ma se tace la lingua, il cor fauella:  
 Noi ti facciamo dono  
 D'ogni nostro volere;  
 Opra ciò, che ti piace,  
 Legge ogn'hor si farem d'ogni tua voglia.  
 Br. Già'l Sole à l'Oceano  
 Stà per corcarsi in grembo.  
 Non perdiamo più tempo.  
 Ricorriamci à le tende, ò à i vostri alberghi,  
 E colà si preparino le nozze  
 De' nostri Figli, e si gioisca, e goda.  
 E per la noua fabrica prepari  
 Ciascun se stesso à la nascente Aurora.

IL FINE.

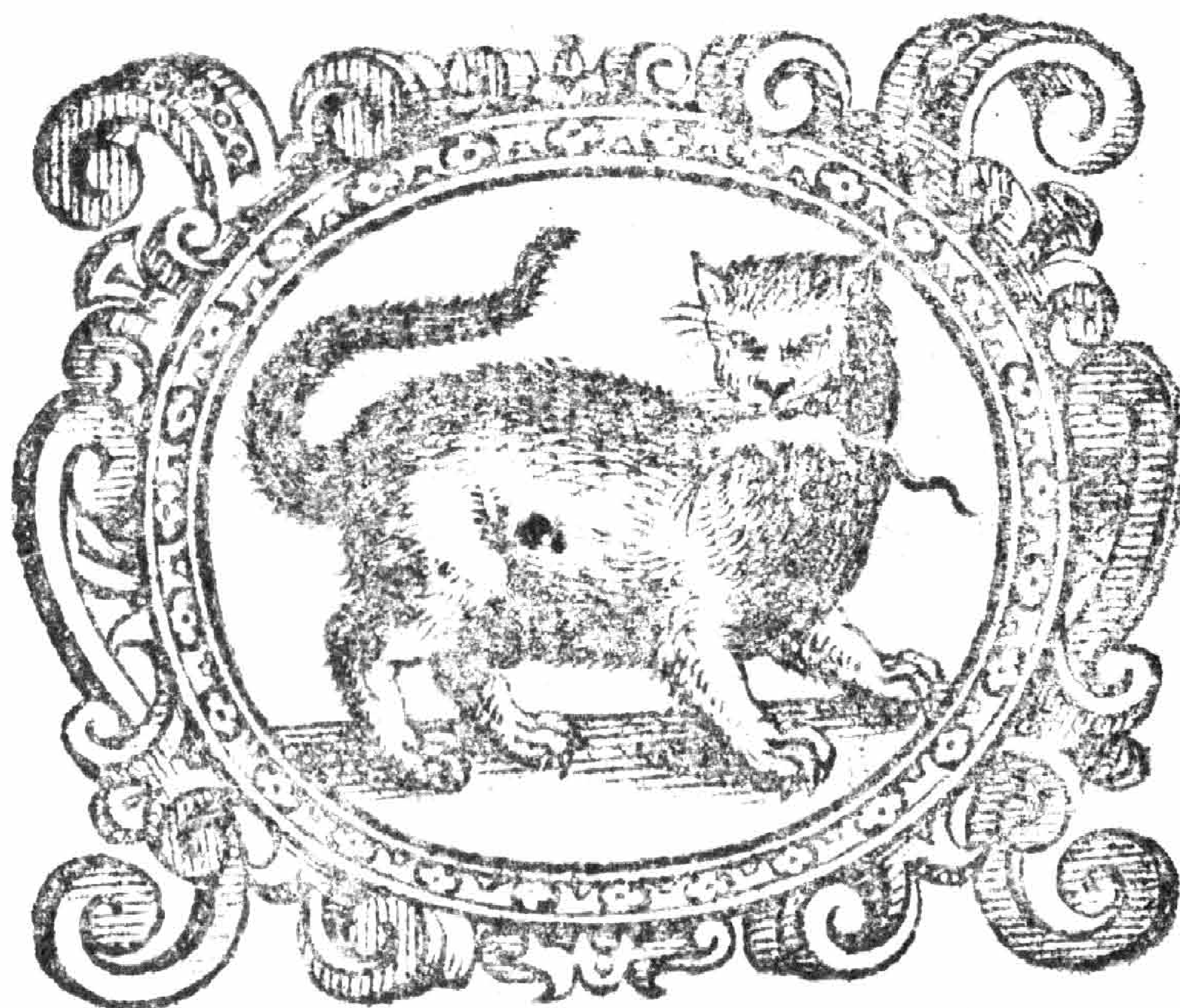
# INTERMEDI

FATTI

Nella Rappresentatione  
 DELL'ORIGINE  
 DI VICENZA

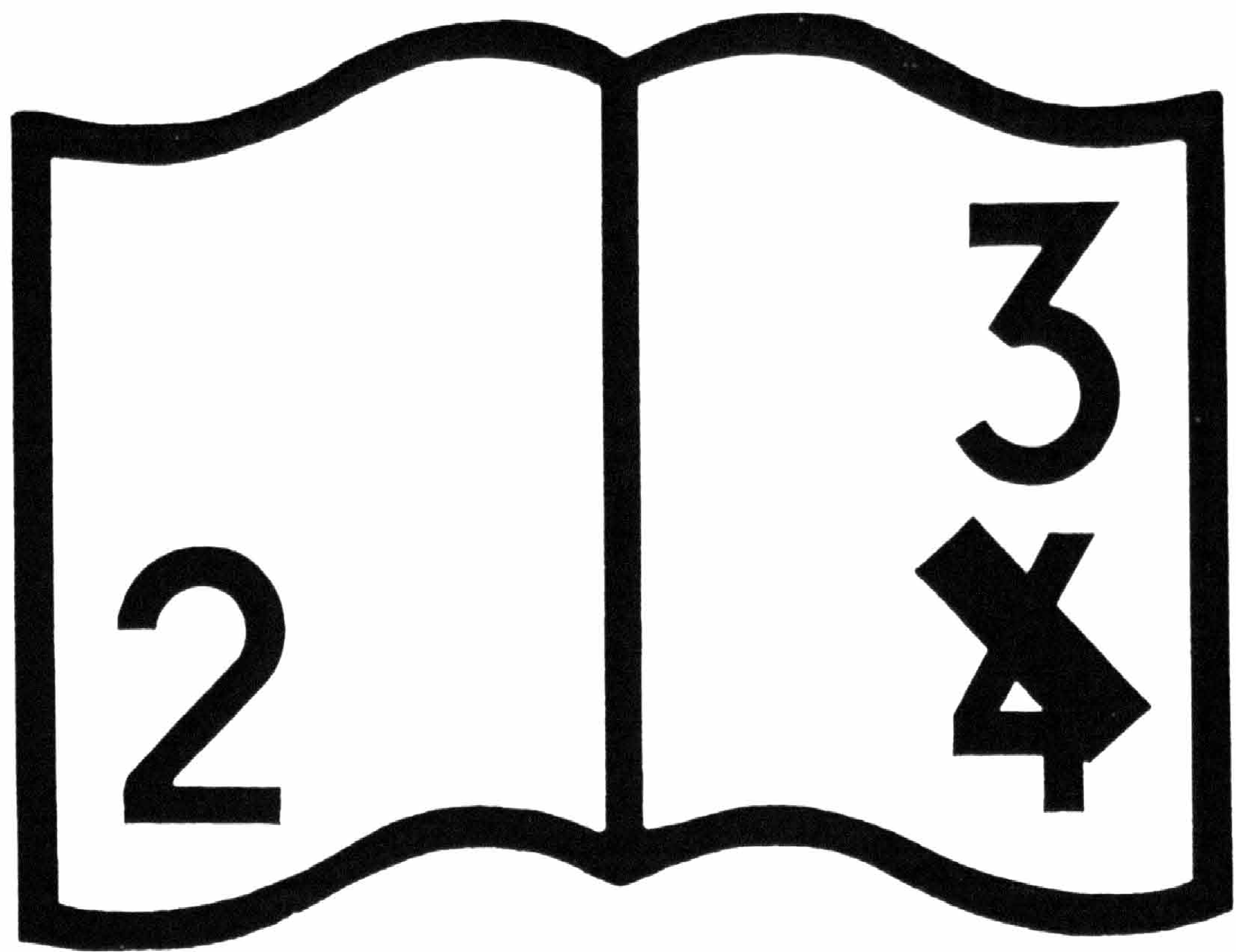
Il dì 5. Marzo 1612.

Composti dal medesimo Autore.



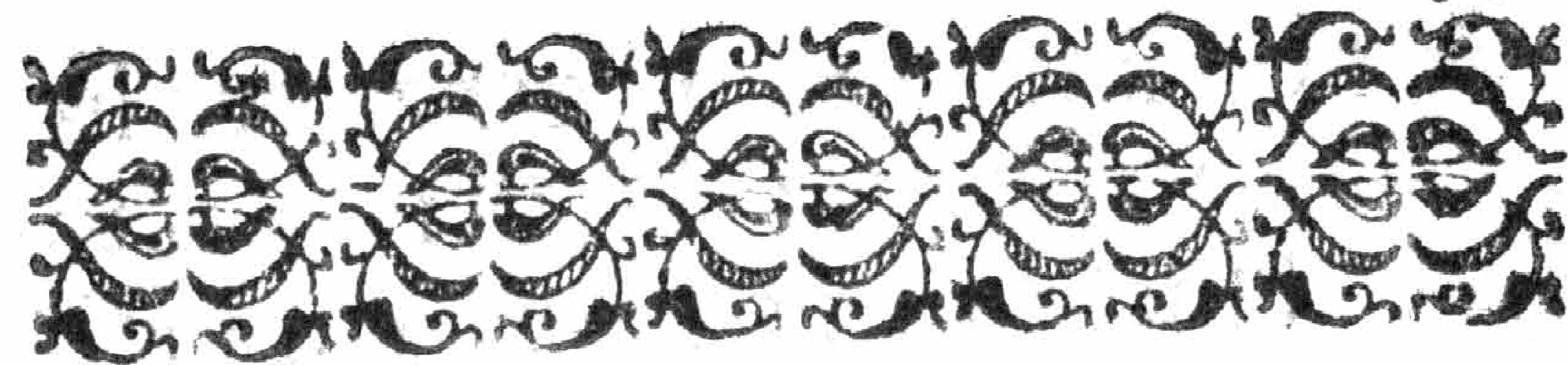
IN VICENZA,

Piesso Francesco Grofsi.  
 MDCXII.




# **Nummerazione Errata**



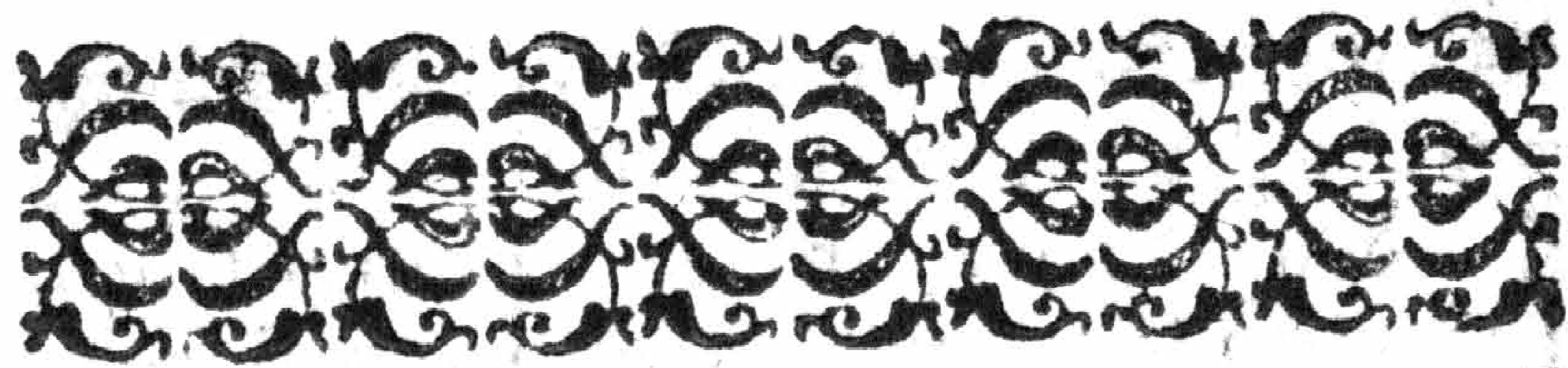


# LO STAMPATORE A chi legge.




 Ssendo stata rappresentata  
 la presente Opera in questa  
 Città, il Carneuale passato,  
 dalli Signori Academici Inuiati, sot-  
 to il Rettorato dell' Illustre Signor  
 Gio. Battista Magrè de Camino, con  
 gl' Intermedij apparenti, & con ap-  
 parato nobilissimo, alla presenza del-  
 li Illustrissimi Signori Rettori, & di  
 vn' infinito numero di Gentilhuomi-  
 ni così della Città, come forestieri,  
 mi pareua mancare in gran parte al  
 debito mio, quando io v' haueffi da-  
 to, benigni Lettori, l' attione sola, &  
 ignuda, senza li suoi Intermedij, &  
 senza la loro dichiarazione, nel mo-  
 do, che sono stati rappresentati: on-  
 de

de hò vfato ogni diligenza per ha-  
uerli dalle mani dello ſteſſo Autto-  
re; affinche voi poſſiate reſtar ſodis-  
fatti. Eccoli dunque, che ve li ap-  
preſento: leggeteli; che ſe vederò,  
che vi ſiano ſtati grati, cercherò con  
opere più degne della ſteſſa mano  
darui vtile, e diletto.



## *Descriptione del Prologo.*

**A**L cader della Cortina ſi diſcoper  
ſe la Scena ornata, & illuminata  
con belliffimo artificio: dalla  
parte deſtra vi ſi vedeua il Monte Berico:  
dalla ſiniſtra alcune ſelue ombroſe.  
L'Orizzonte poi dimoſtraua vna vaga, &  
ben proportionata lontananza: e queſte  
coſe erano parte di rilieuo, & parte di  
pittura, fabricate con arte mirabile. ma  
non fù sì toſto la Scena ſcoperta, che  
intonò l'orecchie de gli aſcoltanti vn cò  
certo di muſica rariffimo, così d'inſtro-  
menti da fiato, & da corde, come di vo-  
ci, & fù cantato il Madrigale, che ſegue.

**S**E bramate di vdir  
Leggiadre Donne, e voi  
Illuſtri, e degni Heroi,  
De la voſtra Cittade  
L'ORIGIN, e' hebbe in quella prima etade.  
Tate ſilenzio, ch' vdirete come  
Hebbe dal Cielo il ſuo principio, e' l' nome.

Finita la Muſica, nelle più extreme par-  
ti del Cielo, s'aperſero alcune nuuole, e  
diſco-

discoperfero Giove, affiso in maestà sopra vna grãd' Aquila; alla sinistra del quale si vedeu la Pace, ornata di pompose vesti, e mirãto in quel Cielo aperto, si scorgeua vn lume così viuuo, che rendeua meraviglia. Questi recitorno il Prologo, nel modo à punto, che si legge nell' opera: nel fine del quale il Cielo si rinchiuse, & l'Attione fù principiata.

## ARGOMENTO del primo Intermedio.

**A** Rione Musico eccellentissimo fù dell' Isola di Lesbo, & per la sua virtù singolare fù caro oltre modo à Periandro Rè di Corinthe. Costui fatto desideroso di vedere altri paesi, & auido di acquistar fama, & utilità. nauigò in Italia, doue con l'arte sua accumulò molte ricchezze: ma dopò alcun tempo bramando di tornare all'amico Periandro, montò sopra vna naue d'alcuni Corinthij. Costoro acciecati dall'auaritia s'accordorno insieme di gettare nel Mare Arione, & iui lasciarlo sommerso: laqual cosa intendendo il Musico, dopò hauerli indarno pregati, ad mandò poco spatio di tempo prima, che lo precipitassero nell'onde, di potere con la sua Cetera cantare. ilche essendoli stato concesso, vesti-

vestitosi delle sue più pretiose vesti, che egli hauesse, cantò dolcissimamente, & poi si gettò nel mare: doue subito riceuuto sopra il dorso da vn Delfino, fù trasportato à Tenaro, & indi sen'andò à Corinthe; & quiui facendo citare dauanti à Periandro quei Marinari, fece loro dare giusto castigo.

Finito dunque l'Atto primo della Favola si mutò la Scena in vn Mare, dimostrando da tutte le parti scogli asprissimi, & ciò fù fatto così presto, & con tanta diligenza, che quasi alcuno non sen'auide, & fuori da vna parte si vide venire il musico Arione sopra vn bellissimo Delfino, ilquale pareua à puto, che per quelle acque andasse nuotando: questi toccando con maestra mano dolcissimamente vn Chitarone, cantò i seguenti versi.

**A** Cque fredde, e gelate  
Vi scalda pur pietà de la mia sorte,  
Che mi togliete à morte.  
Già voi non sete amare;  
Ma dolci, grate, e care.  
O Marinari crudi,  
Se in voi non valse il pianto,  
Giona in quest' onde la mia voce, e'l canto.  
Ira, in vece d' Amore  
Trovo, e pietà doua sperai rigore.  
Tosto che Arione hebbe finito di cantare il sopradetto Madrigale, apparue

innanzi à lui la buona Fortuna; questa era vna Donna vestita di color azzuro macchiato d'oro, con vna chioma sparsa, & portaua nella destra mano il corno della copia, & con faccia allegra, & ridente così li parlò.

**S**Cendi sù'l lito pur libero, e saluo,  
 SO famoso Arion, che in tuo fauore  
 Hai la buona Fortuna, e quella stessa  
 Son'io. Solo per me cortese il dorso  
 T'offerse il bel Delfin, per me pietoso  
 Ti diè sicuro il passo il Mare irato;  
 Che ad onta pur de' Marinari infidi,  
 Che per rapirti il maricco tesoro  
 Ti getterò ne l'onde, & elle humili  
 Al suon de la tua cetra, e del tuo canto,  
 (Mercè del mio fauor) si fecer tosto,  
 Si che sicuro poi giongesti in porto.  
 Queste sono di Tenaro le piaggie;  
 Già se' in loco sicuro, al caro amico  
 Periandro l'inuisa verso Corintho:  
 E da la mano sua vendetta attendi  
 Di quei, che i han sì grauemente offeso.

Hau eu già finito di parlare la buona Fortuna, quando Arione scese giù del Delfino, e stando sopra del lito, toccando di nuouo dolcemente il suo Stromento, così cantando le rese douute gratie.

*Gratie ti rendo ò Dea*

*Del cortese fauore,*

*Che*

*Che tù m'hai fatto, e ti consacro il core.*  
*Per te di Morte rea*  
*Hò schiffato gli arigli,*  
*E del turbato Mar l'ire, e i perigli.*  
*Per te son quel, ch'io sono;*  
*Ma se per te son viuo, à te mi dono.*

Dato, ch'egli hebbe fine al suo canto, si partirono ambidoi, ma per diuerse strade, & così hebbe fine l'Intermedio; & ritornò la Scena nel suo primo essere, seguitando, dopò la Musica, l'Atto secondo dell'Attione.

## ARGOMENTO del secondo Intermedio.

**G**Ioue Rè de gli altri Dei, hauendo generato d'Alcmena moglie d'Anfitrione Rè di Tebe Hercole, e bramando, mentre ancora egli era bambino, di farlo immortale, e renderlo grato à Giunone, che sdegnosa contra di lui lo perseguitaua; nè ciò far potendo, se non li faceua suggerire il latte dalle poppe di lei; mà d'Palade in terra à togliere il Fanciullo, la quale trasportatolo in Cielo l'appressò al seno di Giunone, che dormiua: ma distandosi à quel peso la Dea, irata da se lo respinse, & in quel tēpo stesso sparse del suo latte, ilquale formò poi in Cielo la

G

3

Via

Via Lattea, & in terra fece nascere il Giglio bianco. Questo Intermedio fù rappresentato da essi Signori Academici Inuiati, per alludere alla loro impresa, che è la Via Lattea, mentouata da Ouidio in quei versi.

*Est via sublimis Coelo manifesta sereno,  
Lactea nomen habet, e andore notabilis ipso;  
Hac iter est superis ad magni tecta tonantis.*  
hauendo tolto il Moto HAC ITER, significando la detta Via Lattea per la strada della Virtù, per la quale gli huomini s'incaminano alla immortalità.

Essendo adunque finito l'Atto secōdo dell'opera, si mutò di nuouo la Scena; la quale rappresentò la Città di Tebe; alhora continuando vn concerto d'istrumenti musicali, incominciò pian piano à scēder dal Cielo vna nuuola, che pareua propriamente sostentata dall'aria, & non gouernata dall'arte. Sopra lei sedeuà Palade pomposamente vestita. questa essendo peruenuta finalmēte in terra, leuata si in piedi, disse i versi, che seguono.

**I**O Figlia del gran Gioue, unico parto  
De la sua mente, ad essequir sue voglie,  
Da le rotanti, e luminose sfere,  
Où egli siede in maestà sublime  
Scesa son frà mortai; perch'egli brama  
Hercule figlio suo di furto nato,  
Far immortale, e render grato, e caro.

*A la gelosa sua Consorte irata:  
Nè ciò far può, se da le mamme il latte  
Non fugge in Ciel de la sdegnoza Giuno.  
Hor mentre, ch'ella in dolce sonno inuolia  
Stassi in bel letto d'oro, io mi do vanto  
D'adempire il voler del sommo Gioue.  
Questa è pur Tebe la Città reale,  
E questo del suo Rè l'alto palagio,  
Oue d'Alcmena il figlio in regia cura  
Stassi pargolleggiando, e veggio aprirsi  
De l'eccelsa magion le porte aurate.  
Già premo l'alte soglie, e già m'accinge  
A togliere il Bambin, che ne' bei lini  
Come scorgo colà, dorme, e riposa.*

Dicēdo queste parole entrò in vna loggia (non si togliendo però mai dalla vista de gli Spettatori, e tolse il fanciullo Hercule, e recatoselo in braccio uscì fuori, & così soggiunse parlando verso lui.

*O come è bello, egli sarà co' gli anni  
Ben domatore, e vincitor de' Mostri.  
E l'irata Matrigna in vano ogn'arte  
Adoprerà per oscurar sua gloria.  
Ma già ritorno al Ciel. nubi dorate  
Poggiate in alto ancora, e me portate  
Soura le sfere al mio douuto seggio.*

Mentre così parlaua s'affisse di nuouo sopra la nube, & dandosi alhora principio al concerto musicale, incominciò

à falire in alto, senza scuoterfi punto; così che pareua, ch'ella volasse: ma nascondendosi al fine nell'aria, s'aperse il Cielo, e dimostrò sopra alcuni panni d'oro Giunone, la qual dormiua, & appresso lei si vide Palade, che le auicinaua il Bambino alle poppe. Ella agrauata dal peso, si destò furiosa, e sparse alquanto del suo latte, così dicendo.

*Deh qual peso m'opprime? e chi m'inganna?  
Ma scorgo pur la fraude. ah! così ancora  
Mi vilipende il mio consorte infido?  
Non li basta fruir nomi Himenei,  
Se non mi mostra ancor palese, e chiara  
La sua perfidia? e soffrirolla inulta?  
Nò, nò; d'Alcmena in germe mal nato  
Le pene pagherai, prometto, e giuro  
Per l'acque stigie d'odiarti ogn'hora.  
E d'esserti nemica in Cielo, e in terra,  
Serbando eterno il concepito sdegno.*

Hauendo finito di così dire, si chiuse in vn subito il Cielo, & apparue la Via Lattea tutta candida, e stellata: e giù in terra si vide nascere vn cespuglio di Gigli bianchi: onde uscendo fuori vn Choro di Ninfe, incominciaro così à cātare.

*O bel candido fiore  
Del latte di Giunon parto felice,  
Ch'ella dal seno ellice:*

*Cresci.*

*Cresci, che'l primo honore  
Haurai frà l'herbe, e noi  
Altere se n'andrem de' pregi tuoi.*

Dato c'ebbero le Ninfe fine al loro canto, ogn'vna di esse colse vno di quei gigli, e poi tutte si partirono danzando leggiadramente, & così hebbe fine il secondo Intermedio.

## ARGOMENTO del terzo Intermedio.

**L**I Signori Academici Inuiati, desiderosi di far conoscere al Mondo, che non per altro hanno eretta la loro Academia, che per dar'opera ad attioni nobili, e virtuose: & per inalzare propriamente vn'albergo alla stessa Virtù, al tēpo d'hoggi dal volgo ignorante poco apprezzata, e conosciuta, vollero rappresentare l'Intermedio, che segue. Però finito l'Atto Terzo, si mutò ancora la Scena la terza volta, e dimostrò in prospetiuua vn bellissimo palagio, & dalli fianchi fabbriche nobilissime: in tanto comparue la Virtù poueramente vestita, laquale tenendo gli occhi chini verso la terra, sospirando amaramente, incominciò à dolersi con queste voci.

**L**O pouera Virtù sola, e mendica,  
 I passi mouo in questa parte, e in quella,  
 Hor per Cittadi, hor per campagne, e Ville,  
 E non ritrouo ou' ioricouri, ò pure  
 Alcun, che mi raccolga. O de l'etade  
 Presente alta vergogna; ò scorno e biasmo  
 Del secol nostro, che sol dà ricetta  
 Al Vitio, O l'otio, e la Virtù condanna  
 Miseramente à non douuto esilio.  
 E tu pur Gioue vuoi, che mal mio grado  
 Quà giù dimori? ah, mi richiama ancora  
 Là sù nel Cielo al mio douuto albergo.  
 Dunque degg'io scacciata, e vilipesa  
 Nel Mondo dimorar? non mi si face  
 Più da la gente alcun douuto honore?  
 Ma da le scuole, anzi da' petti humani  
 Son posta in bando, e pellegrina errante:  
 Stò sempre in moto, e non hò fermo loco,  
 Ou' io pur possa stabilire il piede.  
 Ma veggio uscìr colà Donna reale  
 Cui fan d'intorno alta corona illustre  
 Schiera nobil de Paggi, e la Fatica,  
 Insieme con l' Honor, chi fia costei?

Questa Donna era l'Academia, la quale  
 haueua alla destra l'Honore, & alla sini-  
 stra la Fatica; innanzi le caminauano do-  
 deci Fanciulli tutti vestiti di color cele-  
 ste, con vna banda bianca al collo, &  
 ogn'uno d'essi portaua al braccio vno  
 scudo fatto di rilieuo, liquali mostraua-  
 no figurate le imprese de gli Academici,

&amp;

& inanzi à tutte si vedeua quella dell'A-  
 cademia cò l'ornamento tutto d'oro, &  
 due Fanciulle dalle parti di essa porta-  
 uano duell'arme del Rettore dell'Acade-  
 mia. Ella accostata alla Virtù così la in-  
 terrogò;

**Donna, le tue mestissime querele,**  
 Che fai d'intorno rimbombare, m'han fatto  
 Fin ne l'albergo mio di te pietosa.  
 Dimmi, chi sei? che vai cercando? e quale  
 Cagion ti spinge a lamentar sì forte?  
 Parla, e spera da me fauore, e gratia.  
**Vir.** Nobil Signora, è così dolce, e cara  
 La tua presenza, e son così soauì  
 Le tue parole, che tacer non posso;  
 Anzi m'è somma gratia il farti nota  
 La possente cagion del mio dolore.  
 Sappi, ch'io sono la Virtù, già tanto  
 Al Mondo cara, e grata, hora sprezzata  
 E scacciata da tutti. In questi panni  
 Abietti, e vili gir conuiemmi, e al cunò  
 Non hà di me pietà. Tu, che dimostri  
 Donna esser di gran pregio, e di gran merito,  
 E ne l'aspetto sei cosa diuina,  
 Deh non m'abbandonare. E se superbo  
 Il mio desio non è, fammi palese  
 Ancora il nome tuo, perch'io i bonori  
 Come conuiensi, e ti ringrati, e loda.  
**Ac.** Bella Virtù, tale è il tuo merito, e tale  
 La tua gratia, e l'valor, che à gran ventura  
 Stimò l'hauerti ritrouata. Io sono  
 Degli **INVIATI** l'Academia, e porto

*La VIA del Ciel, per innuarmi al Cielo.  
Ecco de' Figli miei l'insegne illustri;  
Ecco mecol' Honore, eccomi al fianco  
La Fatica à la qual tutta mi dono.  
Tù sol mancaui, ecco ti trouo, e come  
Mia signora i' honoro Ah! sono indegne  
Quelle spoglie di te, questo mio manto  
Prendi, che ben conuiensi al tuo gran merito.*

Dicendo queste parole, l'Academia si cauò il suo proprio manto, che era tutto d'oro, e lo pose alla Virtù, & ella così le rese gratie.

*Gratie ti rendo del cortese affetto*

*Academia sublime, e à te m'accolto,*

*E teo ogn'hor uirò: e se fia mai*

*Ch'io possa quel, ch'io soglio, spera ancora*

*Crescer grande con gli anni, e la tua fama*

*Portar, co'l nome à l'uno, e l'altro Polo.*

*Ac. Così tengo per certo, en tri' mo intanto*

*Nel mio palagio, e la si dia principio*

*Bella Virtude à faticose imprese.*

Hauendo così parlato l'Academia prese per la mano la Virtù, e partendosi ambedue, con tutta l'altra compagnia, se ne entrarono in vn palagio; e quì hebbe fine il terzo Intermedio.

## ARGOMENTO del Quarto, & ultimo Intermedio.

**E**Nea figliuolo di Venere, ed' Anchise, Edopò la rouina di Troia sua patria, fatta da Greci per lo rapimento di Elena; ammonito dal Cielo, che douesse fuggire, perche era voler degli Dei, che la sua Città douesse rimaner destrutta, tolto seco il vecchio Padre, & il figliuolo Ascanio, passando in mezo all'armi, & alle fiamme, per l'ombra dell'oscura notte se ne fuggì al porto, e salito sopra alcune Naui, in compagnia di molti suoi amici, che lo haueuano seguitato, cercando il paese à lui promesso dalli Fati, nauigando per lo Mare trascorse varie, e diuerse fortune, ma essendo finalmente arriuato alla Città di Cuma, desideroso di vedere il Padre Anchise, che di già era morto. Ricorse all'oracolo di Apollo, e co'l consiglio della Sibilla, colse il ramo d'oro, per passarne con quello più facilmente all'Inferno. La qual cosa volendo rappresentare li Signori Academici in questo ultimo Intermedio; nel fine dell'Atto Quarto si mutò la Scena, doue si vide nel l'ultimo Orizzonte la Città di Dite, che tutta ardeua, sopra le cui mura trascorre



uano varij, & diuersi Mostri, & inanzi ad esse ondeggiauano le stigie paludi. Arriuati adunque la Sibilla, & Enea, dirimpetto à quelle fiamme, incominciò la Sibilla così à parlare.

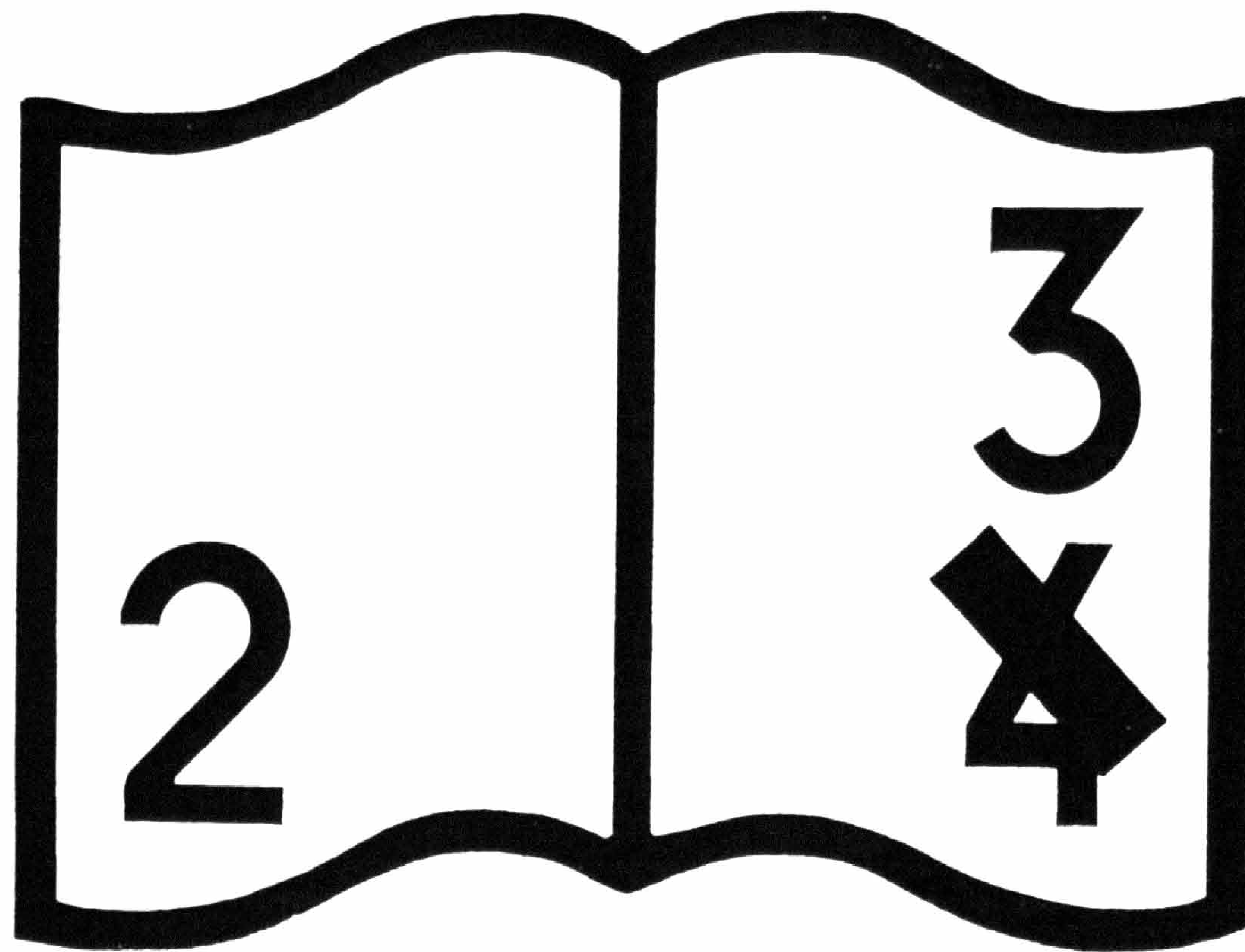
**Si** **E**cco, che pure, ò valoroso Enea,  
 Con la mia scorta hai penetrato al fine  
 Nel Regno d' Acheronte, e de la Morte.  
 Mira colà le affumicate, e nere  
 Mura di Dite, ecco i bollenti stagni  
 De la profonda, e paludosa stige,  
 Laqual di spergiurar temon gli Dei.  
 Questo è il tremendo Fiume, che conduce  
 Le pallid' ombre à le tartaree grotte.  
 Di qui l' antico, e squallido nocchiero  
 Traggitta l' Alme al lor supplicio eterno.  
 E di qui varcar dei, se di vedere  
 Punto t'è caro il tuo buon padre Anchise.  
 Ma bisogna aspettar, che la sua barca  
 L' horrendo passagger quì riconduca,  
 Per trasportarci à la spietata riu.  
 Ma non temer d' alcuno incontro; serba  
 Sempre costante il cor, che sia felice  
 Il tuo camino, à' bei pensieri uguale.  
**Ene.** Vergine saggia, sue sei tu, non posso  
 Temer di tristo incontro; ogni via vista  
 Mi sarai dolce tu, che ben t'è dato  
 Queste cauerne lagrimose, e triste,  
 Quando ti sia in piacer, render felici.  
 Segui pure il camin, che te compagna  
 Superar mi confido ogni periglio.

Non haueua ancora finito di parlare Enea, quando in vna mostruosa barca per quelle paludi apparue Caronte, il quale con voce horribilissima in questa guisa cominciò à dire;

**Ca.** Olà, chiunque tu sia, che à queste sponde  
 Drizzi armato il camin, pria che t'acosti,  
 Grida, à che vieni? E costì ferma il piede.  
 Quì l' ombre sol, cui tolse Morte il giorno  
 Hanno libero il passo: e à me non lece  
 Corpi viui passare oltre quest' acque.  
 Troppo mi costa caro hauer varcato  
 Gente armata altre volte à' Regni oscuri.  
 Duolsi Cerbero ancor del graue oltraggio,  
 Che li fè Alcide, alhor, che lo condusse  
 Pur mal suo grado à riueder la luce.  
 E si ramenta ancor Pluto l' offese  
 Di Teseo, onde mi sgrida, e mi minaccia.  
 Però non aspettar, che à l' altra riu  
 Io già mai ti trasporti.

**Sib.** Alcuno inganno

In noi certo non è: nè per far forza  
 Al regno di Pluton scendon quest' armi,  
 Guardi Cerbero pur, lieto, l' entrata  
 Del palagio infernal, porga latrando  
 Duro spauento eternamente à l' ombre;  
 E non tema Proserpina d' offesa;  
 Ma stia co' l' suo Pluton lieta, e contenta.  
 Quest' è l' esul Traiano, il grand' Enea  
 In pietade, e nè l' armi illustre, e chiaro.  
 Ei vago di passar nè campi Elisi,



# **Numeraazione Errata**

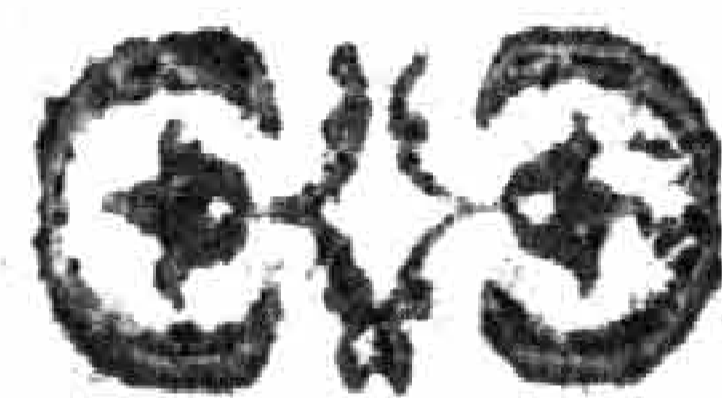
*Per il padre veder, discender brama  
Al' Alme giù nel più secreto abisso;  
Ma se ciò non ti moue, affissa gli occhi  
In questo ramo d'oro, e per lui dona  
Al famoso Guerrier libero il passo.*

Veduto, c'hebbe Caronte il ramo d'oro, depose giù subito la sua alterezza, e con parole più dolci così fauellò.

*Ca. Depongo giù lo sdegno, e mansueto  
Diueno à questa uista. Io riconosco  
Il bel ramo fatale, e mi rallegro  
Di riuederlo ma tu, che lo porti  
Saggia Sibilla, e'l buon Guerrier e' hai teo,  
Ben sete di virtù specchi lucenti,  
E degni d'ottenir vostri desij.  
Ecco la Barca, entrate, e in breue spatio  
Vi trarò salui à la tartarea riu.*

Mentre Caronte così parlaua, accostò la Barca alla riu, alhora Enea, e la Sibilla vi montarono dentro, & egli li trasportò di là dal Fiume. E qui tornando la Scena nel suo primo essere, hebbe fine l'Intermedio. Et si hà d'auertire, che tutte queste cose furono fatte con sì bell'ordine, e con tant'arte, che non vi fù scorto mai vn minimo errore. La Fauola poi fù così ben rappresentata, che diè sodisfatione vniuersale à tutti gli ascoltanti, sì de gli habiti, che furono bellissimi; come

de' dell'apparato, della musica, & de' recitanti, liquali furono tutti Academici, & ardisco di dire, che vi siano pochi loro pari. Hò descritte queste cose, non vi aggiungendo, ò sminuendo nulla, nel modo appunto, che sono state rappresentate. Restate dunque paghi del buon animo mio, ch'è solo di giouarui, e vi uete felici.



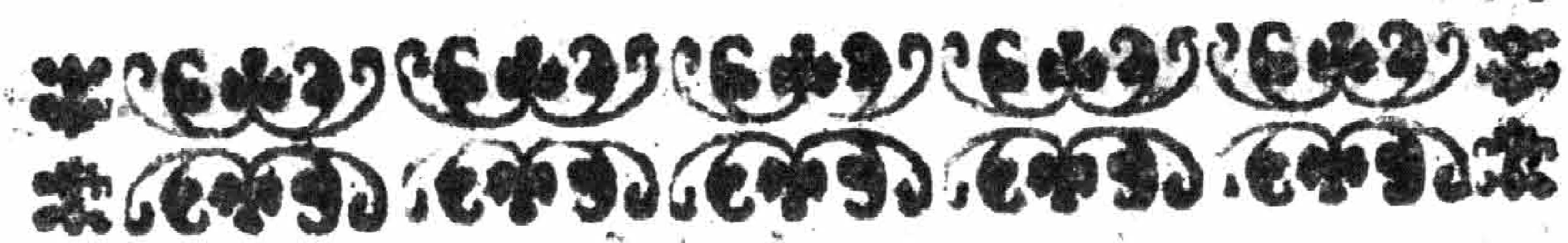
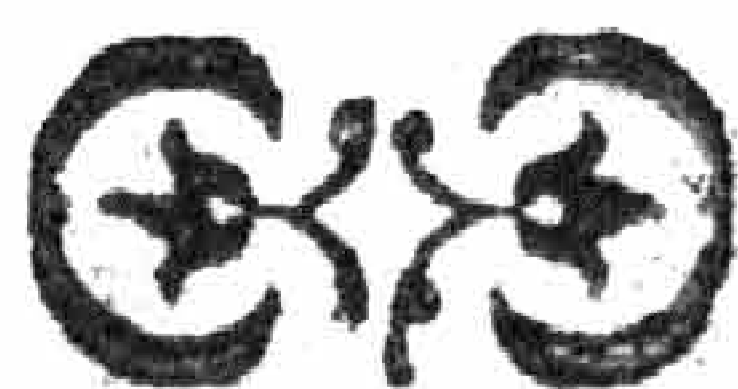
Al Sig. Gio. Battista Magrè  
De Camino

Rettore dell' *Academia delli Signori*  
*Inuiati,*

*Per la rappresentatione dell' Opera.*

L'Auttor.

**S**otto il tuo Impero la mia Pastorella  
Fà di se mostra humilmente altera;  
Et ardendo d'amore hor teme, hor spera,  
E'l pensier moue in questa parte, e in quella.  
Marte oprà l'armi sue, le sue quadrella  
Cupido auenta: hor chi fia, che non pera  
Là, douo Amore in duo begli occhi impera  
E scopre Donna oltra le belle, bella?  
Scende la Pace in terra, e acqueta i cori:  
Himeneo li congionge; e la Vittoria  
Trionfa, e i Vinti del trionfo han parte.  
Mentre si spiegàn sì felici amori  
MAGRÈ, per opra tua, son le mie carte  
Fatte alberghi d'honor, nidi di gloria.



Sonetti di diuersi, in lode  
dell'Auttore, & del-  
l'Opera.

Del Feruido Academico Inuiato.

**C**ome già nacque, e come crebbe al Mondo  
La gloriosa tua degna Cittade,  
Nel dolce tempo de la prima etade,  
In cui già uuea l'huom lieto, e giocondo.  
Canti con stil sì chiaro, e sì facondo  
ALEARDI, ch'estinta à terra cade  
La possanza del tempo, e la pietade  
Tua varca ardita, oltre l'oblio profondo.  
Ma mentre del' Heroe, c'hor la sublima  
Veridico indouin, spieghi gli honori,  
La pietà, la giustizia, i degni pregi;  
Poggi di Pindo in sù l'altera cima,  
E tante acquisti là corone, e fregi,  
Quanti hà il tuo VENDRAMIN lusingi, o  
(splendori.



## Del Rinchiuso Academico Inuiato.

**T**occa Anfon la gloriosa Cetra;  
 Dalle rupi le piante, e dalle piagge  
 A fondar Thebe obediens tragge,  
 E volontaria il suon segue ogni pietra:  
 Se canta Orfeo, s'intenerisce, e spetra  
 Ogni rigor de l'anime seluagge;  
 E diuenute homai prudenti, e sagge,  
 Ch'abandonin le selue, e i boschi impetra.  
 Se tu canti ALEARDI, al dolce canto,  
 Lascian l'ire, e li orgogli i feri Duci,  
 E'l pastor roxo, vien molle, e gentile;  
 E al dolce suon de la tua canna humile.  
 Anzi tromba sonora, i sassi adduci.  
 E fai VIGENZA al Bacchiglione à canto.

## Dell' Aggrauato Academico Inuiato.

**T**Rà folgoranti fulmini di Marte  
 In grembo à l'ire, & à gli hostil furori,  
 Nacquer, scherzando, pargoletti amori,  
 Che sparser fiamma, con mirabil arte.  
 Mentre gli sdegni suoi quivi campate  
 Il Dio Guerrer, vede ammollirsi i cori.  
 Cangiarfi i fieri in amorosi ardori,  
 E gli odij non hauer più loco, ò parte.  
 Stupido resta, indi confuso mira  
 Da concordì voleri ergersi al Cielo,  
 E superbi palagi, e degne mura.  
 Sorge VICENZA, ei la bell'opra ammira,  
 E d'hauer parte in essa arde di zelo,  
 E con l'aspetto in Ciel ne prende cura.

Del medesimo, sopra l'Impresa  
dell'Auttoe.

**D**'Horrido Monte sù l'alpestricime,  
 Doue soggiorna eternamente il gelo,  
 Ergesti fiamma, che salendo al Cielo  
 Meraviglia, e stupor ne l'alme imprime.  
 Ma chi del bel pensiero i sensi esprime,  
 E dal vero discioglie il fosco velo,  
 Ardor si sente d'honorato Zelo;  
 Ma al conseguir l'effetto il peso opprime.  
 Tu de l'inuitto Heroe seguendo i passi,  
 De la dubbiosa strada il camin erto  
 Eleggesti, sprezzando il graue pondo.  
 Quindi soua i deserti, e nudi sassi,  
 Splendor fai la Virtude uguale al merito;  
 Onde indarno t'appella altr'INFECONDO.

## Dell'Eccitato Academico Inuiato.

**F**ama è trà noi, che già cinse di mura  
 Tebe Anfon con cetra alma, e canora:  
 Ecco a' nostr'anni Anfon nouo ancora,  
 Che cantando stupir fà la natura.  
 Quel, che consuma il tempo, e l'Età fura,  
 L'ALEARDI rauua, e lo colora  
 Sì bello in carte, che non sia, che mora  
 Entro l'ombra de gli anni atra, ed oscura.  
 Ei co'l suo canto à le più degne cetre  
 Fà inuidia, e scorno, in sù l'età nouella,  
 E da Febola palma auien, che impetere.  
 Deh, chi l'aguaglia in questa parte, ò in quella?  
 Ei doma il tempo, e dona alma à le pietre,  
 Ond'hor VICENZA sua sorge sì bella.

## Dell'Incolto Academico Inuiato.

**T**V, che d' Armida i poco honesti ardori  
 Cantasti già con lagrimosi versi:  
 E i casi miserabili, e diuersi  
 Di Perindo, e di Lilla, e i fidi amori.  
 E del Tiranno d' Africa i furori,  
 Che mirar puote d' altro sangue aspersi  
 Gli occhi del Padre; al cui spettacol ferse  
 Pietosi, e miti i più sdegnosi cori.  
 Hor de' Pastori nobili l'ardire  
 Honor de la tua Patria, adorni, e serui,  
 E fai nascer la pace in mezo à l'ire,  
 Di forza co' l' uo canto il tempo priui,  
 Domi l' inuidia, e con sì bel desfire  
 Al gran Parnaso trionfando arriui.

## Del Tardo Academico Inuiato.

**E**Ra già spenta la memoria, come  
 Nata fosse VIGENZA, e di qual Gente;  
 Tù la rannui, ò chiaro sol lucente,  
 E fai palese il suo principio, e' l' nome.  
 Onde d' Alloro à te cingi le chiome,  
 E fai l' Inuidia rimaner dolente,  
 Che sè diuora co' l' suo proprio dente,  
 E ogn' hor s' aggraua di penose some.  
 Ma mentre l' empia si contorce, e geme,  
 E tutta anampa di sdegnoso foco  
 Canta pur, lieto, e n' otterrai vittoria.  
 Gli aspri contrasti suoi Viriù non teme,  
 Morrà la cruda, e fia del volgo un gioco,  
 E iù risplenderai cinto di gloria.

Del

Del Lucido Academico Olimpico,  
& Inuiato.

**A**La tua Patria, che garreggia ardita  
 Quasi co' l' tempo, madre di alti ingegni;  
 Quai d' amor chiari più, più certi segni  
 Porger poteui, ò cosa più gradita:  
**ALEARDI** gentil, quanto hor in vita  
 Richiamar de' Pastor gli amor, li sdegni,  
 E di quel Brenno Senonense i degni  
 Gestì, onde fù di lei la pianta ordita?  
**Mase L'ORIGIN** iù cantasti al fonte  
 Ascreo; in ampia Sceza il tuo nascente  
 Sol ben precorse fiammeggiante stella  
**Del MAGRE'** buon Reitor di viriù ardente,  
 Che con l' Alba tua in Cielo al' zoffi anch' ella,  
 Scoprendo Antri, Onde, Boschi, & Acherote.

## Dell' Illustrato Academico Inuiato.

**L**A Musa tua superbi illustri fregi  
 Intese à la sua gonna agreste humile;  
 E frà i boschi magnanima, e gentile,  
 Sol cura fatti gloriosi, egregi.  
 Posti per lei gli usati fasti i Regi  
 Aman guidar la greggia al Chiuso Ouile;  
 La Pastorella in nouo altero stile  
 Sol d' amante regal par che si pregi.  
 Non sò, se suoni tù sampogna, ò tromba;  
 Se' l' socco calci, ò se' l' Coturno porti;  
 Se più debba à tuoi carmi Amore, ò Marte:  
 Sò sol, che così chiaro hemai rimbomba  
**LODOVICO** il tuo nome in ogni parte:  
 Ch' al Mintio, à l' Arno, al Tebro inuidia ap-  
 porti.

Del

## Del Temperato Academico Inuiato.

**D**Asne, Apollo, Mirmillo, Aminta, e Cratù,  
 Voi, che gran tempo in pastorali accenti  
 Cantaste i vostri Amor lieti, e contenti,  
 Destateui dal sonno, homai leuate:  
**E** voi chiome Cesaree, Auguste, aurate,  
 Gran Capitani, e Cavalieri ardenti,  
 Al suon de trombe, e bellici istrumenti,  
 Il giubilo ch'è in voi tutti mostrate:  
**L**anico **L**ODOVICO à' tempi nostri,  
 Farà veder con sue purgate carte,  
 Quanto l'Honor in voi chiaro si mostri,  
**E**cco l'essempio qui, che à parte, à parte,  
 Spiega con pastorali humili inchiostri  
 Quel, che può Amor in vn, Fortuna, e Marte.

## Del Confuso Academico Inuiato.

**F**orma sì dolce la tua Musa il Canto,  
 Che non hà chi l'aguagli; anzi ben pare  
 Che l'armonia da la sua voce impare  
 Ogni bel Cigno, onde n'hà sola il vanto.  
**E** con versi lugubri inuita al pianto,  
 Tragge da gli occhi altrui lagrime amare.  
 Se spiega lieti carmi, ò come care  
 Son le sue note à chi le giace à canto.  
**E**t hor, che d' Amor scrive; anzi di Marte:  
 E fa vincente, e trionfante Amore,  
 Orna se stessa d'immortal Corona.  
**E** te felice, poeche in Elicon  
 Poggi sì arduo, e con perpetuo honore  
 T'essi fregi di gloria à le tue carte.